

MAURO BIGLINO

# NON C'È CREAZIONE NELLA BIBBIA

LA GENESI CI RACCONTA  
UN'ALTRA STORIA

*una ricerca per liberi pensatori*

UNO  
EDITORI

## **IL LIBERO SENTIERO**

**Mauro Biglino**

# **NON C'È CREAZIONE NELLA BIBBIA**

**LA GENESI CI RACCONTA  
UN'ALTRA STORIA**



ISBN 978-88-97623-80-9

© 2012 Uno Editori

Prima edizione: novembre 2012

Prima ristampa: febbraio 2013

Tutti i diritti sono riservati

Editing: Andrea Coggerino

Copertina: Monica Farinella

Illustrazioni: gentile concessione di Maria Cristina Mondani e Federica di Noi

Impaginazione: Monica Farinella

[www.unoeditori.com](http://www.unoeditori.com)

Stampa: LINEA GRAFICA di Biccheri & C. s.n.c. - Città di Castello (PG)

## Introduzione

È necessario riportare qui le considerazioni generali utili a comprendere le premesse e la metodologia seguita nel condurre questa ricerca che, dopo i primi due libri, ancora prosegue.

Sono stati scritti molti testi che affrontano il tema della possibilità di contatti con civiltà extraterrestri o civiltà evolute, e poi scomparse, di origine terrestre; libri che hanno formulato l'ipotesi che tali civiltà siano all'origine della nostra nascita e della nostra evoluzione, sia fisica che culturale. Questa ricchissima produzione libraria affronta l'argomento citando e analizzando alcuni passi dell'Antico Testamento sulla base delle traduzioni conosciute, di quelle versioni della Bibbia che tutti possediamo.

Ma c'è la possibilità di saperne di più, di andare più a fondo, di trasformare le ipotesi in certezze confermate, di avere riscontri precisi?

Partendo dall'Antico Testamento queste pagine proseguono il racconto di ciò che ancora non era stato evidenziato o, ancora peggio, era stato *volutamente dimenticato* o variamente interpretato allo scopo di celarne i potenziali effetti dirompenti.

L'inspiegabilità dottrinale di molti passi biblici ha indotto gli esegeti e i teologi di ogni tempo a fare largo uso delle categorie interpretative dell'allegoria, della metafora o del mito.

Con queste chiavi di lettura si afferma che in certi passi il significato immediatamente leggibile ne nasconde un altro più importante e profondo, che costituisce il valore vero del testo.

Si afferma che gli autori biblici, nei brani ritenuti inaccettabili o quanto meno discutibili per il pensiero religioso, hanno sostituito termini con altri connessi ai primi da un rapporto di parziale sovrapposizione semantica; oppure hanno introdotto un linguaggio figurato, traslato.

Il fatto curioso – e secondo noi questo sì davvero inaccettabile – è che l'allegoria, la metafora, il mito, vengono usati dagli interpreti dogmatici esclusivamente per spiegare quelle parti di testo che sono in totale antitesi con la dottrina e che, così come sono state formulate dagli antichi autori, non possono essere accettate e ricomprese nei contenuti della fede.

Così il termine plurale Elohim per l'esegesi tradizionale significa sempre inequivocabilmente “Dio” ad eccezione del Salmo 82, in cui si dice che gli Elohim «muoiono come gli Adam»: in quel caso i traduttori allineati con la dottrina affermano stranamente che Elohim non significa più “Dio” ma “giudici”

e tentano di risolvere la questione decisamente spinosa con questo *escamotage*. In questo caso accettano addirittura la valenza plurale che negano negli altri passi.

Ma anche così facendo rimangono dei brani non compatibili, che andrebbero rifiutati, espulsi. Non potendolo fare, i teologi risolvono la questione – o pensano di farlo – introducendo la categoria del *mistero*: mistero della fede, mistero di Dio.

Nei nostri lavori stiamo tentando di adottare un approccio che consenta una comprensione lineare, semplice, letterale, concreta e coerente, che non richieda quindi altre categorie ermeneutiche, tanto meno quella del mistero, che è capace di fare accettare tutto senza dovere spiegare nulla.

Non abbiamo la presunzione di possedere la verità; presentiamo qui ciò che continuiamo a scoprire dall'esame attento di ciò che narra il testo biblico letto nei codici ebraici più antichi: la Bibbia Stuttgartensia redatta sulla base del Codice masoretico di Leningrado.

Come già fatto per il lavoro precedente, tutti i passi in cui sono con evidenza presenti contenuti non convenzionali, inattesi, straordinari, sono riportati nella lingua originale con la traduzione letterale fedelmente indicata parola per parola, utilizzando un sistema grafico che rende immediato il riferimento al testo originale e offre al lettore la possibilità di avere un accesso diretto allo scritto biblico.

Questo lavoro nasce dalla volontà di condurre un'analisi del testo ricorrendo al possibile significato originario delle radici consonantiche che sono alla base delle parole ebraiche; un significato che è indicato nei dizionari di ebraico e aramaico biblici e negli studi di etimologia e lessicografia della lingua ebraica specifica dell'Antico Testamento. Uno studio che si inserisce pienamente nel metodo che caratterizza l'intero pensiero ebraico, animato da discussioni sempre aperte e da interpretazioni mai definitive nella convinzione che, come recita il Talmud, «la Torà non è nei cieli»<sup>1</sup>, un'affermazione fatta a sostegno dell'indipendenza dell'interpretazione rabbinica dall'intervento divino.

La necessità di analizzare senza sosta e di mettere continuamente a confronto le convinzioni dei singoli ha portato alla costruzione di una tradizione che vive di commenti, di interpretazioni in contesa tra loro e dunque costantemente precaria, mai stabile, sempre critica, rappresentata da un adagio popolare che la esprime e la sintetizza con grande efficacia: «Un ebreo due idee, tre ebrei cinque idee».

Con rispetto e umiltà proviamo a inserirci in questa libertà di analisi con un lavoro caratterizzato da scelte precise: testo ebraico originale, letteralità delle traduzioni, ma soprattutto volontà di mantenere la massima coerenza possibile nelle deduzioni.

Lo studio delle numerose secolari disamine di carattere filologico, che spesso non conducono a risultati certi e universalmente accettati, ci ha indotti a preferire un atteggiamento che privilegia la possibilità di rilevare un filo conduttore sottostante ai vari racconti biblici.

Un esame condotto a posteriori sul lavoro terminato ci conferma che questa scelta è stata utile per mantenere una linea di lettura che rileva coerenze logiche capaci di spiegare ciò che spesso la filologia – soprattutto quando condizionata dalle varie forme di pensiero teologico – finisce per lasciare irrisolto.

Diciamo quindi a beneficio degli studiosi accademici che nel nostro testo non si troveranno disamine sulla possibilità che quella tale espressione debba essere considerata una “proposizione relativa paronomastica” o una “proposizione con antecedente nominale” o ancora una “proposizione con senso correlativo”...

Non ci siamo neppure preoccupati di entrare nel merito dell’affermazione della priorità o meno del valore semantico nei confronti dell’aspetto grammaticale-sintattico, di cui si occupa spesso l’esegesi tradizionale.

Abbiamo soprattutto cercato di leggere il testo con la convinzione che chi l’ha scritto non si poneva questioni di tal genere.

Secondo Kamal Salibi<sup>2</sup>, docente all’Università Americana di Beirut, i masoreti che hanno curato la redazione del *Codex Leningradensis*, definendo le singole parole e introducendo i suoni vocalici, non erano neppure dei profondi conoscitori della lingua ebraica, in quanto parlavano l’aramaico.

Una considerazione parimenti interessante è stata esposta dal professor Giovanni Garbini<sup>3</sup>, ordinario di filologia semitica all’Università La Sapienza di Roma, per il quale i masoreti hanno operato su base ideologica e teologica, non linguistica.

Dunque noi supponiamo che i cronisti anticotestamentari abbiano inteso raccontare ciò che avevano visto o sentito narrare, con quella meraviglia e quello stupore che sono inevitabili di fronte ai contenuti di cui ci siamo occupati in modo specifico e che presentiamo nei vari lavori. Meraviglia e stupore che hanno colpito anche noi in questa ricerca che ci auguriamo appassionante e, soprattutto, adatta anche al lettore che si avvicina per la prima volta all’argomento.

Si tratta ovviamente di una scelta personale e dunque opinabile, ma è aperta e dichiarata, al fine di chiarire al lettore una caratteristica di questo lavoro, che tende a privilegiare la visione sinottica a fronte della chirurgia filologica che si dedica invece all’analisi specifica. A questo scopo vari passi biblici sono raccolti ad esempio in uno stesso capitolo al fine di rilevarne la corrispondenza nei contenuti e di evidenziare le conferme che reciprocamente possono fornire l’uno all’altro, in un quadro che si va lentamente componendo col proseguire della

ricerca. Sull'Antico Testamento si basano almeno tre grandi religioni, all'interno delle quali si sono sviluppate correnti di pensiero che storicamente hanno operato per annullarsi a vicenda, affermando la reciproca insussistenza. Dunque, in questa assenza di verità certe e universalmente accettate la chiave di lettura qui fornita potrà bene essere considerata una delle tante possibili: uno stimolo per ulteriori studi. In merito poi alle incertezze che necessariamente caratterizzano identificazioni geografiche o datazioni di eventi, ricordiamo che esse sono costantemente presenti negli studi ufficiali e accademici, in cui le differenze nelle conclusioni tratte dai vari studiosi portano Feuerstein, Kak e Frawley a rilevare come ci siano considerevoli problemi in ambiti in cui l'opinione comune ritiene che esistano conoscenze precise.

A puro titolo di esempio, relativo a uno degli argomenti universalmente più studiati e diffusi, essi rilevano che nelle ricostruzioni delle cronologie dei Faraoni... «*The dates given by Egyptologists for Menes, [...] range from 5867 B.C. [...] to 2224 B.C.*». : annotano cioè che per la datazione dell'unificazione dell'Alto e del Basso Egitto operata da Menes ci sono variazioni di 2500 anni (!) tra i vari egittologi<sup>4</sup>.

Ricordiamo come anche la data della progressiva occupazione del continente americano sia passata dalle prime "certezze", che la collocavano all'incirca 10-12.000 anni fa, alle attuali teorie che la anticipano di circa 20-30.000 anni.

Procediamo dunque con serenità; ancora molto dobbiamo portare alla luce e la ricerca deve necessariamente avanzare con la convinzione che ciò che fino ad ora pensavamo di sapere potrebbe non essere rispondente al vero.

## INDICAZIONI PER LA LETTURA

### **1) Passi citati in ebraico con la traduzione letterale**

Nel riportare il testo ebraico si sono indicate solamente le consonanti, tenendo conto della fonte originaria così come era prima dell'intervento di vocalizzazione effettuato dai "masoreti" e dai "puntatori".

Nei casi in cui nel testo abbiamo voluto rendere la pronuncia della lingua ebraica, abbiamo scelto di *non* utilizzare i simboli fonetici ufficiali in quanto rimarrebbero comunque incomprensibili per i non addetti ai lavori. Sono stati quindi riprodotti i suoni nel modo più fedele possibile, utilizzando le consuete vocali e consonanti della lingua italiana strettamente necessarie a rendere il suono che viene inserito tra due parentesi quadre: עלת [olot].

Siamo certi che gli esperti di fonetica e traslitterazione comprenderanno i



motivi di questa scelta.

La Tabella qui riportata esemplifica quanto si è voluto fornire al lettore:

- la prima riga contiene il testo ebraico non vocalizzato che viene letto da destra a sinistra;
- la seconda riga contiene la traduzione letterale, anch'essa procedente da destra a sinistra.

Esempio:

את האדמה	עוד	לקלל
terra-la	ancora	maledire-a

## 2) Termini sumeri e accadici

Come già detto per l'ebraico, per la trascrizione dei termini appartenenti alle lingue sumera e accadica si è scelto di utilizzare una grafia semplificata, senza fare ricorso ai simboli o alle divisioni dei termini nelle loro componenti, al fine di rendere scorrevole la lettura senza generare confusioni. Si è usato il maiuscoletto perché è la forma comunemente impiegata e ci è utile per identificare e distinguere i termini.

Esempio: KHARSHAG

## 3) Elohim, singolare e plurale

Al vocabolo “Elohim” viene dedicato un intero capitolo e ci limitiamo a fornire qui in via preventiva una precisazione puramente funzionale.

Il termine contiene la desinenza ebraica del plurale, ma nei vari capitoli spesso gli si è abbinato un articolo e/o un verbo al singolare.

Così fa la Bibbia e così si è fatto anche qui, intendendo in quei casi attribuire l'azione a “quello” degli Elohim che ha definito il patto di alleanza con Mosè e il popolo che egli ha costruito.

Quindi, quando si dice che l'Elohim ha compiuto una certa azione, s'intende dire che a compierla è stato quello degli Elohim che era conosciuto dagli Ebrei con il nome di Yahweh e che aveva rapporto specifico con loro.

Abbiamo così voluto evitare l'uso alternato di El (singolare) e Elohim (plurale) che avrebbe potuto generare confusione.

Abbiamo infine scelto deliberatamente di indicare il termine con la maiuscola iniziale anche se la correttezza grammaticale vorrebbe la lettera minuscola, ma la tradizione ormai acquisita ha diffuso questa modalità e

noi ci siamo adeguati.

<sup>1</sup> *Talmud Babilonese*, Bava Metsia 59, a-b.

<sup>2</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>3</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>4</sup> Cfr. Feuerstein G. e altri, *In search of the cradle of civilization*, op. cit. in Bibliografia.

## Di che cosa parliamo?

La Bibbia è stata oggetto delle più diverse chiavi di lettura, per lo più comprensibili ma talvolta anche eccessivamente fantasiose; ne sono nate così le interpretazioni teologiche, allegoriche, metaforiche, teosofiche, antroposofiche, esoterico-iniziatiche, psicanalitiche... Tutte chiavi di lettura che hanno dato per scontato che la Bibbia fosse un testo contenente innanzitutto – o addirittura esclusivamente – un messaggio di ordine spirituale, proveniente da un Dio unico, universale, trascendente, creatore dell’universo. Noi invece abbiamo voluto provare a pensare che gli autori biblici ci abbiano voluto dire esattamente ciò che ci hanno detto, senza dietrologia, senza misteri da svelare attraverso cammini difficili e oscuri.

Sappiamo bene che la Bibbia può essere letta, e in effetti così è stato, nei secoli, su vari piani che vengono identificati con l’acronimo [pardes], “frutteto”, che richiama in sintesi le seguenti chiavi o livelli di lettura:

- *Peshat*: letterale, immediato.
- *Remez*: allegorico, procede per indizi come acronimi o valori numerici.
- *Derush*: omiletico.
- *Sod*: profondo, nascosto, come quello cabalistico.<sup>5</sup>

Gli ultimi tre livelli di lettura sono quelli usati e presentati da secoli, sia in modo indipendente che in parallelo tra di loro.

Noi suggeriamo quindi di ipotizzare che il primo, cioè quello *letterale*, abbia un valore che fino ad ora è stato misconosciuto, per non dire spesso deliberatamente negato od omissis, data la sua *inaccettabilità* per gran parte del pensiero tradizionale, che vuole vedere nella Bibbia anche ciò che spesso non pare proprio essere stato nelle intenzioni degli antichi autori: come ad esempio parlare di un Dio spirituale, trascendente, creatore di universi, ecc.

Si tratta di un cammino assolutamente legittimo in quanto previsto dalla stessa storia del pensiero e dell’esegesi giudaica, come documentato dall’acronimo citato poco sopra, da cui si deduce che [peshat] è uno dei modi in cui può essere letto l’Antico Testamento.

Non è nostra intenzione esaminare qui la secolare storia delle diatribe rabbiniche che hanno coinvolto nel tempo commentatori come Rav hillel e Rav Smammai, Rav Akiva e Rav Ishmael, Rashi de Troyes, le correnti ebraiche massimaliste o minimaliste...

A conferma della validità e assoluta legittimità del metodo qui applicato, citiamo un'affermazione contenuta in uno dei volumi della Jewish Publication Society (New York) che raccoglie i lavori dei massimi esponenti della Rabbinical Assembly degli USA. Il Dr. Jeffrey h. Tigay, Ellis Professor di Lingue e letterature ebraiche e semitiche all'Università della Pennsylvania di Philadelphia, riporta in "Etz hayim" (JPS, New York, 2005) il pensiero di Rabbini per i quali «*Torah is not metaphoric*», cioè "la Torah non è metaforica". La nostra ipotesi quindi è legittima nonostante i tentativi di screditamento; parte di qui e si sviluppa su quelle basi che troppi, per comodità o interesse dogmatico, hanno *volutamente dimenticato*. Un esercizio la cui utilità si sta svelando ora in tutti i suoi aspetti più pratici e concreti: *abbiamo considerato l'Antico Testamento come un libro di storia, un testo in cui vari autori di un popolo hanno voluto raccontare con i loro strumenti culturali e linguistici ciò che hanno veramente visto*.

Ora ci troviamo ad avere conferme impensate: la storia si svela sotto i nostri occhi nel suo aspetto più inatteso.

Questo libro si occupa in modo specifico della *tecnologia* che è presente nei testi biblici e ha quindi uno scopo dichiarato: contribuire a diffondere l'informazione su una parte di ciò che in realtà non si deve sapere sui momenti delle nostre origini; sulle radici della conoscenza e su ciò che con ogni probabilità è veramente successo sul nostro pianeta migliaia di anni fa.

*Non a caso il titolo rappresenta la sintesi di quanto documentato negli ultimi due capitoli, nei quali si comprenderà come anche quello che viene considerato e presentato come l'atto divino per eccellenza, la cosiddetta "creazione dal nulla", altro non è che uno dei tanti interventi tecnici e assolutamente materiali compiuti da quegli individui*. Si capirà quindi come il pensiero teologico abbia agito già dal primo versetto della Genesi nel suo intento di trasformare una raccolta di cronache in un libro di spiritualità religiosa.

Proseguendo nel raccontare e approfondire quanto già scritto nei testi *Il libro che cambierà per sempre le nostre idee sulla Bibbia* e *Il Dio alieno della Bibbia*, affrontiamo qui aspetti specifici relativi alla concretezza delle conoscenze tecnologiche di coloro che verosimilmente ci hanno "fatti" a loro immagine e somiglianza.

Non c'è religione, non c'è spiritualità, non c'è esoterismo, non c'è misticismo cabalistico... C'è informazione concreta; c'è conoscenza tecnologica ricostruita

e funzionante; c'è la documentazione di un passato già vissuto dall'umanità. Rispetto ai due testi citati, si è dato qui maggiore spazio alle ipotesi in relazione ai contenuti biblici e l'elaborazione teorica è notevolmente ampliata e arricchita da apporti anche esterni al testo biblico. C'è più spazio per le supposizioni che consentono di ipotizzare un racconto romanzato di vicende sulle quali l'Antico Testamento non fornisce notizie precise, ma lascia intravedere indizi disseminati qua e là; segnali che si possono cogliere con una lettura attenta e ripetuta, capace di evidenziare rispondenze e richiami apparentemente privi di nesso ma che, forse, sono legati da una connessione sottile che il tentativo di nascondimento operato dai masoreti non è riuscito a celare del tutto. Nei lavori precedenti abbiamo raccolto e ampiamente documentato su base testuale, e con traduzione effettuata sui testi ebraici più antichi universalmente accettati (Codice di Leningrado), una serie di acquisizioni che qui – non volendo ripeterci – riteniamo necessario almeno sintetizzare, perché sono premessa indispensabile per comprendere il tema specifico, almeno da parte di chi legge questo libro senza conoscere i precedenti.

### **Sintesi dei lavori precedenti**

- La parte più antica della Bibbia è in sostanza un libro di storia che narra le origini dell'umanità e la successiva vicenda di un popolo che ha stabilito un rapporto/alleanza con uno degli Elohim, quello conosciuto col nome di Yahweh. Come scrive Robert Wexler (University of Judaism, Los Angeles) nel già citato "Etz hayim", non è credibile che la storia narrata in Genesi abbia avuto origine in Palestina.
- Gli Elohim biblici non sono un "Dio" unico, come sostiene la teologia da due millenni, ma una pluralità di individui in carne e ossa; una molteplicità chiaramente e inequivocabilmente evidenziata nell'Antico Testamento.

Ne riassumiamo le caratteristiche fondamentali, utili a introdurre i temi sviluppati nei capitoli successivi:

- Erano individui che vivevano talmente a lungo da essere considerati immortali anche se non lo erano: nelle pubblicazioni citate abbiamo visto i passi in cui la Bibbia dice chiaramente che Elohim (cioè il presunto Dio delle teologie) muore/muiono come tutti gli uomini.
- Erano individui che viaggiavano su macchine volanti, coprendo in tempi

rapidissimi distanze impensabili per chi si muoveva camminando.

- Lungi dall’essere considerati dèi, in origine erano in realtà oggetto di rispetto e sottomissione esclusivamente a causa del loro grande potere, garantito anche dalla tecnologia di cui disponevano: erano temuti anche per la loro crudeltà, una caratteristica di cui la Bibbia costituisce una testimonianza inequivocabile.
- Non si occupavano di temi quali la religione nel senso moderno del termine, la spiritualità, l’aldilà... Avevano come obiettivo fondamentale la definizione di strutture di potere distribuite nei vari territori sui quali poi si sono sviluppate le diverse civiltà.
- Erano individui che conoscevano i segreti della natura, del cosmo, e che li trasmettevano soltanto ai loro fedeli seguaci, dando così avvio alle caste dei re/governatori/sacerdoti (i cosiddetti “iniziati” alla conoscenza, appunto...).
- Yahweh, lungi dall’essere il “Dio” unico e trascendente, non era che uno di loro: quello cui era stato affidato il compito di governare su un territorio definito. Ma per la verità neppure di questo possiamo essere sicuri; egli potrebbe anche essersi autonomamente attribuito il potere su un territorio e su un popolo che nessuno gli aveva assegnato (lo studio prosegue anche in questa direzione).
- Gli Elohim hanno “formato” la specie *Homo sapiens* (o forse *sapiens sapiens*) attraverso un intervento di ingegneria genetica che il testo biblico della Genesi racconta evidenziando l’utilizzo dei due DNA interessati: quello alieno e quello degli ominidi terrestri. L’ibridazione genetica è stata effettuata da individui fisicamente simili a noi, ma dotati di conoscenze e di tecnologie incomparabilmente superiori: ci hanno fatti allo scopo di produrre una razza di lavoratori/servitori di cui avvalersi.  
E forse hanno compiuto più interventi distribuiti nel tempo: quello relativo ad Adamo ed Eva potrebbe essere stato *solo uno* dei tanti, visto che non sono i progenitori dell’umanità, come avremo modo di vedere.  
Si sono poi preoccupati di fare evolvere culturalmente questa nuova razza ibrida (*Homo sapiens* o forse *sapiens sapiens*) attraverso la diffusione controllata di conoscenze di carattere civile, giuridico, agronomico, astronomico, matematico, architettonico, letterario, politico, tecnologico...
- La Bibbia ci narra di una molteplicità di individui distinti dagli [adam], individui che erano conosciuti con vari nomi ed erano raggruppati in

gerarchie. A seconda dei ruoli ricoperti e della tipologia fisica sono definiti con vari nomi, sia generici che propri; ne ricordiamo alcuni: Elohim, Nephilim (conosciuti anche come Refaim, Anaqim, Emim, Zamzummim), Malakim, Shedim, Baal, Baal-Zafon, Baal-Zebub, Milkom, Melkart, Nibaz, Tartan, Adrammelec, Anammelec... Individui e gruppi conosciuti anche da altre culture con i rispettivi nomi: ANUNNAKI, IGIGI, IGIGU, DINGIR, IRSIRRA, ILU, ILANU presso Sumeri e Accadi; Neteru, Shamsu-Hor per gli Egizi; Viracochas, Quetzalcoatl, per le culture meso- e sud-americane; Tuata de Danann e Asi per certa parte del Nord Europa e della tradizione germanica...

- La Bibbia tramanda con grande chiarezza il ricordo di esseri dalla statura gigantesca [nephilim] dotati di sei dita per ogni arto (esadattili): ne parla con assoluta normalità, narrando anche come combattessero nelle file dei Filistei e fossero quindi ostili a Yahweh e al suo popolo.
- I cosiddetti *angeli* erano individui in carne e ossa, spesso pericolosi da incontrare, che avevano la necessità di mangiare, dormire, riposarsi, lavarsi; potevano perfino essere aggrediti e si dovevano difendere; appartenevano ai gradi intermedi della gerarchia e fungevano da portaordini e vigilanti. Corrispondevano probabilmente agli IGIGI, IGIGU della cultura sumero-accadica: nulla a che vedere dunque con le entità spirituali di cui ci narra la tradizione dottrinale.
- I cherubini biblici, lungi dall'essere entità angeliche, erano in realtà *strutture* con aspetti e funzioni diverse:
  - quelli descritti da Ezechiele erano “macchine volanti” che l'Antico Testamento descrive molto bene nel loro muoversi sia autonomamente che in abbinamento con il mezzo di trasporto di Yahweh [kavod, ruach, merkavah];
  - i cherubini dell'Arca dell'Alleanza erano invece strutture appartenenti a un sistema di comunicazione radio che si avvaleva anche di strumenti portatili come l'[efod]. Secondo alcuni filologi ebrei che si rifanno alla letteratura talmudica erano dei robot utilizzati per proteggere l'Arca dell'alleanza nonché il suo prezioso e pericoloso contenuto. Ma di questo non abbiamo traccia nella Bibbia e dunque noi ci atterremo ai dati del Codice masoretico di cui di avvaliamo.
- L'Arca dell'Alleanza era a sua volta uno strumento tecnologico dai molteplici usi.

### **Prime brevi conclusioni**

---

Tutti questi temi sono ancora oggetto di analisi e altri sono trattati nel libro. Non è un caso che si sia scelto di dedicare proprio gli ultimi tre capitoli del presente lavoro a due vicende fondamentali descritte nel primo capitolo del primo libro dell'Antico Testamento: la “formazione” dell'uomo e la “non-creazione” dell'universo.

*Last but not least:* si è ritenuto che la concreta scientificità e la sorprendente tecnicità di queste due operazioni compiute dagli Elohim meritassero un'attenzione particolare.

A conclusione di questo [Capitolo 1](#) che funge ancora da premessa, possiamo dire che la storia dell'umanità pare intessuta di – e condizionata da – rapporti continui con civiltà superiori che hanno utilizzato e applicato, sul nostro pianeta, tutte le conoscenze di cui disponevano al fine di conseguire i loro scopi assolutamente materiali.

<sup>5</sup> Cfr. *GENESI, Sefer Bereshit*, a cura di Rav Shlomo Bekhor, Avigail Hadad Dadon, Ed. Avishay Namdar, MAMASH, Milano 2006.



## L'El di nome Yahweh e il mezzo di trasporto

Date queste premesse ci poniamo la domanda: con che cosa si muovevano gli Elohim?

Nell'Antico Testamento viene citato il “carro” di Yahweh e ne vengono descritte le caratteristiche in varia forma: modalità con cui si presenta, effetti esterni prodotti dal suo movimento, descrizione più o meno dettagliata...

I termini usati dai vari autori biblici, soprattutto in dipendenza degli aspetti che in ogni singolo contesto essi vogliono evidenziare, sono sostanzialmente i seguenti:

1. [kavod]
2. [ruach]
3. [rechev, merkavah]

Vediamone il significato originario.

**1. כבוד כבוד [kaved, kavod]:** queste radici consonantiche sono innanzitutto portatrici del concetto di “peso, massa, forza” e poi anche di “gloria, onore” (*Is* 21,15; *Is* 32,2; *Pr* 27,3; *Gdc* 18,21; *Es* 24, 15-17; *Es* 33,18; *Ez* 43,4...).

*NB: per semplicità di lettura da parte del lettore non al corrente delle regole grammaticali, abbiamo scelto, per il termine כבוד, di riportare nel testo corrente sempre la vocalizzazione [kavod] (stato assoluto) anche nei casi in cui la forma al genitivo prevede la lettura come [kevod] (stato costruito, che abbiamo usato negli altri nostri lavori perché ampiamente presente nel testo biblico).*

*Nulla cambia ovviamente ai fini dell'analisi che stiamo conducendo.*

In particolare Rav Matityahu Clark, nel suo dizionario etimologico<sup>6</sup>, alla radice consonantica verbale כבד attribuisce come primo significato “weigh”, cioè “pesare, avere peso”.

L'aggettivo [kaved] identifica ciò che è “pesante, gravoso, faticoso, importante,

onorato”, ma anche “insensibile, impacciato, ricco” (duro di cuore).

Come sostantivo il termine indica “forza” ma anche “fegato”.

Il sostantivo [kavod] indica “peso, massa, onore rispetto, gloria, splendore, ricchezza”.

Ci torneremo; per ora precisiamo che, a fronte di questi vari significati, gli autori greci (Bibbia dei LXX) hanno tradotto questo termine con il vocabolo “*doxa*”, che viene a sua volta reso nelle lingue moderne con “gloria”.

La traduzione di questo vocabolo è sempre stata condizionata dalla visione tradizionale della divinità, che però non corrisponde alla rappresentazione degli Elohim presente nell’Antico Testamento: essi infatti tutto erano tranne che esseri spirituali.

La fantasiosa elaborazione teologica ha stravolto il significato del termine fino a farne la rappresentazione dell’immanenza o di una particolare modalità di manifestazione del “Dio”: questa variazione di significato deriva esclusivamente dalla necessità avvertita dai teologi di trovare un modo per conciliare il termine [kavod] con l’idea di Dio che loro hanno artificiosamente elaborato.

Operando per estensione di significato, l’essere potente indica anche l’essere ricco, l’essere un individuo “di peso” e, di conseguenza, onorato.

Non dobbiamo però pensare che la spiritualizzazione sia opera esclusiva dei teologi cristiani. Siamo autorizzati a ipotizzare che la stessa tradizione ebraica, rappresentata in ultimo dai Masoreti, abbia agito operando un trasferimento di significato dal peso fisico a quello metaforico che rimanda al concetto astratto di rispetto e gloria. Questa scelta era dettata dalla volontà di spiritualizzare il contenuto del testo e introdurre la visione monoteistica che invece non apparteneva al testo originario.

Dunque ciò che era *pesante* è divenuto *glorioso* attraverso un percorso condizionato da forme di pensiero che probabilmente non corrispondono alle reali intenzioni degli autori biblici.

In altri termini, i significati di “peso” e “onore” sono stati interpretati come attributi di un Dio visto come entità spirituale trascendente e capace di rendersi immanente quando sceglie di rivelare la sua presenza al popolo dei fedeli.

### **Il [kavod] sumero-accadico**

Riportiamo qui la sintesi di uno studio<sup>7</sup> che ci è stato anticipatamente inviato dallo studioso Alessandro Demontis, i cui lavori sono citati in Bibliografia.

Scriva l’autore che al termine [kabod, kebod] nel dizionario di ebraico

biblico Strong è assegnato il codice identificativo 3518a / 3519 ed è definito:

**[kabod]**: definizione veloce: “glorioso”; da [kabad], propriamente: “pesante, peso” – ma solo figurativamente in senso buono – “splendore o copiosità, onore, onorevole, glorioso”.

Dunque in ebraico biblico, secondo il più autorevole dizionario della materia, [kabad], il termine che dà origine a [kabod], significa “pesante, peso” come estensione di “glorioso, onorabile”.

Il concetto è, dunque, che se una persona o una cosa è onorabile, ha peso sugli altri, e da qui “pesante”.

Ma è davvero così?

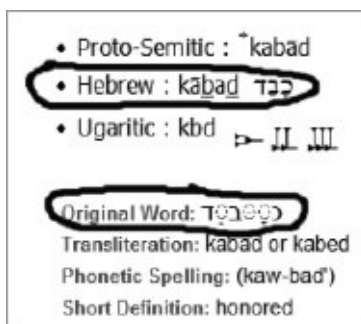
La chiave punta in una direzione totalmente diversa: essendo le vicende bibliche verificatesi in un periodo di tempo collocato moltissimi secoli prima della codifica della lingua ebraica, questi termini ebraici utilizzati nella Torah sono trasposizioni di termini più antichi.

Nei lessici di lingua accadica, si trovano riferimenti all’esistenza del termine “KABATU”.

Il dizionario accadico ufficiale dell’*Association Assyrophile de France* riporta:

- accadico: KABATU (variante: KABADU)
- protosemítico: KABAD
- ebraico: KABAD

addirittura con la stessa resa in caratteri ebraici, che riporto qui come comparazione:



Ma che cosa è KABATU in accadico?

La lista dei significati è sorprendentemente identica a quella del [kabod]/[kabad] ebraico:

KABATU: diventare pesante, diventare difficile, fastidioso, doloroso; diventare importante, onorato, sovrappesare (superare il massimo peso), prevalere; rendere pesante, mostrare rispetto, onorare, esagerare, essere onorato – onorare, adulare, ecc.

La cosa che più colpisce è che il riferimento al peso è altamente utilizzato nelle definizioni di questo termine, il che indicherebbe che sia l'utilizzo come “glorioso, onorabile” a essere un'estensione di “avere peso, rendere pesante”, e non il contrario, come invece sembra essere indicato dalla lingua ebraica.

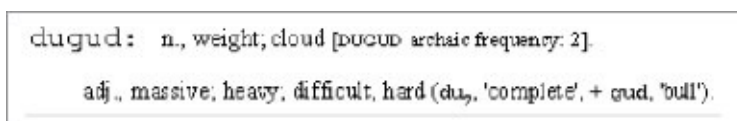
Capire questo è estremamente importante, perché è la riprova ennesima di un altro concetto essenziale per l'analisi dei testi del passato: man mano che si va avanti nel tempo, nelle derivazioni di una lingua dall'altra, i significati perdono di specificità materiale e acquistano generalizzazione ed estensione. Cioè più passa il tempo e più a un termine si trovano significati “estesi”, nati da applicazione e interpretazione di significati originali più specifici. Se questo è vero, deve esistere un termine precedente a quello accadico, che serviva come fonte, e i cui significati dovevano essere ancora meno figurati.

Ebbene, i dizionari di accadico riportano che “KABATU” era l'accadico per il sumero “DUGUD”.

Per il sumero DUGUD, del quale riporto il cuneiforme originario:



Il *Sumerian Lexicon* di John halloran (edizione 2003) riporta:

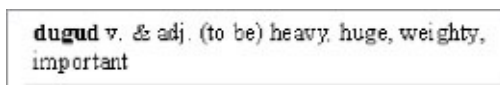


Cioè i significati di: peso, nuvola, massivo, pesante, difficoltoso, duro.

La traccia etimologica è, secondo halloran, la composizione dei termini DU = “completo” + GUD = “toro”. Come possiamo vedere, tutti significati che si rifanno a una caratteristica *concreta*: il peso e la durezza di qualcosa.

Ma cerchiamo in altri lessici.

Il *Sumerian Glossary* di Daniel Foxvog (edizione 2009) riporta:



Ancora una volta i significati di “essere pesante, enorme”, e un’estensione a “importante”.

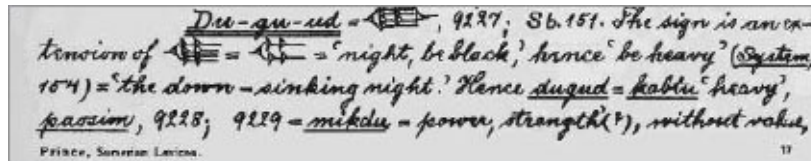
Di *gloria* non si parla nemmeno qui.

Ma non è finita, perché c’è una cosa ancora più sorprendente.

Nel 1908 il sumerologo John D. Prince, professore di lingue semitiche per la Columbia University, tracciava l’etimologia del sumero “DUGUD”, facendolo derivare dall’unione dei glifi che si traducono “Notte” + “Essere nero”.

Diversamente da quanto farà decine di anni dopo halloran, egli identifica il termine con un’estensione di “La notte che affonda” (il termine da lui utilizzato in inglese rende molto meglio rispetto all’italiano: “*The down-sinking night*”), da cui trae il significato di “essere pesante” e lo collega al già visto accadico KAB(A)TU = “pesante”.

Dunque risalendo all’originale sumero, da cui è derivato l’accadico, dal quale è a sua volta derivato l’ebraico, abbiamo tre definizioni del termine che identificano attributi di peso, non di gloria, e, nell’unico caso in cui questo peso è visto di per sé come estensione (il caso di Prince), questa estensione non viene da un’idea di “grandezza o importanza” ma da qualcosa che “pesa” sul giorno.



Ringraziando l’amico studioso per l’invio del testo e per l’autorizzazione al suo utilizzo, rileviamo che questa analisi così documentata, condotta sulle lingue sumera e accadica, documenta come il significato primo del termine avesse, anche nelle forme espressive che hanno preceduto il testo biblico, quel valore assolutamente concreto che abbiamo iniziato a evidenziare in queste pagine e che comprenderemo meglio in seguito: peso fisico, materiale.

Per completezza d’informazione riportiamo le radici ebraiche con le vocalizzazioni e i significati contenuti nel “Dizionario di Ebraico e Aramaico Biblici” della Società Biblica Britannica<sup>8</sup>:

- כָּבֵד [kaved] (come verbo): essere pesante, pesare, essere onorato, essere duro, essere insensibile.

- כבד [kaved I] (come aggettivo): pesante, faticoso, importante, insensibile, impacciato, ricco.
- כבד [kaved II] (come sostantivo): fegato, forza.
- כבד [koved] (come sostantivo): peso, moltitudine.
- כבוד [kavod] (come sostantivo): peso, massa, onore, rispetto, gloria, splendore.

Ma, oltre la pura analisi filologica che determina diatribe secolari senza che mai si giunga a conclusioni comunemente accettate, è il *contesto* il vero elemento che ci aiuta a chiarire e comprendere il tutto: lo esamineremo con dovizia di particolari più avanti.

**2. רוח [ruach]:** indica “vento”, “soffio”, “respiro”, aria in movimento, vento di tempesta. Nell’elaborazione teologico-spiritualista ha assunto il significato di “spirito” nel senso che tutti conosciamo, un valore che in origine probabilmente non gli apparteneva (*1Re* 18,11-12; *2Sam* 22,11; *Ez* 8,3; *Ez* 43,5).

Come si è verificato per [kavod], anche questo termine ha subito una progressiva attribuzione di significati che ha proceduto per estensione e che lo ha portato a essere interpretato sempre come “spirito”, mentre vedremo che l’esame dei vari contesti ci consente di identificare il suo valore originario, molto concreto, in più di una occasione.

Il termine ha cioè più significati, tutti legittimi, che possono essere determinati di volta in volta con l’aiuto del contesto, come vedremo più avanti.

Approfondiremo l’analisi di questo particolare, ma per il momento ci soffermiamo qui su un elemento: il termine [ruach] ha origini molto più antiche di quelle ebraiche; affonda le sue radici nella cultura sumero-accadica, nella quale il suono “RUA” veniva reso con un pittogramma molto esplicativo ed efficace nella sua chiarezza<sup>9</sup>:

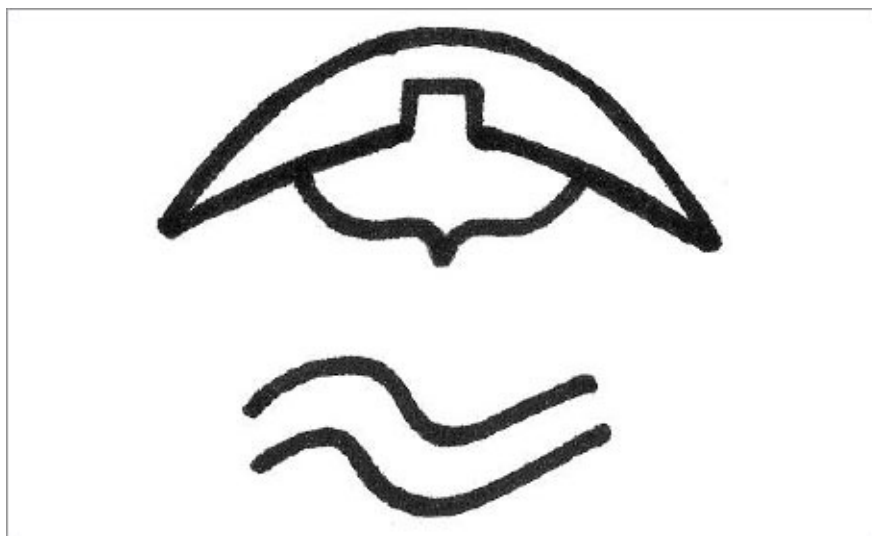


Figura 1 (Immagine documentata anche in: *An Alternative Genesis*, [www.goldenageproject.org.uk](http://www.goldenageproject.org.uk))

Per completezza d'informazione diciamo che alcuni considerano questa immagine di origine fenicia, ma anche quella cultura, come tutte quelle mediorientali, compresa quella ebraica, ha la sua radice in quell'area territoriale che è stata condizionata dalla civiltà sumera. Il citato studioso fa osservare che il disegno contiene due elementi distinti: un oggetto con forma precisa e definita (possibile – ma incerto – suono: “RU”) che si trova al di sopra di una massa d'acqua sottostante (suono più certo e condiviso: “A”). L'elemento superiore sovrasta quello in basso senza toccarlo; non volendo lasciarci trasportare dalla fantasia, non affermiamo con assoluta certezza di che cosa si tratta, ma facciamo uso di un acronimo che prendiamo a prestito dal *Lexicon recentis latinitatis*, dizionario di lingua latina pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana, e lo chiamiamo R.I.V., cioè *Res Inexplicata Volans* (che potremmo tradurre così: “Oggetto Volante Non Identificato” – in inglese: *Unidentified Flying Object...*). Perché almeno di questo possiamo essere certi: questa “cosa non meglio identificata” sta palesemente sospesa su una massa d'acqua. Quella di Christian O'Brien è un'interpretazione che, per stessa sua ammissione, dal solo punto di vista filologico può risentire naturalmente delle inevitabili incertezze derivanti dalla conoscenza incompleta che si ha della lingua cuneiforme e delle sue rappresentazioni pittografiche.

Quando ci si occupa di lingue antiche, gli errori sono sempre possibili con una probabilità statistica molto elevata; basti verificare le differenze di traduzione che si riscontrano tra i vari studiosi accademici e accreditati, per comprendere come l'unico metodo corretto sia quello di procedere *per ipotesi*.

Tale chiave di lettura potrebbe anche generare dubbi, pertanto più avanti daremo

conto di altre interessanti interpretazioni.

Vista l'alea di imprecisione che caratterizza il tema, per il momento, come siamo soliti fare, tentiamo di procedere a una sua prima comprensione attraverso l'esame dei contesti, sia quello che possiamo definire genericamente antico che quello più specificamente biblico.

In questa ottica vedremo più avanti quanto la rappresentazione iconografica in esame sia sorprendente, se vista in parallelo col racconto che per primo introduce il [ruach] nella storia biblica.

A titolo di pura curiosità rileviamo ancora che nel *Lexicon* citato il Vaticano ha inserito altri termini che rimandano all'ambiente spaziale: *aeria navis*, *navis sideralis*, *aerius viator*, rispettivamente “aeronave”, “astronave” e “aeronauta”. Distinzioni non da poco se le consideriamo in rapporto all'interesse che lo stato Vaticano dimostra per l'argomento, investendo denaro, uomini e tempo in osservatori astronomici e convegni dedicati alla ricerca e allo studio della possibile vita aliena.

Parafrasando Eraclito, possiamo dire che solo essendo disponibili ad accogliere l'inatteso si può progredire verso una possibile verità – e l'inatteso si trova necessariamente nel nuovo, non in ciò che già si conosce.

Se le ipotesi che stiamo seguendo si riveleranno infondate le si cancellerà, ma nel frattempo avranno contribuito a stimolare ricerche, verifiche, confronti tra le diverse linee di pensiero: tutti atteggiamenti indispensabili per superare la stagnazione del dogmatismo che afferma se stesso da secoli.

Noi pensiamo però che queste ipotesi abbiano buoni motivi per rimanere valide a lungo.

**3. רכב [rechev] מרכבה [merkavah]:** indica propriamente il carro inteso come mezzo di trasporto di uomini e merci (*Gen* 41,43; *Es* 14,25; *1Re* 5,6; *2Re* 23,11; *Zc* 6,1...).

A differenza di quanto si è verificato per il [kavod] e per il [ruach], la traduzione del termine non ha posto particolari problemi filologici. Notiamo che questo vocabolo ha un uso riferito al carro di Yahweh e viene usato anche al plurale quando si parla dei carri legati alla manifestazione degli Elohim.

Il normale carro da guerra viene più spesso identificato dalla radice [rechev].

In ogni caso ambedue i termini derivano dalla radice verbale רכב [rachav] che indica l'atto del salire a cavallo: vedremo quanto questo aspetto sia *concreto e realistico* nel caso dei cherubini di Ezechiele.

**Riassumendo...**



In sintesi possiamo dire che i termini esaminati, [kavod] [ruach] e [merkavah], ci forniscono un'informazione che nel suo complesso identifica un non meglio identificato mezzo (R.I.V., *Res Inexplicata Volans*) che:

- è massiccio e pesante (glorioso?);
- viaggia nell'aria come una sorta di vento;
- viene utilizzato per il trasporto.

## **Esempi di R.I.V. in azione nella Bibbia**

Ma oltre ogni elaborazione filologica, e superando la pura analisi linguistica che spesso non determina significati certi e inoppugnabili, vediamo alcuni esempi del R.I.V. biblico in azione, così come viene rappresentato in numerosi passi.

La descrizione di ciò che compie, dell'uso che se ne fa, delle conseguenze anche poco piacevoli che produce – o per meglio dire, in altre parole, la *contestualizzazione* del suo agire e interagire nello spazio e con le persone è decisamente più utile ed efficace di ogni altro esame.

Ci chiariremo così le idee, ponendoci di fronte all'evidenza operativa di questo “oggetto non identificato”.

Riprendiamo quindi le radici ebraiche che rimandano a esso e vediamo le ricorrenze bibliche in cui è descritta la sua operatività e le conseguenze che determina.

### **1) Radici כבוד, כבוד [kaved, kavod]**

#### ***Esodo 33,7 e segg.***

Dopo l'uscita dall'Egitto l'autore del libro, che la tradizione dice essere lo stesso Mosè, ci informa del fatto che Yahweh guidava fisicamente il popolo nel corso di tutto il peregrinare nel territorio del Sinai.

Mosè a ogni tappa prendeva la tenda che l'Elohim si era fatto costruire e la piantava fuori dall'accampamento: per la precisione, la collocava lontano dalle tende in cui viveva il popolo.

L'aveva definita *tenda del convegno* e chiunque cercasse Yahweh doveva uscire dall'accampamento e recarsi presso quella costruzione.

Apprendiamo quindi che questo Elohim aveva una dimora mobile che doveva sempre trovarsi a debita distanza dal popolo: il contatto ravvicinato non era dunque previsto e tanto meno gradito.

Nei suoi spostamenti verso la Terra promessa, il popolo era guidato da una

colonna di fumo/nubi che durante la notte diveniva una colonna di fuoco.  
 Quando Mosè desiderava conferire con l'Elohim si avvicinava alla tenda, vi  
 entrava e (Es 33,9):

ועמד	הענן	עמוד	ירד
stava-e	nube-la	di-colonna	scendeva
עם-משה	ודבר	האהל	פתח
Mosè-con	parlava-e	tenda-la	di-apertura

La colonna di nube dunque compiva una discesa e prendeva una posizione precisa.

Dalla lettura del testo masoretico si comprende bene che non si trattava di una visione strana, di un sogno o di una rappresentazione fantasiosa elaborata allo scopo di stupire; nell'insieme della vicenda si colgono infatti tutte le caratteristiche di una narrazione tesa a descrivere ciò che succedeva.

Inoltre, in pieno accordo col pastore presbiteriano Barry Downing (*The Bible and the Flying Saucers*<sup>10</sup>), annotiamo che il termine ebraico [amud] indica una colonna cilindrica e, prosegue l'uomo di Chiesa,

*the implication would seem to be that this UFO looked like a cylindrical column (height not specified), cloud-like during the day, but glowing in the dark... It is not clear whether the 'pillar of cloud' stood vertically before the Hebrews or traveled horizontally in relation to the ground... If the Bible is describing a UFO which appears as a cloud-like cylindrical column during the day and as a glowing cylindrical column at night, then this UFO corresponds in description with a class of modern UFOs which have been seen with considerable frequency. Occasionally these cylindrical or 'pillar' UFOs seem to act as a kind of 'mother ship' for the flying-saucer type or class of UFO, which seem smaller in dimension than the pillars from which they come.*

In sintesi: quell'oggetto è cilindrico (si vedrà più avanti la descrizione di Zaccaria); si fa vedere come nube o come luce, energia fiammeggiante; non è chiaro se si muovesse in posizione verticale (come viene rappresentato nell'iconografia religiosa) oppure orizzontale e addirittura ricorderebbe una classe specifica di moderni UFO, le "mothership", cioè le cosiddette "astronavi madre".

Prendiamo atto di quanto scrive questo importante uomo di Chiesa alle cui affermazioni dedichiamo una scheda al termine del capitolo.

Il racconto degli incontri e dei colloqui tra Mosè e l'Elohim prosegue narrando tutte le perplessità che Mosè nutriva: questo “Dio” non dava sufficienti garanzie e certezze. Mosè gli chiede quindi di guidare concretamente il popolo nel cammino verso la Terra promessa e sottolinea però che tutti devono vedere con grande evidenza che l'Elohim è con loro, altrimenti non c'è distinzione tra questo popolo e gli altri.

La presenza “divina” deve essere insomma chiara e visibile.

Il fondatore del popolo di Israele vuole vedere concretamente, vuole *toccare con mano* – diremmo noi – e allora chiede (*Es 33,18*):

את-כבודך	נא	הלאני
tuo-kavod	(prego ti)su	me-a-vedere-fa'

Mosè chiede dunque una prova concreta, la possibilità di vedere lo strumento della presenza fisica di questo Elohim che sta facendo promesse di conquista. ha necessità di garanzie, vuole parlare col popolo a ragion veduta; deve insomma essere sicuro di quello che fa, visto che deve convincere la sua gente a seguire questo Elohim e non altri. Yahweh si rende conto della situazione, acconsente e aderisce alla richiesta di Mosè, ma lo avverte che ciò che sta per avvenire è estremamente pericoloso: può causare anche la sua morte.

In sostanza apprendiamo dalle stesse parole di Yahweh che la “gloria di Dio” può uccidere l'uomo.

Gli precisa che “nessuno può vedere la sua parte frontale e rimanere in vita”.

Ciò che deve rappresentare la manifestazione gloriosa della divinità è potenzialmente letale.

Questa manifestazione non può essere dosata o in qualche modo filtrata, l'Elohim può solo fornire delle indicazioni per controllare gli effetti della sua “gloria”, mitigarne le conseguenze, ma non annullarle in via preventiva: questa “gloria” agisce sempre necessariamente con tutta la sua micidiale potenza.

Il presunto “dio” non è in grado di prevenire o controllare gli effetti della sua manifestazione: quando il [kavod] passa uccide chi gli sta di fronte.

Se si pensa che [kavod] è normalmente tradotto appunto con il termine “gloria” – con cui si rappresenta un concetto assolutamente astratto, una sorta di categoria teologica di non facile definizione – diviene difficile comprendere il motivo per il quale l'Elohim prepara l'evento della “manifestazione” con una serie di indicazioni operative decisamente pratiche e tese in modo esclusivo a preservare l'incolumità fisica di Mosè e di altri.

L'Elohim è insomma costretto a prendere delle precise precauzioni. Infatti, dopo

avere detto a Mosè che non potrà «vederlo di fronte» (stargli davanti?) perché morirebbe, aggiunge un consiglio, un'indicazione pratica (*Es* 33, 21):

אתי	מקום	הנה
me-a-vicino	luogo	ecco
	על-הצור	ונצבת
roccia-la-(contro)su		starai-e

L'espressione è colloquiale, concreta: ci pare di essere presenti, di partecipare all'evento e immaginiamo anche di vedere il gesto del braccio che indica quel posto preciso; insomma una sorta di: "Mettiti lì e cerca di stare ben riparato".

Ma evidentemente questo accorgimento non doveva essere sufficiente, perché l'Elohim ritiene necessario prevedere un ulteriore intervento (*Es* 33, 22):

כבדי		בעבר
mio-kavod	(passare)attraversare-(quando)in	
הצור	בנקרת	ושמתוך
roccia-la	di-fenditura-in	te-metterò-e

Prosegue dicendo che Mosè dovrà rimanere protetto fino all'avvenuto passaggio e che *solo dopo* potrà guardare la parte posteriore [אחר].

Come si vede, si tratta di un'attenzione molto concreta; l'incolumità fisica di Mosè era davvero in pericolo: su questo non possiamo avere dubbi, il testo è inequivocabile.

Riportiamo qui anche il passo successivo, per ipotizzare una spiegazione alla rappresentazione antropomorfa che la Bibbia offre quando dice che Yahweh proteggerà Mosè con la sua mano per tutta la durata del passaggio:

עליך	כפי	ושכתי
te-di-su	mio-(cavo?)palmo	coprirò-e
		עד-עברי
		io-(passare)attraversare-a-fino

Intanto prendiamo nuovamente atto di un fatto indiscutibile: la “gloria “ [kavod] di Dio è un *quid* che “passa”, non dunque una manifestazione che coinvolge nella sua statica magnificenza chi la osserva. Abbiamo una scansione temporale netta:

- Mosè si deve porre nella cavità delle rocce;
- la gloria passa;
- nel corso del passaggio Mosè deve essere protetto;
- al termine Mosè può abbandonare la protezione e guardare dalla parte posteriore la “gloria” [kavod] che è passata.

Come poteva riparare Mosè con il palmo della sua mano mentre passava?

Le varie versioni della Bibbia riportano tutte questo significato che la tradizione ha ormai accettato, ma questa accettazione passiva porta con sé la difficoltà evidenziata nella domanda.

È difficile infatti trovare una spiegazione se si continua a pensare alla “gloria divina” come a un qualcosa di trascendente.

La soluzione è invece possibile proprio alla luce di quanto stiamo cercando di evidenziare e cioè la concretezza dell’evento descritto. Va ricordato che poco prima l’Elohim usa l’espressione “luogo vicino a me” e indica a Mosè una fenditura che evidentemente doveva trovarsi nel luogo “vicino a lui” e che sarebbe servita da protezione.

La parola כַּף [kaf], da cui deriva l’espressione כָּפִי [capi] del versetto 22, indica una “cavità”, come il cavo del palmo della mano; ma non solo, un significato della radice [kef] è quello di “roccia”: si tratta di un significato che l’ebraico ha mutuato dall’aramaico. [Kaf] indica anche “potere” e una qualche forma di oggetto metallico come una vasca o del vasellame.

L’interpretazione tradizionale prevede che mentre la gloria passa, Yahweh allunghi una mano per proteggere Mosè e poi la ritragga dopo che la gloria ha portato a termine il suo passaggio di fronte alla fenditura.

Certo dobbiamo dire che siamo di fronte a una descrizione priva di quella

chiarezza che noi vorremmo, ma possiamo pensare di risolvere i dubbi interpretativi ipotizzando in sintesi che l'Elohim abbia consigliato a Mosè di mettersi nella fenditura della roccia e che lui abbia provveduto a coprire in qualche modo quella fenditura, allo scopo di tenere Mosè al riparo fino a quando la “gloria” [kavod] non sarà passata.

In sostanza, Yahweh accetta di mostrare il [kavod] in azione e, per farlo senza produrre conseguenze irreparabili sul suo aiutante, gli ordina di mettersi al riparo nell'incavo delle rocce.

Si potrebbe anche pensare a Yahweh che protegge personalmente Mosè mentre, con un qualche sistema che purtroppo non conosciamo, “fa passare” il suo [kavod], che dunque può muoversi anche senza che Yahweh gli sia in un qualche modo a contatto diretto.

Purtroppo non sappiamo, ma, una volta stabilite le modalità grazie alle quali Mosè potrà vedere il [kavod] senza morirne, il racconto prosegue con le indicazioni su che cosa e come dovrà avvenire a corollario dell'evento.

Il capitolo 34 inizia con Yahweh che impartisce ordini a Mosè e gli fornisce ulteriori indicazioni precauzionali, che però questa volta sono finalizzate alla tutela del popolo e degli animali.

Mosè deve tagliare due tavole di pietra su cui verranno scritte le parole che erano presenti su quelle che aveva spaccato in precedenza, a seguito della vicenda del Vitello d'oro di cui diremo più avanti.

Le parole scritte sono i Dieci comandamenti ma, stando alla lettera del testo biblico, non sono quelli che ci sono stati insegnati: al vero contenuto di queste tavole abbiamo dedicato un capitolo intero ne *Il libro che cambierà per sempre le nostre idee sulla Bibbia*. Yahweh gli dice poi (Es 34,2) di tenersi pronto al mattino per salire sul monte: una volta salito Mosè dovrà stare sulla vetta in attesa.

Segue una precisazione che può essere letta in parallelo con le precauzioni prese per salvaguardare l'incolumità fisica di Mosè (Es 34,3):

ואיש	לא-יעלה	ימך
uomo-e	salirà-non	te-con
וגם-איש	אל-ירא	
uomo-anche-e	visto-sia(sarà)-non	
בכל-ההר	גם-הצאן	
monte-il-tutto-su	gregge-il-anche	
והבקר	אל-ירעו	
bovide-il-e	pascolino(pascoleranno)- non	
אל-מול	ההר	ההוא
(a-vicino)fronte-a	monte-il	questo-il

Il popolo poteva, anzi doveva, rimanere tranquillo nell'accampamento perché evidentemente a quella distanza non si sarebbero avute conseguenze.

La manifestazione del [kavod] avrebbe invece reso pericoloso l'intero monte: nessuno, né uomo né animale, doveva trovarsi sui suoi versanti quando arrivava quell'oggetto che la tradizione vuole interpretare come la gloria incorporea, spirituale, trascendente, di "Dio".

Un'ulteriore conferma che la vicinanza con questa "gloria" era quanto mai pericolosa, e dunque assolutamente da evitare, la troviamo in *Es* 40,34-35, dove viene detto chiaramente:

וכב-לד	יהוה	מלא	את-משכן
di-[kavod]-e	Yahweh	riempì	tenda-la

e di conseguenza:

לא-יכל	משה	לבוא
poté-non	Mosè	entrare

Dunque comprendiamo qui che la "gloria" [kavod] poteva riempire uno spazio chiuso e che in quei momenti l'ingresso non era consentito (si veda anche *1Re* 8,11 e *2Cr* 5,14 e 7,2).

Ma rileviamo un dato in più: quando il [kavod] era nella tenda non aveva alcun effetto sulla gente che stava nell'accampamento: abbiamo infatti notato prima come Yahweh avesse sempre l'accortezza di fare erigere la sua dimora in un luogo posto lontano dalle tende in cui viveva il popolo.

L'attiguità era evidentemente pericolosa, forse per l'Elohim che voleva evitare i contatti, ma sicuramente per il popolo, che non doveva essere nelle vicinanze quando la "gloria" arrivava sulla dimora.

Questi effetti ci stupiscono e sconcertano se li esaminiamo alla luce della visione teologica, ma non appaiono poi così strani se si ipotizza che la "gloria", con ogni probabilità, non fosse una qualche forma di manifestazione non descrivibile della presenza divina: doveva necessariamente essere un "quid" di materiale, potente e pericoloso.

La dottrina e la teologia affermano che quando la Bibbia parla di "gloria di Yahweh" si riferisce a una caratteristica di ordine metafisico o spirituale; a questa tesi si allinea ogni corrente di pensiero che vede nella Bibbia – e particolarmente in passi come quelli qui citati – un racconto allegorico, una metafora... Noi però non possiamo fare a meno di chiederci se nella allegoria e nella metafora fosse veramente necessario inserire elementi così precisi, e soprattutto così poco ascrivibili a un "Dio" che si vuole rappresentare come onnipotente.

Le domande infatti sono molte.

- Perché si deve dire che la gloria di "Dio" uccide in modo inevitabile ma solo chi si trova nel raggio di alcune centinaia di metri (vetta e versante del monte)?
- Perché inventare allegoricamente che questi effetti agiscono in uno spazio limitato?
- Perché alcune centinaia di metri di distanza sono sufficienti per non subirne le conseguenze?
- Perché inventare metaforicamente l'incapacità, o impossibilità, da parte di "Dio" di controllarne gli effetti?
- Perché attribuire limiti così evidenti alla manifestazione della "gloria di Dio"?
- Perché inventare che ciò che "Dio" non è in grado di controllare può essere invece controllato da normalissime rocce, quelle dietro le quali si nasconde Mosè?
- Che necessità avevano gli autori di raccontare che le rocce sono più potenti o



efficaci di “Dio”, dato che fanno ciò che “Dio” non è in grado di fare?

- Ha senso elaborare l’idea di una “gloria” spirituale dotata di lati, di un fronte e di un retro?
- Che senso ha inventare e affermare che la “gloria” può essere vista solo dalla parte posteriore?
- È normale pensare che una “gloria” spirituale abbia direzioni in cui muoversi?
- È normale che la “gloria” passi davanti a una persona e poi prosegua permettendo una visione non pericolosa dal lato posteriore?

Abbiamo anche domande di carattere più generale:

- Perché nei numerosi incontri citati dal testo biblico, nei quali Mosè e Yahweh parlano “faccia a faccia”, Mosè non corre rischi?
- Dobbiamo pensare che la “gloria di Dio” non accompagnava costantemente Yahweh?
- Era quindi un attributo cosiddetto *spirituale* ma *non permanente*?
- Decideva lui se portarsela appresso e in che occasioni?
- Compariva a comando?
- Si manifestava solo a seguito di una precisa richiesta?
- Bisognava programmare giorno e luogo?

Tutte le domande poste non hanno una risposta vera, chiara, coerente, soddisfacente, se per [kavod] intendiamo una caratteristica o una modalità di manifestazione spirituale di Dio.

Ancora meno senso e soprattutto un’incomprensibile illogicità si riscontrerebbe nell’uso di metafore e allegorie che hanno di fatto introdotto tante limitazioni, tanti elementi negativi, tanta incapacità nelle potenzialità operative di Yahweh.

Non ci sono dubbi: se gli autori biblici hanno inventato allegorie e metafore per rendere grande la gloria del loro Dio, dobbiamo riconoscere che lo hanno fatto decisamente male!

Ma la nostra ipotesi prefigura uno scenario che non ha necessità di elaborazioni letterarie e artificiose: le limitazioni e tutti gli aspetti negativi sono stati narrati perché esistevano realmente.

Proseguendo con il testo biblico leggiamo che, dopo la richiesta, Yahweh dice a Mosè di tenersi pronto per l’indomani mattina; in quel momento infatti passerà il

[kavod] (Es 34,2):

לְבַקֵּר	נִכּוֹן	וְהָיָה		
mattino-il-per	pronto-essente	sarai-e		
סִינַי	אֶל-הָרֹ	בְּבֹקֵר	וְעָלִית	
Sinai	monte-verso	mattino-il-in	salirai-e	
הָהָר	עַל-רֹאשׁ	שָׁם	לִי	וְנִצַּבְתָּ
monte-il	di-cima-su	là	me-per	starai-e

Il testo ci fa quindi comprendere che la manifestazione doveva essere programmata e abbiamo già esaminato i motivi e i rischi che, in effetti, comportava.

In presenza di questi dati di fatto che paiono incontrovertibili, ci chiediamo:

- Che cosa è passato davanti a Mosè di così pericoloso e di così incontrollabile al punto da richiedere accorgimenti tecnici e materiali precisi?

Queste domande sono generate dal normale buon senso, non richiedono particolare volontà né capacità di analisi critica, e soprattutto sono basate su affermazioni che si trovano nelle bibbie che tutti abbiamo in casa: gli effetti del [kavod] così come descritti non richiedono traduzioni particolari, sono nei versetti dei testi ufficiali, approvati e diffusi con l'*imprimatur* della Chiesa.

### ***Esodo 19,18 e segg.***

Particolarmente impressionante, poi, è la cosiddetta “teofania” descritta nel capitolo 19, quando l’Elohim si manifesta sul monte all’interno di fenomeni che dovevano apparire terrificanti: tuoni, lampi di luce, un suono forte e prolungato come quello di una tromba...

In quell’occasione, di fronte agli occhi atterriti degli Israeliti, il monte Sinai (versetto 18):

אשר	מפני	כלו	עשן
(poiché)che	di-facce-da	esso-tutto	fumava
באש	יהוה	עליו	ירד
fuoco-il-in	Yahweh	lui-di-su	sceso-era

I fenomeni risultano quindi molto evidenti e la Bibbia li descrive così:

... ci furono tuoni, lampi, una nube densa sulla montagna ed un suono molto forte di tromba; tutto il popolo che era nell'accampamento si spaventò... Il Sinai era tutto fumante perché Yahweh era sceso su di esso nel fuoco; il fumo saliva come quello di un forno e tutto il monte tremava. Yahweh scese sul monte.

Il popolo era atterrito, afferma ancora il testo, e rimase alle falde del monte bloccato dall'assoluta proibizione di avvicinarsi.

Non possiamo non rilevare che la presenza della "gloria" di Dio non era certo un evento gioioso e vissuto con serenità; era al contrario una situazione terrificante, pericolosa per la vita stessa e quindi codificata con regole ben precise, la cui violazione comportava la morte. Nel passo in esame si dice infatti con molta chiarezza che è necessario delimitare uno spazio attorno al monte per impedire che il popolo si avvicini troppo: Yahweh dice a Mosè di dare l'ordine di non avvicinarsi altrimenti «molti cadrebbero», come ammonisce il versetto 21. Il territorio va delimitato e dichiarato *sacro*, nel senso specifico che quel termine possiede nell'Antico Testamento: non una sacralità di ordine spirituale ma una netta separazione fisica, materiale, con precise indicazioni circa la sua praticabilità e, nel caso di un territorio, della sua percorribilità, concessa ad alcuni e vietata ad altri.

### IL CONCETTO DEL SACRO

Abbiamo accennato al concetto della sacralità ed è quindi necessario fornire un sintetico approfondimento utile a comprendere che cosa intendessero gli autori biblici quando usavano il termine "sacro" [קדש, *kodesc*]: vocabolo che nella tipica accezione anticotestamentaria significava "separato da... e destinato a...".

Questo particolare significato aveva quindi una valenza totalmente diversa da quella che ha poi assunto successivamente, quando è stato oggetto di elaborazione in chiave teologica o spiritualista. In sintesi possiamo dire che

un terreno diveniva sacro nel momento in cui Yahweh se lo riservava proibendo a chiunque di attraversarlo; un animale diveniva sacro nel momento in cui veniva scelto, separato dal gregge e destinato al consumo degli Elohim nei vari modi previsti di volta in volta.

Ricordiamo quanto scritto da mons. Ravasi in una presentazione del libro del Levitico<sup>11</sup>:

il concetto di *santo* o *sacro* sotteso a questa visione teologica è contemporaneamente prezioso e rischioso. [...] Prezioso perché [...] distingue nettamente la sfera di Dio da quella creata. [...] Rischioso perché può introdurre una separazione eccessiva tra sacro e profano, ritenendo in pratica impuro e inutile tutto ciò che si trova fuori dell'area sacra e puro e prezioso solo ciò che in essa è inglobato [...] questo rischio affiora qua e là nel libro del Levitico, soprattutto quando [...] si giunge a una specie di sacro materialismo.

Il prelado, dotto uomo di Chiesa ed esimio biblista, ha compreso bene le implicazioni della lettura attenta dei testi e noi non abbiamo dubbi: la visione materialistica del sacro, che il prelado presenta come un rischio per l'uomo di fede, rappresenta invece l'assoluta normalità per chi conduce una lettura laica dell'Antico Testamento.

Il *sacro materialistico* è infatti la caratteristica che contraddistingue le indicazioni che Yahweh dava; sacro era ciò che bisognava riservare concretamente a lui: tenda, terreno, territorio, animale o uomo che fosse.

Per un'analitica trattazione del tema, rimandiamo a *Il Dio alieno della Bibbia*.

In quella occasione solo pochi hanno il privilegio di accedere alla presenza dell'Elohim: Mosè, Aronne, i figli di Aronne Nadab e Abiu e settanta anziani.

In *Es* 24,10 si precisa che entrano da lui:

ישראל	את אלהי	ויראו
Israele	di-Elohim	videro-e
כמעשה	רגליו	ותחת
di-lavoro-come	lui-di-piedi	sotto-e
	הספיר	לבנת
	zaffiro-lo	di-mattone
לטהר	השמים	וכעצם
splendore-per	(cieli)acque-là	di-(sostanza)osso-come-e

Vengono quindi ricevuti in un ambiente il cui pavimento è costituito da mattoni/piastrelle di zaffiro che appariva della stessa sostanza e purezza del cielo.

Il testo precisa che Yahweh in quell'occasione non stende la sua mano verso il lato dei figli di Israele che, in tranquillità, vedono gli Elohim, poi mangiano e bevono: si intrattengono quindi in un'atmosfera molto conviviale e poi Yahweh chiede a Mosè di seguirlo sulla cima del monte mentre gli altri sono invitati ad attenderlo in basso.

Ci pare di capire che tutte queste persone sono entrate nel [kavod] e non hanno subito conseguenze: quando era fermo (spento?) non costituiva un pericolo?

Se pensiamo a certi nostri mezzi di trasporto particolarmente potenti e pericolosi, la situazione non ci è certo nuova o incomprensibile, quindi non ci stupiamo di questo.

In quell'occasione il [kavod] di Yahweh dimora sul monte che per sei giorni viene ricoperto da una massa di vapore e il versetto 17 spiega chiaramente che «a vederlo il [kavod] era come un fuoco divorante sulla cima del monte».

Mosè entra dunque nella nube e vi rimane per quaranta giorni, durante i quali riceve le indicazioni di carattere operativo per realizzare ciò di cui Yahweh necessitava per predisporre la permanenza nel deserto: la dimora, gli arredi, l'Arca dell'alleanza, il candelabro, i tavoli e gli altari per le varie funzioni da svolgere quotidianamente; gli abiti e gli attrezzi dei sacerdoti, compresi anche alcuni elementi di cui diremo più avanti.

Questa lunga permanenza determinò anche una ribellione con la costruzione dell'idolo conosciuto come *il Vitello d'oro*, di cui si dirà più avanti, perché l'intera vicenda desta non pochi sospetti e trova forse una spiegazione proprio

nell'elemento "tecnologico" che rappresenta il contenuto fondamentale di questa pubblicazione.

### **Esodo 24,15-17**

In questo passo si dice che, quando Mosè sale sul monte, il [kavod] dell'Elohim dimora sulla cima e:

את-ההר	הענן	ויכס
monte-il	nube-la	coprì-e

Il versetto 16 contiene una precisazione interessante:

על-הר	כבוד-יהוה	וישכן
monte-su	Yahweh-di-[kavod]	installò-si-e

L'interesse è dato dal verbo, che indica proprio l'atto di installarsi e rimanere, dimorare: con questo stesso significato ricorre varie volte in altri passi dell'Antico Testamento, e qui il verbo esprime proprio l'azione del prendere posizione, posarsi, e poi rimanere sul monte.

Pare di assistere alla normale descrizione di un atterraggio di un oggetto volante con effetti visivi notevoli e spettacolari, infatti:

יהוה	כבוד	ומראה	
Yahweh	di-[kavod]	di-vista-e	
ההר	בראש	אכלת	כאש
monte-il	di-cima-su	divorante	fuoco-come

Questo vedevano dunque gli israeliti dal basso, dai piedi del monte: il [kavod] si presentava come fuoco o come nube, e l'Elohim chiamava spesso Mosè proprio dal mezzo di questa "nube" nella quale egli entrava.

Si tratta della descrizione di un fenomeno fisico, concreto, evidente, che si verificava sotto gli occhi di tutti ed era ben visibile anche dalla pianura sottostante in cui il popolo era accampato.

### **Esodo 40, 36-38**

Già abbiamo rilevato come il [kavod] si presentasse alternativamente di giorno e

di notte come nube o come colonna di fuoco.

La sua presenza visibile costituiva il punto di riferimento per le tappe e anche il segnale per il cammino:

ובהלעות	הענן	מעל	המשכן
di-alzare-in-e	nube-la	su-da	tenda-la
יסעו	בני	ישראל	
(tende-le)levavano	di-figli	Israele	
ויים-לא	יעלה	הענן	
non-se-e	alzava-si	nube-la	
ולא	עד-יום	העלתו	
non-e	(tende-le)levavano	di-giorno-a-fino	essa-alzarsi

Il collegamento tra la presenza e i movimenti della nube con quelli del popolo era diretto e consequenziale: il [kavod] che stava dentro quella manifestazione di una qualche forma di vapore, con il suo spostarsi o stazionare forniva le indicazioni precise sulla direzione da prendere e sui luoghi in cui allestire l'accampamento.

Il versetto 38 spiega infatti che di giorno la nube era direttamente sopra la dimora e di notte vi stazionava sotto forma di fuoco; precisa inoltre che questo avveniva לעיני [ene-le] «davanti agli occhi di» tutta la casa di Israele.

Tutti vedevano, tutti assistevano, era un fatto reale e concreto, non una visione o un'allucinazione collettiva. Dallo stazionamento o dal movimento del [kavod] si comprendeva se si doveva rimanere in quel luogo o se era giunto il momento di partire.

Non vi era necessità di altri segnali o ordini da parte di Mosè.

### ***Numeri 9,15-23***

Questo passo costituisce ulteriore conferma a quanto appena detto. L'autore biblico ricorda infatti che nel giorno in cui fu eretta la dimora (nel deserto), [כסה הענן] «la nuvola coprì» la tenda della testimonianza, mentre alla sera c'era come una visione di fuoco fino al mattino.

Così era sempre: una nuvola copriva la dimora e il percorso del popolo era indicato e determinato dagli spostamenti di questa “nuvola” che di notte aveva

“l’aspetto di fuoco”.

Interessante notare che per indicare ciò che si vedeva durante la notte, la Bibbia usa qui proprio l’espressione che abbiamo ripetuto:

כְּמֵרָאָה אֵשׁ

fuoco-di-visione-come

L’autore ci dice che non si trattava di un fuoco uguale a quello che loro conoscevano bene, ma di un qualcosa di simile, cioè una qualche forma di energia che emanava luce e, con ogni probabilità, produceva calore.

Anche qui il racconto è molto circostanziato e ci fa comprendere che tutte le tappe e tutti i periodi di cammino erano determinati con precisione dai movimenti di questa nuvola/colonna di fuoco. Le tappe potevano avere la durata di una notte o anche di mesi, ma erano sempre dipendenti dalla volontà di Yahweh: quando lui si alzava col suo [kavod] il popolo smontava l’accampamento e partiva.

### ***Numeri 14,10***

Durante il giorno però il [kavod] all’occorrenza poteva anche manifestarsi nella sua forma visibile senza essere avvolto dalla nube di cui si è detto.

Nel capitolo 13 del libro dei *Numeri* Mosè invia degli esploratori nella terra di Canaan; stanno per avviare l’azione di conquista e vi è la necessità di avere il maggior numero possibile di informazioni sul territorio e sulle popolazioni che lo abitano.

La pattuglia svolge il suo compito e ritorna presentando il resoconto che produce esiti negativi. Essi raccontano di avere visto che i popoli residenti hanno città fortificate e che molti luoghi sono ancora abitati dagli [anakim], i giganti, quelli dal lungo collo, individui di alta statura contro i quali sarebbe inutile e comunque rischiosissimo combattere (si veda *Il Dio alieno della Bibbia*).

Queste indicazioni gettano il popolo nella costernazione: gli israeliti sono disperati e decidono di ribellarsi a Mosè, minacciando di lapidare lui e i capi che intendevano comunque seguire la sua volontà di procedere con il tentativo di conquista.

La situazione è quindi grave e Yahweh capisce che è necessario intervenire di persona, per impedire che i suoi fedeli vengano uccisi, e allora:



מועד	באהל	נראה	יהוה	כבוד
convegno	di-tenda-su	visto-fu	Yahweh	di-kavod

Prosegue il versetto precisando che il [kavod] era visibile *a tutti* i figli di Israele. L'Elohim esce dunque col suo mezzo dalla nube in cui stazionava durante il giorno e si rende presente direttamente sulla (o nella) tenda del convegno, per essere ben visibile e prendere personalmente in mano la situazione.

Notiamo che il [kavod] sta “sopra (o dentro) la tenda”, che non pare essere coinvolta nella manifestazione: anche qui la presunta “gloria” risulta avere un raggio d’azione limitato nello spazio.

Abbiamo ancora una volta la descrizione di un evento concreto: il [kavod] si pone nelle condizioni di essere visto da tutti. Questa presenza determina il totale sovvertimento della situazione che si stava facendo drammatica, e consente a Mosè di riprendere il controllo sul popolo con un atto tanto spettacolare quanto tragico per alcuni dei componenti della pattuglia.

Ne vedremo più avanti l’ulteriore sviluppo quando parleremo di un particolare utilizzo dell’Arca dell’alleanza.

### ***Numeri 16,19 e segg.***

Come nel passo analizzato in precedenza, abbiamo qui nuovamente il [kavod] che si rende visibile.

Ancora una volta Yahweh si vede costretto a intervenire di persona per sedare una ribellione e punire i colpevoli. Presso il popolo si diffondeva spesso il malcontento derivante dalle condizioni in cui erano costretti a vivere nel deserto e dall’evidenza del fatto che la conquista della tanto agognata Terra promessa non pareva così certa e imminente, nonostante le promesse dell'Elohim cui si erano affidati.

Duecentocinquanta israeliti, guidati da Core, Datan e Abiram, si ribellano a Mosè che li invita a ripresentarsi il giorno seguente per ascoltare la decisione di Yahweh: egli sceglierà il suo rappresentante. Così avviene.

Il giorno seguente i rivoltosi si recano alla tenda del convegno e in quel momento:

כבוד-יהוה	וירא
Yahweh-di-kavod	visto-fu

L'Elohim ordina poi a Mosè di allontanarsi e di fare allontanare tutto il popolo e

poi (versetto 35):

יהוה	מאת	יצאה	ואש
Yahweh	con-da	uscì	fuoco-e
איש	ומאתים	את החמשים	ותאכל
uomo	duecento-e	cinquanta-i	bruciò-e

Yahweh dunque si presenta col suo [kavod] ai rivoltosi radunati e, dopo avere opportunamente fatto allontanare il popolo, li incenerisce. Nel capitolo dedicato all'Arca dell'Alleanza esamineremo una possibile diversa interpretazione dell'epilogo della vicenda.

Come in *Lv* 9,23-24, *Lv* 10,1-3 e in *1Re* 18,38, abbiamo la chiara indicazione di una non meglio identificata ma potente *energia* che, uscendo dalla “parte anteriore” di Yahweh e/o del suo [kavod], colpisce a morte gli individui o incendia ciò che è nel suo raggio d'azione. Con questo sistema di arma estremamente potente ed efficace la rivolta è sedata.

### ***Numeri 17,7***

In questo passo abbiamo un'annotazione molto concreta: la descrizione di un gesto che, nella sua apparente ma significativa banalità, ci indica come la cosiddetta “gloria” di Yahweh avesse una connotazione materiale e spaziale netta.

Ci troviamo nell'accampamento, il popolo sta mormorando contro Mosè e Aronne, il malcontento si fa palpabile, quei nomadi stanno per ribellarsi ai loro capi e Yahweh comprende che è necessario intervenire.

Mosè e Aronne si trovano a mal partito e mentre la comunità si sta riunendo per agire contro di loro:

מועד	אהל	אל	ויפנו
incontro	di-tenda	verso	volsero-si-e
	הענן	כסהו	והנה
	nuvola-la	essa-copriva	ecco-ed
	יהוה	כבוד	וירא
	Yahweh	di-kavod	visto-fu-e

La scena davanti ai nostri occhi è chiara: Mosè e Aronne si voltano verso la tenda e vedono che la nuvola la copriva (Yahweh era arrivato) e solo dopo si vede il [kavod], che quindi non è la nuvola ma ciò che le sta dentro, e può essere da essa nascosto fino al momento in cui, in un qualche modo, cambia status e diviene visibile.

L'atto molto naturale del girarsi di Mosè e Aronne sta a indicare che la presunta "gloria" assume posizioni spazialmente ben definite e che se non si guarda dalla sua parte non la si vede.

Situazione simile è quella descritta in Nm 20,6: abbiamo sempre Mosè e Aronne che per incontrare la "gloria" si devono avvicinare alla tenda sopra la quale il [kavod] si rende ancora una volta visibile. La scena si ripete con le stesse caratteristiche: localizzazione fisica e visibilità dell'oggetto, che si presenta in alternanza con momenti nei quali è coperto dalla nube in cui è avvolto.

Anzi quest'ultima pare essere la situazione che possiamo definire come lo *status normale*.

- La nube che sempre accompagna la manifestazione del [kavod] costituisce forse la rappresentazione biblica di quanto si sa circa le modalità con cui si manifestano particolari categorie di oggetti volanti così come sono descritte da coloro che si occupano di tecnologie avanzate?

Naturalmente non lo sappiamo, non entriamo nel merito del tema perché non è nostro compito e quindi non possiamo fare affermazioni, ma le corrispondenze tra le descrizioni bibliche e le conoscenze tecnologiche attuali sono quanto meno stimolanti per chi abbia questo specifico interesse.

### ***Secondo libro delle Cronache 7,1 e segg.***

A Gerusalemme il re Salomone sta facendo compiere il rito della dedicazione del

tempio: vi fa introdurre tutti gli oggetti destinati alla dimora dell'Elohim, primo fra tutti l'Arca dell'alleanza, e per l'occasione fa immolare una quantità di animali che la stessa Bibbia definisce *non numerabile* (2Cr 5,6).

Dopo che egli ebbe pronunciato una sorta di preghiera in forma di discorso celebrativo di Yahweh, si verifica un evento cui assistono tutti i presenti:

מהשמים	ירדה	והאש	
cieli-i-da	scese	fuoco-il-e	
את-הבית	מלא	יהוה	וכבוד
casa-la	riempì	Yahweh	di-kavod-e

Segue nel versetto l'usuale annotazione cui ormai siamo abituati: i sacerdoti non potevano entrare perché c'era la "gloria", a documentare ancora una volta che quando è presente la presunta "gloria di Dio" l'uomo deve stare lontano, a causa di quegli effetti letali che abbiamo conosciuto analizzando il racconto di Mosè sul monte.

Questo aspetto viene ribadito costantemente dagli autori biblici: doveva quindi essere veramente un comportamento acquisito, abituale, al quale non si poteva derogare, pena la morte.

Una scena simile è descritta anche in 2Cr 5,14 e in 1Re 8,11, dove si dice che i sacerdoti non potevano rimanere all'interno della dimora per svolgere il loro normale servizio a causa della nube prodotta dalla presenza del [kavod].

### ***Ezechiele***

Nel libro di questo profeta operante negli anni dell'esilio babilonese, le manifestazioni straordinarie della presenza sono rappresentate dall'apparire del [ruach] che si rende però altrettanto evidente nella sua *meccanicità* e merita quindi un capitolo a parte e si collega al [kavod] in alcuni aspetti funzionali.

Analizziamo quindi alcuni passi in cui la fisicità dell'oggetto chiamato [kavod] è evidente.

Nel [capitolo 8](#), Ezechiele ricorda una vicenda occorsagli nell'anno 591 a.C., mentre, deportato nel regno di Babilonia, si trovava nella sua abitazione con gli anziani di Giuda che immaginiamo spesso riuniti nel suo cortile per dialogare con lui.

Scrive (versetti 1 e 2) che su di lui scende la "mano" del suo signore Yahweh e descrive così questa presenza:

והנה	דמות	כמראה-אש
ecco-ed	somiglianza	fuoco-di-apparenza-come
ממראה	מתניו	
di-apparenza-da	suoi-(reni,fianchi)lombi	
ולמטה	אש	
basso-il-verso-e	fuoco	
וממתניו	ולמעלה	
suoi-(reni,fianchi)lombi-da-e	alto-verso-e	
כמראה-זהר		
splendore-lo di-apparenza-come		
כעין	החשמלה	
di-occhio-come	(elettro, ambra)scintilla	

Questo passo viene spesso tradotto in modo erroneo a partire già dalle prime parole: l'apparenza del fuoco presente all'inizio viene inopinatamente trasformata in sembianza umana, allo scopo di rendere interpretabile l'intero passo alla luce di un'apparizione angelica, ma non è assolutamente così.

Come si evince chiaramente dal testo biblico qui sopra riportato, Ezechiele non fa riferimenti diretti o indiretti a una figura che possa essere ricondotta ad angeli o a una qualunque immagine antropomorfa. Abbiamo infatti un oggetto molto luminoso che emette una qualche forma di energia chiaramente visibile dalla metà (fianchi) in giù, mentre verso l'alto mostra una straordinaria lucentezza ascrivibile a un qualcosa che non viene purtroppo definito con chiarezza dal narratore biblico. Stando alle altre descrizioni dell'oggetto che vedremo nel capitolo dedicato a Ezechiele, potremmo pensare a una cupola trasparente da cui emana una luce intensa: questo potrebbe essere l'occhio citato dal profeta.

Il termine **חשמלה** [chashmalah] che chiude il versetto non ha una traduzione precisa e rimanda genericamente a un che di splendente, luminoso, luccicante.

Non siamo quindi in presenza di un angelo o comunque di una forma umana: ci pare piuttosto di vedere un oggetto dalle caratteristiche metalliche e meccaniche. La descrizione prosegue con altri elementi che confermano la nostra impressione

(versetto 3):

יד	תבנית	וישלה
mano	di-(esempio)forma	(emise)mandò-e
ראשי	בציצית	ויקחני
mio-capo	di-tassello-con	me-prese-e
רוח	אתי	ותשא
ruach	me	sollevò-e
	ובין השמים	בין-הארץ
	cielo-il-tra-e	terra-la-tra

Questo oggetto scintillante emette dunque un elemento prensile (forma di mano) che prende Ezechiele dall'alto e lo solleva in aria. Il vocabolo **ציצית** [tzizit] indica un tassello, un sistema di bloccaggio usato soprattutto per gli abiti e per il turbante: a questo pare riferirsi il versetto specifico che ci parla dello [tzizit] della sua testa. La descrizione del sistema di sollevamento lascia purtroppo aperti dei dubbi circa i particolari delle modalità tecniche, ma è chiara nel suo insieme. Non volendo formulare ipotesi fantasiose e non documentabili su bracci meccanici o raggi sollevatori, ci limitiamo a rilevare la presenza di un qualche sistema prensile che solleva il profeta operando dall'alto.

Ezechiele prosegue dicendo che, dopo essere stato prelevato, venne trasportato a Gerusalemme in un luogo ben preciso: all'ingresso della porta interna che è rivolta verso nord. Abbiamo ancora una volta una localizzazione spaziale precisa; il profeta sa bene dove si trova e sa di esservi stato portato da un [ruach], cioè un probabile *oggetto volante*.

Il racconto prosegue introducendo nell'azione il [kavod]; infatti, non appena giunto in città, vede un qualcosa che evidentemente stazionava sul posto già prima che egli arrivasse, la cosiddetta "gloria" di Dio (versetto 4):

והנה-שם
là-ecco-ed

ישראל	אלהי	כבוד
Israele	di-Elohim	di-[kavod]
בבקעה	אשר ראיתי	כמראה
(pianura)valle-la-in	visto-avevo	che apparenza-come

Notiamo subito che lui arriva trasportato dal [ruach] e poi vede il [kavod]. Se questi fossero rispettivamente lo “spirito” e la “gloria” di Dio, dovremmo prendere atto del fatto che sono chiaramente separati e distinti: uno arriva mentre l’altro è già sul posto.

Di questa “visione” diremo in apposito capitolo; rimaniamo per ora in Gerusalemme e seguiamo il profeta che viene accompagnato in un percorso che lo porta a osservare varie situazioni di cui però non ci occupiamo qui: si tratta in sintesi dell’empietà del popolo che si era spinto a celebrare riti idolatrici persino nel tempio.

Nel [capitolo 9](#) si descrive una vera e propria ispezione: dalla porta superiore che guarda a nord giungono sei individui, ciascuno avente in mano מַפְצוֹ כְּלִי [keli mapatzo], il suo strumento di sterminio (versetto 2).

Tra quei sei si trovava un individuo vestito di lino con uno strumento di scrittura al fianco, e intanto:

ישראל	אלהי	כבוד
Israele	di-Elohim	di-[kavod]
הכרוב	מעל	נעלה
cherubino-il	sopra-da	su-portato-era-si
עליו	היה	אשר
esso-di-su	era	che
הבית	מפתן	אל
(tempio)casa-(il)la	di-soglia	verso

Il [kavod] si trova dunque posizionato in alto, al di sopra di un cherubino (di cui si dirà in un capitolo specifico), si alza e si porta sulla soglia del tempio.

Per ora terminiamo qui con l’esame di questo evento su cui si tornerà.

Annotiamo solo che ancora una volta la presunta “gloria” di Dio si sposta nello spazio, viene vista in relazione dinamica con strutture architettoniche e con altri oggetti meccanici e compie movimenti precisi.

Noi continuiamo a pensare che non di “gloria” si trattasse, ma di un qualcosa di molto più concreto, che offriva alla vista le caratteristiche tipiche di un mezzo meccanico lucente che usava ed emetteva una qualche forma di energia ben visibile.

### EZECHIELE PER I MASORETI E PER I GRECI

Ci si consenta una digressione su un testo che spesso presenta delle differenze anche sostanziali: la versione greca della Bibbia, la cosiddetta *Septuaginta* (“dei Settanta”).

Nel capitolo 43 del suo libro, il profeta narra uno dei tanti incontri avuti con il [kavod] e precisa che ciò che vide corrispondeva esattamente a quanto aveva osservato nelle altre situazioni in cui aveva incontrato [kavod] e [ruach]: sono quelle che esaminiamo in altri paragrafi di questo stesso capitolo.

In questa occasione il [kavod] degli Elohim giunge da oriente (43,2) e il testo masoretico riporta che:

רבים	מים	כקול	קולו
molte	acque	di-suono-come	suo-suono
מכבוד	האירה	והארץ	
lui-di-kavod-(per)da	splendente-era	terra-la-e	

Nella *Septuaginta* il versetto contiene una variante molto significativa.

Gli autori alessandrini disponevano di fonti diverse e nella loro versione il versetto appare ampliato:

...και φωνη της παρεμβολης ως φωνη διπλασια-  
ζοντων πολλων και η γη εξελαμπεν ως φεγγος απο  
της δοξης κυκλοθεν...

«... e suono della intromissione/ingresso come suono di moltiplicantisi molti e la terra era splendente come luce (proveniente) da gloria intorno...»



Il termine **παρεμβολης** [paremboles] ha innanzitutto il significato di “ingresso, intromissione” e poi anche quello di “schieramento militare”.

La posizione in cui è inserito, l’articolo e la particella che lo precedono fanno cadere la scelta sul primo dei significati.

Il versetto greco quindi non contiene riferimenti a grandi masse di acqua, come l’ebraico, ma richiama un non meglio identificato suono prodotto da un insieme di “molti che si moltiplicano”. L’espressione fa pensare a una sorta di incremento di rumore che si implementa costantemente nel corso dell’evento cui assiste Ezechiele: il [kavod] fa il suo ingresso rumoroso sulla scena e il rumore prodotto aumenta comprensibilmente con il suo progressivo avvicinarsi.

Pare proprio la descrizione dettagliata dell’avvicinamento di un normalissimo mezzo dotato di motore.

Abbiamo però visto nel versetto che la versione greca ci offre un ulteriore particolare: la terra splendeva “come” la luce che proveniva dal [kavod].

Assistiamo quindi con Ezechiele alla manifestazione di ciò che i greci definiscono [doxa], cioè “gloria”, che fa il suo ingresso producendo un rumore che progressivamente si autoalimenta ed emanando una luce che investe la terra con una luminosità talmente intensa da renderla a sua volta splendente all’intorno.

## 2) רוח [ruach]

Rileviamo *in primis* che il [ruach] fa la sua comparsa già all’inizio del tutto: è uno degli elementi presenti quando ancora sulla Terra non erano stati fatti interventi di alcun genere, neppure quelli di cui si dirà negli ultimi due capitoli.

### **Libro della Genesi**

Il versetto 2 del primo capitolo recita così:

רוח	אלהים	מרחפת	על-פני	המים
di-[ruach]	Elohim	librante	di-facce-su	acque-le

Il verbo [rachaf] – di cui il termine **מרחפת** [merachefet, librante] costituisce il participio – indica il “tremare” (*Ger* 23,9), il “vibrare”, l’essere “leggero”, ma nella Bibbia descrive soprattutto quel particolare modo di volare dei rapaci che si librano nell’aria facendosi trasportare dalle correnti senza sbattere le ali (*Dt*

32,11), per cui possiamo facilmente immaginare il “vento” degli Elohim che aleggiava sulla superficie dell’acqua, esattamente come rappresentato nel più antico pittogramma sumero di cui abbiamo detto nella prima parte del capitolo. Vediamo dunque con chiarezza che le due descrizioni, quella verbale e quella pittografica, corrispondono: già abbiamo detto dei dubbi filologici sulla lettura sillabica del pittogramma, ma la corrispondenza tra il racconto biblico e l’ipotesi formulata dallo studioso britannico è troppo evidente per non essere presa in considerazione, quanto meno a livello di ipotesi. L’immagine e le parole paiono proprio volerci rappresentare la stessa situazione.

Rashi de Troyes (uno dei massimi esegeti ebrei), nel commentare questo passo della *Genesi* (1,2), fornisce un’immagine molto realistica del “Trono della Gloria di Yahweh” quando dice che all’origine della creazione stava sospeso nell’aria e aleggiava sulla superficie delle acque come una colomba sta sospesa sopra il suo nido. Ma dice di più: afferma che «rispondeva al suo comando»<sup>12</sup>.

Insomma, anche per questo commentatore ebreo la presunta presenza spirituale di “Dio” che volava come una colomba era in realtà un “qualcosa” di esterno a “Dio”, uno strumento di cui egli si serviva per spostarsi, “comandandolo”.

Uno dei massimi esperti di lingua ebraica, Rabbi Matityahu Clark, ha curato un Dizionario Etimologico dell’Ebraico biblico<sup>13</sup> e alla radice רוּחַ [ruach] attribuisce in prima battuta i seguenti significati (citazione letterale):

*Force (forza) open (aprire) space (spazio) spread (disteso, aperto, dispiegato).*

Nella sezione *Explanation/Commentary* (“Spiegazione e Commento”) indica i seguenti valori:

*Forcing space, leaving space, winnowing, wind, direction, power.*

Sono significati che richiamano chiaramente nel loro insieme l’idea di un qualcosa di potente che agisce nello spazio e in un qualche modo lo forza, producendo un movimento d’aria.

Il significato di *forcing space* in particolare è da lui attribuito in modo specifico a *Genesi* 1,2, là dove il testo dice che il [ruach] degli Elohim era מְרַחֶפֶת [merachefet] «librante, aleggiante, vibrante» sulla superficie dell’acqua.

Ricordiamo ancora che la radice [rachaf], da cui deriva il participio appena esaminato, indica in altro passo della Bibbia l’atto del “librarsi sorvolando” proprio degli uccelli: in *Deuteronomio* 32,11 l’autore biblico descrive l’attività di Yahweh che protegge il suo popolo e paragona la sua azione al volo dell’aquila che si libra sopra i suoi nidiacei e li incita.

Nella sezione *Gradational Variant* (“Differenze di gradazione nel significato”) il Rabbi indica:

*force space, separate, impact.*

Abbiamo dunque in origine una serie di valori semantici che rimandano in modo chiaro e concreto al concetto di spazio in cui ci si muove, all’azione del forzare questo spazio, al muoversi in una certa direzione, all’idea del vento, all’impatto...

Azioni concrete sempre riconducibili con immediatezza a un oggetto volante.

Sumeri e testo biblico concorrono quindi nel fornire un’immagine sufficientemente chiara di questo R.I.V., oggetto volante non identificato.

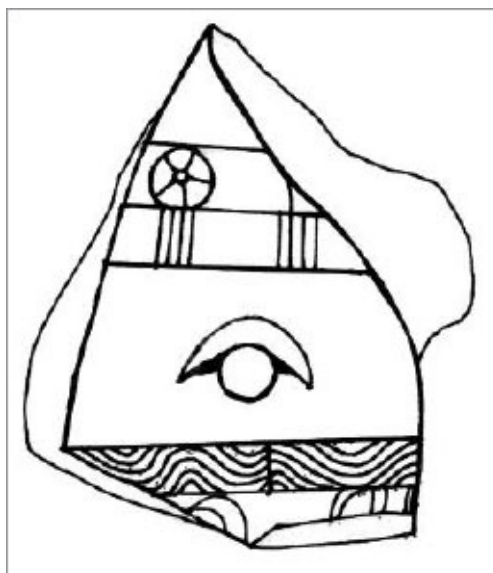
Riportiamo qui di seguito la riproduzione precisa della stele che si trova al Museo Nazionale di Cartagine.

Come già detto, l’attribuzione è incerta: sumero-accadica per alcuni, fenicia per altri. Già abbiamo rilevato come l’area geografica di appartenenza delle due culture sia comunque quella mediorientale nella quale la civiltà sumera ha fatto da culla per quelle sviluppatesi in seguito.

Il reperto<sup>14</sup> è stato datato al 1950 a.C. e costituisce l’immagine originale della riproduzione che abbiamo esaminato in apertura di capitolo:

Abbiamo la rappresentazione di una scena che si adatta perfettamente a quanto descritto nella Genesi: un oggetto che si libra – מרחפת [merachefet] – sull’acqua.

Per correttezza e completezza d’informazione va detto che questa immagine è stata interpretata anche come la raffigurazione di un’eclisse, ma le proporzioni tra il presunto sole e la falce di luna non hanno alcun rapporto con la realtà e il simbolo solare si trova comunque ben visibile in alto a sinistra.



Ci pare quindi di avere qui l'istantanea di una scena che si svolge sotto il sole e sopra una grande massa d'acqua, proprio come descritto nel versetto che abbiamo prima analizzato.

Questa stele appartiene alla Collezione Jean h. Spiro, che contiene numerosi reperti le cui iscrizioni in caratteri fenici rimandano a Baal, uno degli Elohim conosciuto nell'Antico Testamento proprio come il signore del popolo dei Fenici, di cui Cartagine sappiamo essere stata probabilmente il più importante avamposto commerciale nel mar Mediterraneo.

Se ipotizziamo credibile la lettura indicata dal sumerologo del Christ College di Cambridge di cui abbiamo detto sopra, ci troviamo in presenza di una straordinaria istantanea del versetto due del primo capitolo della Genesi: siamo cioè al momento in cui tutto è iniziato; il momento in cui gli Elohim giunti sulla Terra definirono le loro linee d'azione per occupare questo territorio nuovo per loro e renderlo vivibile in funzione delle loro esigenze. Si tratta ovviamente di ipotesi che devono essere verificate, ma dobbiamo riconoscere che ci sono qui molti elementi che paiono legati: l'immagine della stele, la cultura cui appartiene, i racconti delle tavolette cuneiformi che narrano di un legame forte tra gli ANUNNA e l'acqua sin dal momento delle origini (si vedrà meglio negli ultimi due capitoli) e il versetto della Genesi presentano corrispondenze che non possono essere accantonate con eccessiva e sbrigativa facilità.

Vale la pena di approfondire, anche perché paiono esserci altre possibili interessanti conferme.

Data l'estrema aleatorietà che caratterizza l'interpretazione dei pittogrammi, riportiamo diverse letture e traduzioni, accreditate anche in ambito accademico.

La parte superiore del pittogramma si trova nell’Iscrizione registrata col *Codice 441* (441-NAb185) e viene letta alternativamente nei seguenti modi<sup>15</sup>:

• RU (lettura non accettata da tutti gli studiosi)

*To send forth shoots, buds or blossoms; to gore.*

Mandare avanti, lanciare getti, zampilli(?); germoglio, inizio, germe; fiore; lucente; colpire.

• DU

*To be finished, complete, to be suitable, fitting; to be necessary; to butt, gore, toss.*

Essere terminato, completo, perfetto, adatto, idoneo, necessario; urtare, colpire; gettare, lanciare in aria.

Già abbiamo visto in precedenza come DUGUD significhi anche “peso” e “nuvola”.

• UL

– Come sostantivo: *joy, pleasure, satisfaction; star, flower; bud; ornament.*

Gioia, piacere, soddisfazione, stella, fiore; gemma; ornamento.

– Come verbo: *to glitter; shine.*

Brillare, scintillare, splendere.

– Come aggettivo: *remote, distant (in time), ancient, enduring.*

Lontano, distante (nel tempo), antico; che dura e permane.

Come si vede, le chiavi di lettura sono molteplici, ma la gran parte dei significati si attaglia perfettamente a ciò che stiamo ipotizzando. In assenza di quelle certezze che con le lingue antiche non si hanno sostanzialmente mai, possiamo almeno notare che, nel loro insieme, si tratta di attribuzioni coerenti e compatibili con l’ipotesi che stiamo percorrendo.

Perché è necessario ricordare che si tratta di *ipotesi*, fondate, documentate, verosimili, ma sempre ipotesi su cui si continua a lavorare, nella speranza che anche la scienza accademica scelga un approccio più aperto nei confronti di temi che stanno rivelando la possibilità, e diremmo anche la necessità, di essere esaminati in un’ottica diversa.

L’intera storia della conoscenza umana ci insegna che solo se si cerca si può pensare di trovare e solo se si percorrono vie diverse si possono conseguire

risultati che altrimenti rimangono preclusi per sempre, soffocati da quella stagnazione dogmatica che per principio tende a escludere ogni novità.

Nell’ambito di queste ipotesi quindi diciamo che, se il [ruach] era l’oggetto volante usato dagli Elohim al momento del loro arrivo (che dobbiamo supporre lontanissimo nel passato), non ci stupiamo nel registrare che a esso siano stati legati e assegnati concetti come: mandare avanti, lanciare, lucentezza, stella, perfezione, attacco, scintillare, brillare, lontananza, antichità, distanza e durata nel tempo.

**Primo e secondo libro dei Re**

In *1Re* 18,11-12, Abdia, il sovrintendente di palazzo del re di Israele Akab, parla con il profeta Elia e gli dice chiaramente che:

וְרוּחַ	יְהוָה	יִשְׂאֵךְ	עַל	אֲשֶׁר	לֹא-אֲדַע
saprò-non	che	(sopra)su	te-trasporterà	Yahweh	-[ruach]-e

Ci si riferisce qui all’episodio narrato nel [capitolo 2](#) del secondo libro dei Re, conosciuto come “il rapimento di Elia”.

Si tratta di un evento che con terminologia moderna verrebbe definito una *abduction*, cioè un rapimento a opera di alieni: ma dobbiamo precisare che il termine “rapimento” non appare appropriato, perché Elia vi si avvia consapevolmente, accompagnato dai suoi seguaci.

L’episodio si trova nel citato libro dei *Re*: il racconto inizia con la partenza di Elia e del suo discepolo Eliseo dalla città di Galgala che avviene:

יְהוָה	בְּהֶעֱלוֹת
Yahweh	sollevare-(quando)in
בְּסַעֲרָה	אֶת-אֱלִיָּהוּ
turbine-il-(con)in	Elia

Il profeta invita il suo giovane seguace a rimanere, dicendogli che Yahweh ha ordinato solo a lui di andare a Bet-El (“Casa di El”), ma Eliseo si rifiuta di obbedire e segue il suo maestro.

Lì giunti trovano altri discepoli del profeta che dicono a Eliseo (*2Re* 2,3):

יהוה	היום	כי	הידעת
Yahweh	giorno-il	che	tu-sai (che-forse)
	מעל	את-אדניך	לקח
	sopra-da	tuo-signore	prendente
ידעתי	גם-אני	ויאמר	ראשך
so	io-Anche:	disse-E	?tua-testa

Dunque non vi è dubbio che tutti sono a conoscenza di quanto sta per verificarsi e sanno anche quando: “oggi” (questo è il significato dell’espressione “il giorno”) Yahweh sta per «prendere in alto» il profeta.

Elia ed Eliseo si recano poi a Gerico, e anche qui si trovano dei discepoli che sono al corrente dell’imminente allontanamento di Elia (2Re 2,5).

I due ripartono in direzione del Giordano accompagnati da 50 seguaci che si tengono però a distanza.

Dopo aver attraversato il fiume, Elia chiede a Eliseo (2Re 2,9):

שאל	מה	אעשה-לך
chiedi	cosa	te-per-farò
בטרם	אלקח	מעמך
che-prima-in	presò-(venga)verrò	te-con-da

Eliseo chiede che in lui possa essere immessa una doppia parte (porzione, due terzi) dello spirito del maestro, il quale gli risponde che ciò sarà possibile se riuscirà a vederlo nel momento in cui «verrà preso».

Il versetto 11 narra l’arrivo del carro celeste.

Mentre i due stanno camminando e parlando:

והנה	רכב אש	וסוסי	אש
ecco-ed	fuoco-di-carro	di-cavalli-e	fuoco
ויפרדו	בין	שניהם	
divisero-e	tra	due-loro	

Evidenziamo qui che il termine con cui viene designato il mezzo di trasporto è

רכב [rehev], “carro”: dunque abbiamo un carro ardente trainato da «cavalli di fuoco» che si interpone tra i due che stanno procedendo e:

השמים	בסערה	אליהו	ויעל
cieli-i	turbine-il-(con)in	Elia	sali-e

Il carro produce un turbine e l'intero episodio è chiaro: Elia sale al cielo su di un carro da cui esce una qualche forma di energia decisamente visibile che viene definita «fuoco»; il carro lascia salire il profeta e riparte producendo un vortice potente. Questo prelevamento era ampiamente previsto e conosciuto da tutti i discepoli che si trovavano nel territorio compreso tra Bet-El, Gerico e il Giordano (anche il percorso fatto dai due è stato descritto con precisione).

Che si tratti di un vero innalzamento fisico è poi confermato dai versetti successivi – ai quali non si dà normalmente l'importanza che invece hanno nell'aiutare la comprensione di quanto realmente avvenuto – che narrano con esattezza ciò che fece Eliseo e, soprattutto, ciò che pensarono di fare i loro seguaci.

Innanzitutto Eliseo:

- «guardante [...] non vide più lui»;
- «afferrò le sue vesti e le stracciò in due parti (2Re 2,12)»;
- «raccolse il mantello caduto a Elia»;
- «tornò indietro»;
- «si fermò presso il Giordano».

I discepoli che si erano precedentemente tenuti lontano dalla scena lo vedono arrivare, gli vanno incontro e gli manifestano l'intenzione di andare a cercare Elia perché (2,16):

יהוה	רוח	פן-נשאו
Yahweh	di-vento	lui-presso-ha-forse



ההרים	באחד	וישלכהו
monti-i	di-uno-su	lui-gettato-ha-e
הגאיות	באחת	או
valli-le	di-una-in	o

Con questo loro atteggiamento dimostrano che ciò cui avevano assistito era reale: il vento di Yahweh – il cui possibile significato abbiamo già esaminato in apertura di capitolo – aveva preso fisicamente Elia e poteva averlo depositato da qualche parte nel territorio circostante, costituito da monti e valli.

In un primo momento Eliseo ordina di non effettuare alcuna ricerca, ma poi cede alle insistenze dei suoi compagni: la ricerca viene effettuata nei tre giorni successivi, ma con esito negativo.

Elia era scomparso definitivamente, portato via (nei cieli?) dal carro di Yahweh.

Come fa notare il pastore presbiteriano Barry Downing<sup>16</sup>, si ha l'impressione che il profeta avesse l'abitudine di viaggiare su quello che lo studioso cristiano definisce senza remore un UFO. Egli cita a conferma anche *1Re* 18,12 in cui ancora una volta si dice che il [ruach] di Yahweh avrebbe trasportato il profeta in un luogo sconosciuto.

Non si trattava dunque di possessione spirituale ma di viaggi veri e propri, anche ripetuti nel tempo.

Come al solito, la concretezza dell'episodio è documentata dalla ricchezza di particolari con cui viene narrato, ma ciò che ci interessa qui è rilevare che il [ruach] è una struttura assolutamente materiale, meccanica, cioè il mezzo volante con cui Elia lascia quel territorio per andare con gli Elohim.

Se [ruach] nella fattispecie di questo racconto significasse “spirito”, ci si dovrebbero porre necessariamente domande come queste:

- Perché viene definito anche come “turbine di vento” e “carro di fuoco”? (Ricordiamo che il turbine richiama con grande chiarezza il vento di tempesta che accompagna la manifestazione del [kavod]: i due elementi che le dottrine spiritualiste definiscono “gloria e spirito” producono dunque conseguenze materiali molto simili nel loro agire).
- Perché, come per la manifestazione del [kavod] di Yahweh a Mosè, è necessario un appuntamento con indicazione di giorno e luogo?
- Lo spirito, come la gloria di Dio, ha necessità di uno spazio preciso per rendersi presente?

- Lo spirito di Dio non può agire su Elia in ogni luogo e in ogni momento, prendendolo con sé quando meglio stabilisce?
- Perché fargli fare tanto cammino per raggiungere una postazione precisa da cui prelevarlo?
- È un caso che il luogo si chiami Bet-El, cioè “casa di El”? Era forse una base degli Elohim?
- Perché lo spirito si intromette *fisicamente* tra Elia ed Eliseo?
- Perché lo si vede salire *fisicamente* fino a che scompare in alto?
- Perché i discepoli vanno a cercarlo, con la certezza che lo spirito lo abbia depositato da una qualche parte nel territorio circostante?

### L'ACCAMPAMENTO

In una delle domande abbiamo ipotizzato che Bet-El fosse una base degli Elohim; che ne avessero sparse sul territorio pare documentato anche da un passo di *Genesi* molto breve, altrettanto significativo ma (forse proprio per questo) stranamente dimenticato dai commentatori.

Il patriarca Giacobbe sta tornando in Canaan dalla terra dei padri dove si era recato per trovare moglie. Accompagnato dalla sua nuova famiglia, dai servi e dagli animali, parte da Mizpa (probabile località della transgiordania) e a un certo momento (*Gen 32,2-3*):

אלהים	מלאכי	ויפגעו-בו
Elohim	di-messaggeri	lui-incontrarono-e

Gli vengono incontro dei messaggeri; non parlano, non compiono alcuna azione, ma la loro vista è sufficiente a fare esclamare a Giacobbe:

זה	אלהים	מחנה
questo	Elohim	di-accampamento

Il versetto prosegue dicendo che egli chiamò quel luogo מחנים [machanaim], cioè “due accampamenti”.

L'importanza di questo passo risiede proprio nel fatto che *in apparenza* non succede nulla.

Gli vengono incontro degli individui che sappiamo essere messaggeri, portaordini, controllori, operanti al servizio degli Elohim, non hanno neppure necessità di parlare e Giacobbe si accorge subito di essersi imbattuto in uno degli accampamenti degli Elohim.

Dà a quel luogo il nome curioso che abbiamo visto: “due accampamenti”.

Sappiamo anche che nella cultura ebraica antica attribuire un nome significava, in concreto, descrivere una situazione o definire le funzioni e le caratteristiche di una persona o di un luogo.

Con il termine מַחֲנַיִם [machanaim] ha voluto indicare che lui con i suoi si è accampato nelle vicinanze degli Elohim o forse che l'accampamento da lui visto aveva il normale aspetto degli accampamenti militari, in cui si distinguono nettamente gli alloggiamenti dei comandanti [Elohim] da quelli della truppa [malakhim], tanto da sembrare un accampamento doppio?

Come ulteriore curiosità annotiamo che Rashi de Troyes, nel suo lavoro di commento alla Genesi riportato in bibliografia, afferma che il termine [machanaim] si riferisce a due schiere operanti sui due versanti di un confine: una svolgeva il suo servizio fuori dalla terra di Israele e l'altra invece operava all'interno.

Quale che sia l'ipotesi esatta possiamo dire di essere sempre e comunque in pieno ambito militare: la scena è viva e chiara.

Di certo la Bibbia ci dice qui che gli Elohim avevano delle schiere e delle basi.

Bet-El, dove Elia dovette recarsi per essere prelevato, era una di quelle?

Come per la cosiddetta “gloria” vista da Mosè, la definizione degli spazi e dei tempi in cui si verificano le varie fasi dell'evento non lascia adito a dubbi.

Rileviamo che [ruach] e [kavod], i due elementi che le dottrine tradizionali definiscono “spirito” e “gloria”, producono conseguenze materiali molto simili nel loro agire: sarebbero davvero strani se veramente rappresentassero attributi spirituali e trascendenti della manifestazione divina.

Come già avvenuto per la “gloria di Dio” dobbiamo rilevare che, se si tratta di allegorie o di metafore finalizzate a rendere evidente l'agire dello spirito divino, gli autori biblici hanno operato con una ingenuità davvero disarmante: lo hanno reso molto materiale, concreto, prevedibile e soprattutto limitato nel tempo e nello spazio.

Ma noi pensiamo che le cose non stiano come afferma la tradizione. Noi ipotizziamo che gli autori abbiano descritto una situazione così come ricordata e tramandata in origine da coloro che vi avevano assistito.

### Secondo libro di Samuele

In 2Sam 22,11 e segg. abbiamo un collegamento diretto tra il [ruach] e altri elementi meccanici la cui descrizione colpisce in un modo ancora più sorprendente: si parla infatti di Yahweh che cavalca un cherubino e viene visto in prospettiva sulle ali del [ruach].

Il brano è un vero e proprio inno di ringraziamento che Davide innalza a Yahweh per essere intervenuto in un momento per lui particolarmente rischioso. Si trovava in difficoltà perché pressato dai suoi nemici e il suo Elohim provvede a metterlo in salvo in un modo che a noi potrà apparire curioso:

וירכב	על-כרוב	ויעף
cavalcò-e	cherubino-su	volò-e
וירא	על-כנפי-רוח	
visto-fu-e	[ruach]-di-(ali)lateral-parti-su	

Il verbo רכב [rachav] indica proprio il cavalcare, cioè quel modo specifico in cui si sta seduti a cavallo. Dice Davide riconoscente che Yahweh, salito sul cherubino, lo afferrò dall'alto e lo trasse in salvo portandolo, fuori dalla mischia, in un luogo spazioso (22,17).

וישלה	ממרום	יקחני
(tese)mandò-e	alto-da	me-prese

Proseguendo nel racconto, Davide dice che lo salvò dagli avversari che erano più forti di lui e (22, 20):

ויצא	למרחב	
uscire-fece-e	aperto-luogo-verso	
אתי	יעלצני	
me	me-liberò	

In questi versetti abbiamo addirittura la compresenza dei due oggetti volanti di cui abbiamo detto sopra: il [ruach] e uno dei [kerubim] che sono visti volare in contemporanea, mentre uno fa da sfondo prospettico al volo dell'altro.

Abbiamo citato i cherubini e diciamo subito che la loro evidente meccanicità merita una trattazione a parte: ad essi e alla rappresentazione del [kavod-ruach]

descritto da Ezechiele è dedicato un capitolo apposito.

### COME DISTINGUERE?

È indubbio che l'area semantica di cui gode il termine [ruach] comprende un numero elevato di significati possibili; è altrettanto fuori di dubbio che questi sono tutti presenti nell'Antico Testamento.

Ci chiediamo allora come sia possibile distinguere e determinare di volta in volta quale sia quello corretto.

Facciamo un esempio utile a capire.

In italiano noi possiamo scrivere un raccontino come questo: "Ieri ho passato un pomeriggio piacevole; in un luogo fresco e ombreggiato ho trascorso alcune ore con un amico che si dedicava a una pratica che ama in modo particolare: distillare lo *spirito* dalle vinacce. Mentre compivamo le varie operazioni, mi ha raccontato una serie di vicende curiose che gli sono capitate nell'ultimo mese. Mi sono divertito moltissimo perché Andrea è davvero una persona di *spirito*". Sono certo che nessuno dei lettori ha dubbi sui due differenti significati del termine *spirito*, che sono determinati dal contesto: alcol nel primo caso e attitudine caratteriale nel secondo.

Così vale per la Bibbia.

1) Quando il [ruach] (chiamato anche "carro di fuoco") prende Elia, lo solleva e lo porta via, agisce come mezzo di trasporto.

2) Quando Yahweh viene visto volare a cavalcioni di un cherubino «sullo sfondo delle ali del [ruach]», sappiamo che era in aria, più in alto, mentre Yahweh stava volando al di sotto.

3) Altra cosa è quando in *Giobbe* (12,10) si dice che Yahweh ha in mano il [ruach], cioè il "respiro", o "vita", di ogni uomo; la Bibbia è stracolma di esempi in cui Yahweh prende decisioni relative alla vita o alla morte di coloro che hanno a che fare con lui.

4) O come in *Qohelet/Ecclesiaste* (3,19) dove si dice letteralmente che «uomini e animali hanno lo stesso [ruach]» cioè lo stesso "soffio, respiro" e «l'uomo non ha nulla in più rispetto agli animali».

Quest'ultimo versetto peraltro è particolarmente interessante perché, nella sua chiarezza assertiva, esclude che [ruach] significhi "anima", perché

afferma che si tratta del respiro che animali e uomini condividono senza che questi ultimi abbiano un qualcosa in più che li distingua dai primi:

אין	מן-הבהמה	האדם	ומותר
c'è-non	animale-lo-di-più	uomo-lo	di-superiorità/preminenza-e
	הבל	הכל	כי
	soffio/vapore	tutto-il	poiché

Uomini e animali condividono dunque la stessa sorte; per l'Ecclesiaste l'uomo non ha un'anima che lo renda diverso e superiore: [ruach] indica qui il semplice respiro vitale.

### 3) מרכבה [merkavah] רכב [rechev]

Abbiamo già trovato il termine רכב [rechev] in uno dei passi visti in precedenza e analizziamo qui uno dei brani biblici in cui la presenza di oggetti volanti non meglio identificati è davvero impressionante: vi troveremo il secondo dei vocaboli.

#### Zaccaria

Nel libro a lui attribuito, il profeta racconta in prima persona le “visioni” che ha avuto e che possiamo così sintetizzare.

Esaminiamo alcuni passi (5,1-11) escludendo innanzitutto che quanto leggeremo sia frutto di un sogno, di una visione onirica o qualcosa di simile, perché il profeta poco prima (Zc 4,1) precisa: «Tornò il [malakh] (angelo) parlante con me e svegliò me come uomo che viene svegliato dal sonno suo».

#### SOGNI E PROFEZIE

Abbiamo evidenziato la situazione di veglia in cui si trovava Zaccaria perché spesso queste visioni profetiche vengono rappresentate e interpretate come particolari situazioni psicologiche caratterizzate da stati di coscienza alterati o come visioni avute in sonno, nel corso del quale Yahweh avrebbe parlato ai suoi portavoce.

Intanto precisiamo che il נביא [navi], “profeta”, non è colui che “predice il

futuro” ma colui che “parla per conto di”, come è bene espresso dal verbo greco *profeteuein* che indica l’atto dell’interpretare il volere di qualcuno. Il profeta è dunque colui che parla con l’obiettivo di divulgare il pensiero e il volere del suo mandante.

Yahweh stesso sceglie i suoi portavoce e trasferisce loro le sue volontà comunicandole a voce e di persona. Le invenzioni, le fantasie, le strumentalizzazioni da parte dei “furbetti di sempre” a danno di coloro che con facilità credono alle profezie inventate (anche oggi la situazione non è cambiata) erano però divenute anche allora talmente numerose da essere intollerabili.

Fu così che Yahwèh avvertì la necessità di sconfessare coloro che assicuravano di parlare per conto suo avendo ricevuto messaggi in sogno. In *Ger 23* leggiamo la sua affermazione chiarissima:

(Versetto 25)

«Ho sentito ciò che hanno detto questi profeti che profetizzano in nome mio menzogna dicendo...»

חלמתי	חלמתי
sognato-ho	sognato-ho

(Versetto 26)

«Fino a quando durerà questo nel cuore di questi profeti che profetizzano la menzogna e profetizzano...»

לבם	תרמת
?loro-cuore	di-inganno

(Versetto 27)

«Essi pensano di far dimenticare al mio popolo il mio nome...»

אשר	בחלומתם	
che	loro-sogni-con	
לרעהו	איש	יספרו
suo-vicino-a	uomo	raccontano

(Versetto 28)

«Il profeta che ha avuto un sogno racconti il sogno ma chi...»

	אתו	דברי
	lui-con	mia-parola
אמת	דברי	ידבר
verità	mia-parola	parlerà

(Versetti 30 e segg.)

«Perciò eccomi contro questi profeti... che occupano la loro lingua a profetizzare profezie, eccomi contro i profeti di...»

	שקר	חלמות
	menzogna	di-sogni

«... io non li ho inviati, non ho dato loro ordini, non sono di utilità per il popolo».

Il messaggio è dunque chiaro: chi racconta i sogni mente, trasmette messaggi che si è sognato da solo e di cui parla con chi sogna come lui, mentre dice il vero chi divulga la parola che ha ascoltato direttamente da Yahweh.

Riprendiamo la narrazione dell'evento; Zaccaria torna a parlare in prima persona e afferma (5,1):

עיני	ואשא	ואשוב
miei-occhi	alzai-e	tornai-e

La costruzione “tornare e fare una cosa” è spesso usata in ebraico per dire che quella cosa viene fatta “di nuovo”: quindi il significato dell'espressione è «alzai di nuovo gli occhi».

Poi prosegue:

עפה	מגלה	והנה	ואראה
volante	(cilindro)rotolo	ecco-ed	vidi-e

Il [malakh] gli chiede che cosa stia vedendo (Zc 5,2) e lui risponde:



עפה	מגלה	ראה	אני
volante	(cilindro)rotolo	vedente	io

Il termine [meghillah] indica un rotolo, un libro di papiro arrotolato, un qualunque oggetto di forma cilindrica, pertanto la scena è chiara: il profeta è ben sveglio, compie il gesto di alzare gli occhi e vede un cilindro che vola; ne è certo, al punto che lo conferma anche al [malakh] che gli pone la domanda.

L'oggetto poi è talmente concreto e reale che Zaccaria ne rileva anche le dimensioni:

ארכה	עשרים	באמה
sua-lunghezza	venti	cubito-il-in
ורחבה	עשר	באמה
sua-larghezza-e	dieci	cubito-il-in

Il cubito aveva una lunghezza di circa 50 cm, pertanto abbiamo un “cilindro volante” lungo circa 10 metri e largo 5.

Sapendo quali siano le difficoltà nel rilevare le dimensioni di un oggetto in volo possiamo anche avanzare dei dubbi sulla correttezza del dato, ma ciò che conta è il realismo della scena: un oggetto vola e l'osservatore tenta di stabilirne le dimensioni.

Poi Zaccaria viene invitato ad alzare ancora una volta gli occhi per osservare ciò che si sta avvicinando (Zc 5,6), ma questa volta è lui a porre la domanda all'angelo [malakh], il quale gli precisa che si tratta di una «[efah] uscente» (יוצאת איפה).

Bisogna sapere che l'[efah] era un'unità di misura utilizzata per i cereali e corrispondeva a circa 40 litri di farina, per cui, a questo punto del racconto, ci si chiede in realtà che cosa fosse questo oggetto di apparente uso comune che stava uscendo con un movimento autonomo.

Ciò che chiarisce e rende interessante l'insieme è contenuto nel versetto 7:

עפרת	ככר	והנה	
piombo	di-(disco)cerchio	ecco-ed	
אשה	וזאת	נשאת	
donna	questa-e	sollevato-essente(venente)	
האיפה	בתוך	יושבת	אחת
efah-la	di-interno-in	sedente	(sola)una

Il [malakh] poi richiude il disco di piombo e la scena si arricchisce ulteriormente, perché altri due esseri femminili stanno arrivando.

Per vederli Zaccaria deve nuovamente sollevare lo sguardo (Zc 5,9):

בכנפיהם	ורוח
loro-ali-su	vento-e

Quindi queste due donne volanti (*le cui ali erano come le ali della cicogna* dice il profeta):

את האיפה	ותשאנה		
efah-la	sollevarono-e		
השמים	ובין	הארץ	בין
cieli-i	tra-e	terra-la	tra

Dunque, dopo il cilindro volante, Zaccaria vede avvicinarsi un contenitore/recipiente dotato di un disco di piombo (botola?) che si apre e mostra al suo interno una donna seduta; poi altre due donne arrivano in volo e fanno volare questo “oggetto” non meglio identificato.

A questo punto il profeta chiede dove lo stiano portando e il [malakh] risponde (Zc 5,11):

שנער	בארץ	בית	לבנות-לה
Scinar	di-terra-in	casa	lei-per-costruire-a
	והניחה		והוכן
	posta-sarà-e	(preparata)	fissata-sarà-e
	על-מכנתה		שם
	sua-base-su		là

Questo oggetto non identificato, capace di contenere una donna, arriva in volo, viene fatto alzare da due femmine volanti e viene portato in terra di Scinar dove verrà posato – sarà lasciato – su una piattaforma che gli viene nel frattempo preparata.

L'aspetto ulteriormente curioso è che Scinar è il termine usato nell'Antico Testamento per identificare la terra di Sumer. Abbiamo quindi un rapporto diretto di questi oggetti ed esseri volanti con la terra che li ha visti arrivare per prima, che li ha ospitati e da cui si sono poi mossi: il paese dei Guardiani, degli "dèi" volanti, degli ANUNNAKI o ANUNNA come più spesso sono chiamati.

Una coincidenza veramente straordinaria tra macchine volanti, esseri che le guidano e la terra da cui provenivano.

Non appena terminata questa scena, per l'ennesima volta Zaccaria afferma di dover alzare gli occhi e assiste così a un ulteriore straordinario evento (Zc 6,1 e segg.):

יצאות	מרכבות	ארבע
fuori-venenti	carri	quattro
ההרים	שני	מבין
montagne-le	di-due	tra-da
נחשת	הרי	וההרים
bronzo	di-montagne	montagne-le-e

Il profeta ci descrive quattro carri uscenti da uno spazio che si trova tra due montagne indubabilmente metalliche: torri, silos, rampe? Ciascun carro era mosso da "cavalli" di diverso colore e il [malakh] spiega che si tratta dei quattro «venti [ruchot, plurale di ruach] dei cieli che escono dallo stare [presenza] di

fronte al signore di tutta la terra» (Zc 6,5).

Escono in direzione di tutti e quattro i punti cardinali: il [malakh] che sta parlando col profeta ordina (Zc 6,7) loro di percorrere la terra (il paese) come per compiere una sorta di ricognizione.

Precisa inoltre che questi venti sono spinti da “cavalli” (propulsori?) di vario colore e svolgono compiti diversi.

Quelli che vanno verso nord giungeranno da lontano e (6,15):

יהוה	בהיכל	ובנו
Yahwèh	di-palazzo-in	costruiranno

Il verbo è al plurale e indica che parteciperanno alla ricostruzione del tempio di Yahweh. Non dobbiamo dimenticare che Zaccaria apparteneva probabilmente al primo gruppo dei rimpatriati dall’esilio babilonese: egli esercitò la sua attività profetica dal secondo al quarto anno del regno di Dario I (Zc 1,1), cioè dal 520 al 518 a.C., nel periodo in cui la ricostruzione del tempio di Gerusalemme era nuovamente possibile: distrutto nel 586 venne ricostruito con lavori che terminarono nel 515 a.C. Dunque possiamo anche non stupirci nell’ipotizzare che quella piccola flotta di oggetti volanti sia stata impiegata nei lavori.

Se vogliamo pensare che nel libro di Zaccaria i termini [kavod, ruach, rechev, merkavah] indichino l’essenza spirituale di Dio o una sua qualche forma di manifestazione, dobbiamo accettare l’idea che:

- per vederla sia necessario alzare gli occhi (6,1)
- non sia riconoscibile al punto che il profeta debba chiedere spiegazioni (6,4)
- si trovi in mezzo a – o provenga da – torri metalliche (6,1)
- si divida in varie componenti aventi caratteristiche fisiche (come i colori) distinte (6,6)
- debba muoversi nello spazio per coprire le distanze (6, 6 e segg.)
- risulti costituita da molti elementi (tutti i verbi che le si riferiscono sono al plurale)
- le singole parti debbano chiedere di poter percorrere il territorio (6,7)
- le singole parti procedano solo dopo avere ricevuto l’ordine di farlo da parte di un semplice [malakh] (6,7)
- le singole parti raggiungano territori diversi e svolgano funzioni differenti (6,8)

e segg.)

Se invece proseguiamo con la nostra ipotesi che rispetta la literalità del testo, non abbiamo necessità di introdurre categorie interpretative particolari, e non abbiamo dubbi quanto meno sulla possibilità di attribuire a tutti questi oggetti la generica definizione di oggetti non meglio identificati che certamente volano.

### **In conclusione**

Queste descrizioni del [kavod, ruach, rechev, merkavah] e dei cherubini ad esso annessi sono troppo precise per essere interpretate come “visioni” o come il ricordo di fenomeni atmosferici naturali (ai quali i nomadi erano sicuramente abituati); tanto meno possono essere ricondotte a un’ingenua volontà di inventare una qualche forma di apparizione in grado di stupire.

Siamo di fronte alla presentazione di eventi straordinari cui assisteva a volte l’intero popolo: fenomeni precisi, assolutamente nuovi per l’ordinaria esperienza di quella gente, costituiti da immagini, situazioni e suoni che – se per un attimo ci liberiamo dai pregiudizi e seguiamo liberamente il pensiero e le attuali conoscenze – sono molto facilmente riconducibili alla presenza di un “qualcosa” che si manifestava con grande potenza.

Visto l’insieme degli elementi che abbiamo evidenziato, noi oggi potremmo dire che a corrispondere alle caratteristiche definite dai quattro termini con cui l’oggetto veniva chiamato [kavod, ruach, rechev, merkavah] è un aeromobile, o comunque uno dei veicoli spaziali che ben conosciamo: pesante, si muove nell’aria e produce vento, fa rumore, emette una qualche forma di luce o energia e trasporta uomini e merci.

Questa ipotesi ci pare essere la più coerente con le descrizioni bibliche delle modalità con cui quegli oggetti si presentavano e agivano sotto gli occhi dei presenti, producendo effetti concreti – anche letali! – nello spazio immediatamente circostante.

Ma se quegli individui volavano, ci dobbiamo porre un quesito: erano i rappresentanti di una civiltà terrestre evoluta, come asseriscono alcuni, oppure erano giunti da altrove, come sostengono altri?

Una possibile risposta si troverà nella scheda “Racconti extrabiblici” inserita nell’ultimo capitolo.

**CONFERME DAL MONDO CRISTIANO**

Già si è detto anche negli altri nostri lavori di mons. Corrado Balducci e delle sue convinzioni circa la presenza di UFO in relazione alla Bibbia.

Usciamo dal mondo prettamente cattolico e troviamo un importante esponente del pensiero cristiano negli USA.

Barry H. Downing è Pastore della Northminster Presbyterian Church (Endwell, New York).

Nato in Syracuse (N.Y.) nel 1938, ha conseguito il B.A. Degree all'Hartwick College con la specializzazione in Fisica, il B.D. Degree presso il Princeton Theological Seminary e un Ph.D. Degree alla University of Edinburgh, New College, dove si è specializzato nello studio dei rapporti tra scienza e religione.

Dal suo libro *The Bible and the Flying Saucers*<sup>17</sup> riportiamo alcune affermazioni particolarmente significative, se pensiamo che provengono da un appartenente alla Chiesa cristiana. La comprensione delle frasi è immediata, ma riportiamo anche una traduzione sintetica.

*... it appears that during the whole of Exodus the Israelites were accompanied by some sort of UFO, which receives its clearest description at the beginning of Exodus, between Egypt and the Red Sea. Because of its various-names, it is certainly difficult to come to a definite conclusion about the shape and size of the UFO, but on many occasions, as with its description as a 'pillar of cloud and of fire,' it seems to fit one of two classes of modern UFOs, either the cylindrical or the flying-saucer type.*

Durante la migrazione nel deserto dell'Esodo gli Israeliti erano accompagnati da una sorta di UFO che ricorda una delle due classi dei moderni UFO: quelli a cilindro o i dischi volanti.

*In brief, the Mosaic tradition is best explained as the visible effect caused by the ufo recorded to have been in the situation, a ufo under intelligent control: beings from another world...*

In breve, la tradizione mosaica è l'effetto visibile di un UFO che agiva sotto un controllo intelligente: individui provenienti da un altro mondo.

*In the Psalms we find that the 'pillar of cloud' is seen as a vehicle by which God travels...*

Nei Salmi la colonna di nube è vista come il veicolo con il quale Dio viaggia.

*Not only does this 'pillar of cloud and fire' apparently resemble modern ufos, and perhaps flying saucers, but this ufo is associated with the 'angels' of God: men or beings from another world. If the Mosaic tradition accurately describes events which happened in history, and if flying saucers exist, then I think we can be fairly certain that beings in a ufo quite similar to – if not identical to – flying saucers were the immediate cause behind the Old Testament religion.*

La colonna di nube e di fuoco non solo ricorda gli UFO moderni ma è

associata agli “angeli di Dio”: uomini o esseri provenienti da un altro mondo.

Se la tradizione mosaica racconta eventi storici e se gli UFO esistono, noi possiamo essere certi che gli esseri negli UFO sono stati la causa diretta della religione del Vecchio Testamento.

*We have shown only that many of the fantastic things reported in the Old Testament apparently happened in much the way as the Bible has reported them. The Old Testament may have a fairly high degree of scientific accuracy.*

Molti degli eventi biblici sembrano essersi svolti così come raccontati. La Bibbia può offrire certamente un alto grado di accuratezza scientifica.

*There is little doubt in my mind that the ‘pillar of cloud and of fire’ in the Exodus exhibited many visible and indirect symptoms of radiation.*

Ho pochissimi dubbi sul fatto che la colonna di nube e fuoco dell’Esodo presentasse molti sintomi visibili e indiretti di radiazioni.

*I agree with von Daniken that ancient astronauts, or at least beings from a Higher Civilization (which the Bible calls Heaven), influenced the Biblical religion.*

Concordo con Von Daniken sul fatto che gli antichi astronauti, o comunque esseri appartenenti a una civiltà più elevata, hanno influenzato la religione biblica.

*I think the Biblical religion is the deliberate work of ancient astronauts, or at least of Higher Beings.*

Penso che la religione biblica sia un’opera deliberata di antichi astronauti o comunque di esseri più elevati.

E infine, ad ulteriore conferma di quanto sostenuto nel capitolo circa il mezzo di trasporto di Yahweh, citiamo il Dr. Jeff A. Benner (Fondatore dell’Ancient Hebrew Research Center, autore dell’Ancient Hebrew Lexicon of the Bible, op. cit. in bibl.) che scrive:

*In Exodus 16:7 we read “and in the morning you shall see the glory of the LORD” (RSV). What is the “glory” of YHWH? First we must recognize that the “glory” is something that will be seen. Secondly, the word “glory” is an abstract word. If we look at how this word is paralleled with other words in poetical passages of the Bible, we can discover the original concrete meaning of this word. In Psalm 3:3 the kavod of God is paralleled with his shield and in Job*

29:20 Job's kavod is paralleled with his bow. In Psalm 24:8 we read "who is this king of the kavod, YHWH is strong and mighty, YHWH is mighty in battle." The original concrete meaning of kavod is battle armaments. This meaning of "armament" fits with the literal meaning of the root of kavod which is "heavy" as armaments are the heavy weapons and defenses of battle. In the Exodus 16:7, Israel will "see" the "armament" of YHWH, who is the one who has done battle for them with the Egyptians.

([http://www.ancient-hebrew.org/27\\_glory.html](http://www.ancient-hebrew.org/27_glory.html))

In sostanza, il [kavod] - la presunta "gloria" di Dio di certe visioni religiose e/o esoteriche – per questo esperto di ebraico biblico altro non era che un'arma, un "oggetto pesante" (*heavy*) che garantiva la potenza e l'efficacia di Yahweh in battaglia.

<sup>6</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>7</sup> Pubblicato in <http://www.scribd.com/ningishzidda74/d/80080836-Il-kavod-la-gloria-di-dio-o-il-suo-peso>.

<sup>8</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>9</sup> O'Brien C. - O'Brien B., *The Genius of the few*, op. cit. in Bibliografia.

<sup>10</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>11</sup> *Bibbia Emmaus*, op. cit.

<sup>12</sup> Rashi di Troyes, *Commento alla Genesi*, op. cit. in Bibliografia.

<sup>13</sup> Clark M. Rabbi, *Etymological Dictionary of Biblical Hebrew*, op. cit. in Bibliografia.

<sup>14</sup> La segnalazione del reperto del reperto originale ci è stata fatta dagli amici Luca Bitondi e Stefano Sepulcri, cui va il nostro ringraziamento.

<sup>15</sup> Fonti: P. Karel – neoassyrian signlist 2007; John Halloran – sumerian lexicon 2003; Enenuru signlist.

<sup>16</sup> *The Bible and the Flying Saucers*, op. cit. in Bibliografia.

<sup>17</sup> Op. cit. in Bibliografia.



## Il [ruach, kavod] e i [keruvim] di Ezechiele

Ezechiele (nome che significa “El è forte, El fortifica”), figlio di Buzi, nacque intorno al 620 a.C. Apparteneva a una famiglia sacerdotale ma operò in qualità di profeta.

Deportato in Babilonia nel 597 a.C., si stabilì nel villaggio di Tel Aviv, sul fiume Kebar (Kevar). Le notizie sulla sua vita sono scarse e la sua attività fu probabilmente molto contrastata: si sa infatti che godeva di un grande prestigio perché gli anziani del popolo si rivolgevano spesso a lui per gestire affari importanti, anche se a volte non comprendevano il contenuto della sua predicazione o, deliberatamente, decidevano di non dargli credito.

La sua missione aveva il compito di ridare speranza al popolo in esilio: dopo la punizione sarebbe tornato il momento della rifondazione di Israele a partire dalla rinascita della città santa di Gerusalemme e del Tempio.

Egli è attivo alcuni decenni dopo la riforma religiosa operata dal re Giosia, che intese riportare la fedeltà del popolo verso Yahweh a una sorta di purezza originaria. Il fatto saliente della sua predicazione è la caduta di Gerusalemme: prima di questo tragico evento egli spinge i suoi connazionali a riporre la fiducia in Yahweh, mentre molti di loro avrebbero preferito mettersi nelle mani dell’Egitto per prevenire ed evitare la conquista da parte dei babilonesi. Dopo la caduta della città e del regno di Giuda, egli esorta il popolo esiliato a sperare nella certezza della liberazione e del ritorno in patria con conseguente ricostruzione del Tempio, restaurazione della sovranità nazionale e del culto sotto la guida di un nuovo sacerdozio.

Va detto che questi testi sono stati redatti dopo che gli eventi si erano verificati: si tratta pertanto delle classiche profezie cosiddette *post eventum*, come peraltro sono tutte le profezie bibliche in nostro possesso. I documenti che le contengono e che possediamo sono sempre stati compilati in epoca successiva a quelle degli eventi cui si riferiscono, pertanto il loro valore profetico è definito e riconosciuto esclusivamente dalla dottrina e dalla fede e non dalle evidenze documentali.

Il libro di Ezechiele è stato scritto nel V secolo a.C. e quindi più di 100 anni dopo i fatti cui si riferisce: Gerusalemme cadde definitivamente nel 587 per mano di Nabucodonosor e gli ebrei deportati poterono tornare in patria a partire

dal 538 a.C. a seguito dell'editto di Ciro, re di Persia, che aveva conquistato Babilonia.

Di questo permesso di ritornare si narra nel testo biblico di Esdra e si trova conferma in un reperto in terracotta del VI secolo a.C., inciso con scrittura cuneiforme in lingua accadica, conservato presso il British Museum. Conosciuto come il *cilindro di Ciro*, attesta tra l'altro il permesso che il re persiano concesse alle popolazioni esiliate – tra cui probabilmente anche gli ebrei – di ritornare nelle loro sedi: «radunai le popolazioni e le ricondussi nei loro luoghi», dice l'iscrizione.

Questa è in sostanza la cornice storica che inquadra gli eventi e le esperienze di Ezechiele che ci interessano.

### RIFORMA DI GIOSIA

Ne *Il Dio alieno della Bibbia* abbiamo analizzato uno degli atteggiamenti particolari degli Elohim e precisamente il piacere – o per meglio dire il bisogno – di annusare il fumo prodotto dal grasso bruciato delle vittime. Non torniamo qui sul tema specifico, ma ci limitiamo ad accennare a un elemento che evidenzia il mutato atteggiamento da parte di Yahweh verso la sua gente: Ezechiele agisce dunque in questo rinnovato rapporto.

Nel capitolo 20, i versetti 25-26 sono estremamente significativi.

Yahweh sta colloquiando col profeta, rievoca la storia passata e, fra i tanti temi che affronta, riconosce, bontà sua, che nei secoli precedenti egli stesso aveva impartito:

טובים	לא	חקים	
buoni	non	ordini	
בהם	יחיו	לא	ומשפטים
essi-con	vivranno	non	statuti-e

In altri termini, ammette di avere imposto regole che non erano propriamente compatibili con la vita e subito dopo dice quali fossero queste norme feroci e mortali.

Riconosce che fu lui stesso a «renderli impuri con le offerte loro», proprio quelle che lui stesso imponeva e che consistevano:

כל-פטור	בהעביר
primogenito-ogni	fuoco-il-attraverso-passare-fare-(con)in

Precisa inoltre che quell'ordine era impartito per colpire duramente il popolo e fare in modo che la sua gente comprendesse con chiarezza chi era lui. Non ci sono dubbi: si faceva bruciare i primogeniti, che voleva gli fossero consegnati all'età di otto giorni (*Es 22,28-29; Lv 22,28-29*) e ne *Il Dio alieno della Bibbia* abbiamo compreso che i motivi erano di chiaro ordine neurofisiologico.

A cinque anni dal momento della deportazione, Ezechiele ebbe la visione descritta nel primo capitolo del libro che da lui prende il nome.

Dice il profeta che mentre si trovava sulle rive del fiume Kevar (*Ez 1,1*):

ואראה	השמים	ניפתחו
vidi-e	cieli-i	aprirono-si
אלהים		מארות
Elohim		di-visioni

Iniziamo subito col rimarcare che le normali traduzioni sintetizzano spesso questa affermazione con la generica espressione “visione divina”.

Ben diverso è invece il significato espresso dal profeta, che dice di aver visto gli Elohim dopo che i cieli si sono aperti: si tratta infatti di “visioni”, cioè di una pluralità di soggetti e oggetti realmente presenti, come poi appare chiaro nella descrizione complessiva dell'evento.

È necessaria a questo punto una precisazione utile a comprendere il significato reale di un termine che, in ambito religioso, ha assunto tradizionalmente una valenza che è qui fuorviante. Quando parliamo di “visione” noi siamo immediatamente indotti a pensare a quel fenomeno che porta a percepire quasi fisicamente delle realtà considerate soprannaturali. Il termine ebraico **מארה** [mare] indica invece l'atto concreto del vedere un qualcosa di reale, anzi con maggiore precisione possiamo dire che indica proprio ciò che viene osservato: oggetto, persona presente, situazione, scena, evento, fenomeno, e quindi naturalmente anche apparenza esterna, somiglianza fisica.

Quindi Ezechiele ci dice di avere concretamente visto eventi in cui sono

presenti, anzi, di cui sono attori principali, gli Elohim con le loro strutture volanti, e sono proprio queste ultime in particolare a colpire il profeta.

Ezechiele ci mette al corrente della scena cui ha assistito e ricorda bene il giorno e il luogo: il giorno 5 del quarto mese del quinto anno (probabilmente 593-592 a.C.) dell'esilio di Ioiachin (*Ez* 1,4 e segg.):

והנה			וארא
ecco-ed			vidi-e
באה	סערה		רוח
venente	tempesta		di-vento
ואש	גדול	ענן	מן הצפון
fuoco-e	grande	nube	nord-il-da
סביב	לו	ונגה	מתלקחת
intorno	lui-a	splendore-e	prendentesi
החשמל	כעין		ומתוכה
scintilla-la	di-occhio-come		suo-centro-da-e

Abbiamo qui una precisazione di non poco conto: il רוח [ruach], cioè il presunto spirito divino della teologia, in realtà è un “vento” che si presenta con manifestazioni fisiche evidenti dal punto di vista sia visivo che sonoro, come vedremo meglio tra breve.

Per intanto rileviamo che il רוח [ruach] giunge da una direzione geografica precisa (nord), mentre Ezechiele si trova sulle sponde di un canale, il Kevar, che risulta corrispondere al Nil, un corso d’acqua derivato dall’Eufrate, in bassa Mesopotamia.

Come per Zaccaria, di cui abbiamo detto, non ci troviamo in presenza di un’esperienza mistica o di una visione onirica, ma di un evento concreto, un’esperienza realmente vissuta dal profeta.

Il testo citato precisa che questo «occhio della scintilla» si trova nel «centro del fuoco». Il termine tradotto con “occhio” indica anche un qualcosa di luminescente e il termine tradotto con “scintilla” indica anche l’ambra o l’eletto. Abbiamo quindi la descrizione di quello che potrebbe essere un vero e proprio incontro ravvicinato con un oggetto non meglio identificato che indubbiamente era in aria: una nube tempestosa che proviene da nord, nel suo mezzo un fuoco

(dei sistemi di propulsione?) che ruota su se stesso, la radiazione luminosa attorno e, al suo centro, un che di splendente come l'elettro.

Quest'ultima immagine serviva probabilmente a descrivere il colore e la luminescenza della parte centrale (l'elettro era una lega sia naturale che artificiale costituita di oro e argento) o magari rappresentava i fenomeni elettromagnetici, in quanto le proprietà elettriche dell'ambra (che i Greci definivano *électron*) erano già ben conosciute nell'antichità.

Ma proseguiamo nell'analisi della descrizione di Ezechiele:

חיות	ארבע	דמות	ומתוכה
viventi	quattro	di-forma	suo-centro-da-e

Intanto annotiamo che il termine “viventi” si trova in ebraico in forma femminile, **חיות** [chaiot], come se si volessero indicare delle non meglio identificate cose(?) viventi; questo è il significato del sostantivo femminile che indica infatti “cosa vivente” o anche animali<sup>18</sup>: ci si trova qui in presenza di una definizione che non identifica uomini o persone ma “cose animate, cose che si muovono”.

Nella sua forma aggettivale, la radice **[חיה]** indica la presenza di una particolare forza animata, esprime l'idea del movimento: proprio ciò che troveremo tra breve nella traduzione letterale.

Questa parte della visione è particolarmente importante, soprattutto per ciò che si dirà in seguito sui cherubini perché, come vedremo, sarà il profeta stesso a identificare i vari elementi mettendoli in correlazione.

Sarà proprio lui a rivelarci che cosa sono le “cose viventi”.

Per il momento ci limitiamo a riportare la descrizione che ce ne fa qui l'autore.

L'aspetto dei «quattro viventi» o, per meglio dire, delle «quattro cose in continuo e rapido movimento», era così caratterizzato (versetti da *Ez* 1,5-17, che riportiamo senza il testo ebraico per non appesantire eccessivamente la lettura, ma sempre rispettando la letteralità e la forma del testo originale):

- «e questa apparenza loro somiglianza di adàm ad esse» (anche qui abbiamo il pronome nella forma femminile);
- «ciascuna aveva quattro facce (parti frontali) e quattro ali»;
- «i piedi loro erano un piede diritto, e la pianta dei piedi loro era come la pianta del piede di vitello (cioè piatto), ed erano scintillanti come occhio

[luminescenza] di bronzo lucido» (avevano basi di appoggio metalliche?);

- «e mani di adàm da sotto ali loro, sopra i loro quattro lati» (il termine [kanàf] ha vari significati: “ala, estremità, bordo”);
- «tutti e quattro avevano le loro facce [parti frontali] e ali [estremità, bordi]»;
- «le ali [estremità] erano accostate una all'altra» (“femmina a sorella sua” dice il versetto 9);
- «non si giravano nel loro procedere»;
- «ciascuno procedeva in direzione della sua faccia [parte frontale, anteriore]»;
- «forma di facce loro facce di adàm, e per tutti e quattro facce di leone a destra e facce di bue dalla sinistra, e facce di aquila» (a seconda del lato da cui li si osservava, si presentavano quindi con sembianze diverse);
- «facce loro e ali loro erano separate dal di sopra»;
- «ciascuna ne aveva due unentisi a un altro e due coprenti il loro corpo»;
- «ciascuna procedeva in direzione della sua faccia (parte anteriore), verso là dove il vento era per andare»;
- «andavano e non si giravano nel loro andare» (avevano quindi la possibilità di cambiare direzione senza doversi girare come fanno i normali mezzi di trasporto?);
- «e somiglianza (forma) delle (cose) viventi apparenze loro come braci di fuoco brucianti come apparenze di le torce andanti avanti e indietro tra i viventi»;
- «e splendore aveva il fuoco e dal fuoco uscente (usciva) fulmine»;
- «e le (cose) viventi correre e tornare (zigzagare in ogni direzione) come visione di il lampo»;
- «e una ruota a terra vicino a (dal lato di) le viventi per quattro facce (parti anteriori) loro»;
- «e aspetto di le ruote e fatture loro come occhio di Tarscisc (splendore di pietra preziosa, crisolito)»;
- «e somiglianza una a quattro loro»;
- «e apparenze loro e fatture come che (se) fosse la ruota in mezzo a la ruota (una ruota dentro un'altra)»;
- «su quattro di (quattro) lati (direzioni) loro in andare esse»;
- «non si giravano in andare esse».

Il versetto 13 merita un'attenzione particolare perché ci dice che il loro aspetto era:

בערות	כגחלי-אש	
brucianti	fuoco-di-carboni-come	
איש	הלפדים	כמראה
(ciascuna)essa	lampade-le	di-sembianza-come

Ogni «cosa semovente» emetteva quindi una qualche forma di energia che richiamava il fuoco di torce: anche qui abbiamo un ulteriore esempio di quei confronti funzionali di cui si diceva innanzi.

Non possiamo certo cadere nell'errore infantile di vedere quelle «cose viventi» realmente e contemporaneamente simili nella forma a uomini, leoni, buoi, aquile e lampade fiammeggianti.

Ci troviamo indubbiamente di fronte a una descrizione particolareggiata, sicuramente meravigliata, fatta con una certa cura e con l'intento di descrivere attentamente ciò che è stato visto da Ezechiele in seguito all'apertura dei cieli.

Ribadiamo che non si tratta assolutamente di un sogno o di una visione così come la si vuole presentare da sempre: egli si trova sulla riva del fiume, è giorno e il tutto comincia con un qualcosa di impetuoso che arriva da una direzione precisa, il nord.

Notiamo come sia quasi ossessivo il bisogno di ripetere che quelle «cose in movimento» andavano in tutte le direzioni senza la necessità di girarsi, cioè di ruotare, come facevano naturalmente i normali carri da trasporto: evidentemente si trattò di una stranezza assolutamente unica, tale da colpire colui che stava assistendo all'evento. A seconda del lato con cui si presentavano all'osservatore, assumevano un aspetto diverso: visti di fronte sembravano esseri umani; osservati di lato potevano ricordare vari tipi di animali: evidentemente le ruote, le ali aperte o chiuse, e il tipo di movimento che compivano, le rendevano simili a particolari forme o forse a funzioni e attività descrivibili con esempi tratti dal mondo animale.

La tradizione si è veramente sbizzarrita nel tentare di spiegare e rappresentare in vario modo le similitudini contenute nel testo: uomo, aquila, leone e bue.

Ogni interpretazione data prende origine comunque dalla pregiudiziale spiritualista che condiziona dogmaticamente la lettura del testo biblico.

Noi proviamo a formulare un'ipotesi che come sempre tiene conto della concreta semplicità con cui gli autori biblici tentavano di rappresentare ciò che era fuori

dall'ordinario.

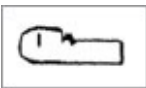
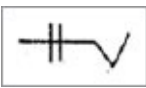
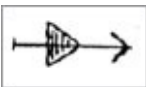
L'uso delle immagini degli animali era un mezzo naturale e immediato che consentiva una facile comprensione da parte di chi non aveva assistito all'evento e ascoltava il racconto.

Queste «cose semoventi» nel loro agire sulla scena potevano essere descritte con similitudini tratte dal mondo che tutti conoscevano: l'aquila, dotata di ali, vola; il leone è aggressivo e attacca; il bue è conosciuto per la sua potenza composta e nella “faccia anteriore” l'*adam*, uomo, comanda o pilota l'intera «cosa vivente». La somiglianza infatti non dev'essere esclusivamente o necessariamente formale. Pensiamo agli indiani nordamericani che definivano “cavallo di ferro” il treno, anche se, com'è evidente a tutti, il treno non assomiglia per nulla nell'aspetto a un cavallo: lo definivano così perché ne ricordava la funzione di mezzo di trasporto che procede con velocità superiore a quella consentita all'uomo.

Queste descrizioni potrebbero avere quindi un valore soprattutto funzionale e trovano una possibile corrispondenza nelle analisi condotte dai sumerologi del Christ college di Cambridge<sup>19</sup>.

Per Christian O'Brien il termine [keruv] deriva dall'assiro e, prima ancora, dal sumeroaccadico KA-RI-BU.

Le tre sillabe erano rappresentate da pittogrammi con relativi significati:

Sillaba	Pittogramma	Possibile significato
KA		Raffigura una testa, un volto con labbra pronunciate, a indicare probabilmente la funzione del parlare, del comandare.
RI		Pare rappresentare un uccello molto stilizzato, per indicare la funzione del volo; in accadico il pittogramma viene letto HATANU e indica l'azione del proteggere.
BU		L'immagine rappresenta una lancia appuntita e pare quindi richiamare l'attività militare oppure un sistema di spinta o lancio.

Questo ci dice la filologia e, come abbiamo già rilevato, lo studio analitico del



significato delle singole parole è fondamentale, ma da solo talvolta non è sufficiente a garantire una comprensione piena dei termini.

Viene quindi in soccorso la contestualizzazione, la descrizione delle situazioni in cui gli elementi oggetto di esame sono operativi, rivelano le loro funzioni e quindi la loro natura, quella stessa che la filologia spesso non riesce a mettere in evidenza in modo chiaro e inequivocabile.

Anticipiamo qui che una delle caratteristiche fondamentali dei cherubini è ad esempio l'impiego che se ne fa, descritto in passi biblici che esamineremo nelle prossime pagine: e a quel punto difficilmente si potranno nutrire dubbi sulla loro reale natura di «cose in movimento», bene espressa dal vocabolo nella sua forma femminile.

Altro particolare importante è la descrizione della «ruota dentro la ruota» (versetto 16), che ci ricorda molti oggetti volanti raffigurati con una cupola che appare proprio come «una ruota nel mezzo di una ruota», oppure con dei propulsori che si presentano concentrici. Le curiosità però non finiscono qui; proseguiamo nella lettura (*Ez 1,18*):

- «e cerchi (curvature) loro e grandezza (altezza) a loro»;
- «e cerchi (curvature) loro pieni di occhi attorno a quattro essi».

Questi cerchi dovevano apparire decisamente imponenti e tutti e quattro erano dotati all'intorno di quelli che il profeta chiama «occhi» e che noi possiamo forse definire *oblò*, essendo certi di non lavorare troppo di fantasia.

I versetti 19-21 ci descrivono poi alcune modalità di movimento di questa macchina:

- «e in (quando) avanzare di le (cose) viventi avanzavano le ruote vicino a (a lato di) essi»;
- «e in (quando) sollevarsi le (cose) viventi da su la terra si sollevavano le ruote»;
- «verso (dove) che era là il vento per andare andavano là [dove] il vento per andare»;
- «e le ruote si sollevavano a lati loro (con loro) poiché vento di la (cosa) vivente in (con) le ruote»;
- «in (quando) andare essi andavano e in (quando) stare (fermarsi) essi stavano (si fermavano)»;

- «e in (quando) sollevarsi essi da su la terra si sollevavano le ruote a lati loro (con loro)»;
- «poiché vento (energia) di la (cosa) vivente in (con) le ruote».

Dunque, ci sono ruote che si muovono con l'insieme di questo non meglio identificato "oggetto" e che con esso non solo si spostano, ma si alzano e si abbassano sul suolo.

Il successivo versetto 22 ci dà conto di un altro particolare a noi decisamente familiare:

החיה	על-ראשי	ודמות
vita-la	di-teste-su	(somiglianza)forma-e
הנורא	הקרח	כעין
terrificante-essente-la	ghiaccio-il	di-occhio-come (cupola)volta
מלמעלה	על-ראשיהם	נטוי
sopra-di-dal	loro-teste-su	tesa-essente

Proviamo ora a chiederci onestamente, liberi dai pregiudizi dogmatici e dottrinali: abbiamo difficoltà a vedere, in quest'ultima immagine, delle cupole trasparenti che si trovano sopra le teste di quelli che, a questo punto della descrizione, pensiamo di poter tranquillamente definire "piloti"?

Possiamo rispondere serenamente di no: la descrizione appare qui molto chiara, e priva di equivoci.

I versetti 23 e 24 ci descrivono infine la posizione delle ali e addirittura il rumore prodotto dal movimento:

- «e sotto la volta (cupola) le ali loro diritte una a sorella sua»;
- «a ciascuno due coprenti a essi e a ciascuno due coprenti a essi corpi loro»;
- «e udii suono (rumore) di ali loro come suono [voce, rumore] di acque molte»;
- «come suono (voce, rumore) di Shaddai (un termine con il quale si indicava la potenza dell'Elohim) in (quando) procedere loro»;
- «suono (voce, rumore) di strepito come suono (rumore) di accampamento»;
- «in (quando) fermarsi essi facevano cadere (abbassavano) le ali».

In sostanza, Ezechiele ci racconta che quando le «cose viventi» si sollevavano, le ali erano spiegate, mentre il movimento era accompagnato da un forte rumore che richiamava addirittura quello di un accampamento militare, e che quando si fermavano le ali si abbassavano.

Il forte rumore ci rivela ancora una volta che non possiamo pensare all'apparire della presenza spirituale di Dio.

Non riteniamo di inserire ulteriori commenti a questi versetti: sono autoesplicativi.

Immediatamente dopo si verifica un fatto che colpisce il profeta (Ez 1,25-27):

- «e fu suono (rumore) da su a la volta (cupola) che su teste loro»;
- «e da sopra a la volta (cupola) che su testa loro come apparenza di pietra di zaffiro»;
- «forma (somiglianza) di trono »;
- «e sopra forma (somiglianza) di trono [כסא, chisse] forma (somiglianza) come di apparenza di adam su di esso da al di sopra».

Segnaliamo qui un esempio di come la vocalizzazione della lingua ebraica sia stata fondamentale per l'attribuzione di significato ai singoli termini.

La radice [כסא, chisse] appena citata può essere vocalizzata e letta come [chisse] e allora significa “trono”, oppure può essere identificata e letta come [chese] e indica la luna piena. In questo caso i masoreti hanno riconosciuto nel passo il significato del trono su cui sedeva un individuo, mentre in altri brani hanno chiaramente identificato la luna piena (come in *Sal* 81,4 e *Prv* 7,20).

Nel nostro lavoro ovviamente rispettiamo sempre la vocalizzazione posta dai custodi della tradizione (i masoreti, appunto) che hanno redatto il *Codice di Leningrado*: il testo di riferimento universalmente accettato dalla dottrina ebraica e cristiana, e sul quale si basano tutte le Bibbie pubblicate con l'*imprimatur* della Chiesa. Per ulteriori informazioni sul codice di Leningrado e sui masoreti, rimandiamo alle voci specifiche presenti in Appendice.

Insomma, sopra le cupole che stavano sulle teste dei viventi si solleva una struttura a forma di sedile (trono) su cui si trova un essere simile agli uomini.

Il profeta procede quindi nella descrizione dei particolari, e racconta ancora di aver visto un qualcosa che già lo aveva colpito precedentemente (Ez 1,27):

- «come occhio di la scintilla (elettro, ambra)»;
- «come apparenza di fuoco»;

- «casa a lui attorno (lo circondava)»;
- «da apparenza (sembianza) di fianchi suoi e al di sopra»;
- «e da apparenza (sembianza) di fianchi suoi e al di sotto»;
- «vidi come apparenza (sembianza) di fuoco e splendore a lui attorno».

Questo «essere simile a uomo» seduto al posto di comando emanava dunque una luce particolare, che ricordava forse il colore dell'eletto o dell'ambra: una luce dorata, quindi, con riflessi luminosi particolarmente evidenti nella parte bassa.

Annotiamo una curiosità: il termine con cui il testo biblico definisce l'ambra (o eletto) è חשמל [chashmal] e con esso l'ebraico moderno indica l'elettricità.

Il racconto si chiude con un'affermazione che ci rimanda al capitolo che abbiamo dedicato al [kavod], cioè alla “gloria di Dio”.

Dice Ezechiele (1,28):

«Come apparenza [sembianza] di arco che è in la nube in giorno di la pioggia, così apparenza [sembianza] di splendore attorno...»

דמות	מראה	הוא
di-somiglianza	di-(sembianza)apparenza	(questa)essa
		כבוד-יהוה
		Yahweh-di-kavod

Ciò che fino ad ora era stato definito [ruach] improvvisamente viene identificato come il [kavod]:

- «[ruach] e [kavod] sono dunque la stessa cosa?
- «Sono due modi per definire caratteristiche compresenti nello stesso oggetto volante non meglio identificato: vento, aria in movimento, e peso, potenza?

Nello stesso versetto il profeta conclude dicendo che «la vide, cadde a terra e udì uno che parlava».

Le indicazioni che seguono contengono una serie di considerazioni sul comportamento inaccettabile del popolo e sulle punizioni che seguiranno.

A questo punto abbiamo ritenuto ancora una volta di non potere tradurre il termine [kavod] con “gloria”, perché quanto qui descritto non fa che confermare

che davanti a Ezechiele – come già in precedenza davanti a Mosè – si è presentato qualcosa di “grande, potente e rumoroso”, esattamente come abbiamo rilevato in precedenza. E qui Ezechiele, proprio come Mosè, descrive nei particolari tutti gli elementi che consentono di definire “grande e potente” ciò che ha visto, fuori di ogni dubbio.

Al termine di queste rivelazioni, il successivo [capitolo 3](#) ci offre ulteriori conferme.

Dopo la descrizione particolareggiata della macchina e dopo il resoconto di tutto ciò che gli dice quell’essere splendente simile a un adam che sedeva sul «trono» (noi diremmo sul “ponte di comando”...) egli scrive (*Ez 3,12-14*):

- «ho udito dietro di me suono [voce, rumore] di terremoto grande...» che viene prodotto dal כבוד יהוה [Yahweh di-kavod];
- «e suono (rumore) di ali di le (cose) viventi toccanti ciascuna a sorella sua»;
- «e suono (rumore) di le ruote a lati loro»;
- «e suono (rumore) di terremoto grande».

Seguendo Ezechiele, ci pare qui di udire il suono diverso prodotto dagli strumenti di volo (ali, eliche?) e dalle ruote (turbine?) con cui la macchina si muoveva a terra.

Avvertiamo anche il “rumore di terremoto” che abbiamo ascoltato ogni volta che ci siamo trovati su una pista di volo in concomitanza col decollo di un aereo (o abbiamo magari seguito in un programma televisivo le partenze delle navicelle spaziali della NASA...). Questa esperienza termina con la descrizione secca e concisa di un evento (versetto 14):

ותקחני	נשאתני	ורוח
me-(sollevò)prese	me-via-portò	[ruach]-e

Notiamo ancora una volta come i termini [ruach] e [kavod] siano intercambiabili nell’economia del racconto.

Il [kavod] rifà la sua comparsa nel capitolo in cui Ezechiele ci rivela, con immediatezza e con una certa sorpresa, una sua presa d’atto e ci lascia il racconto esplicito di una fase operativa molto concreta in cui i cherubini sono coprotagonisti.

Si tratta del [capitolo 10](#): la vicenda si svolge a Gerusalemme.

Ciò che qui ci interessa è dare risposta a un elemento che avevamo lasciato in sospeso quando abbiamo detto che il profeta stesso ci avrebbe rivelato che cosa erano quelle «cose viventi» dotate di estremità che si aprono, di cerchi, di ruote inserite le une nelle altre e, soprattutto, di quella particolare modalità di movimento orizzontale e verticale che abbiamo già visto.

Ezechiele prosegue nel racconto (*Ez 10,1*):

«E vidi ed ecco attraverso la volta che...

הכרבים	על ראש
cherubini-i	di-testa-su

... come pietra di zaffiro come apparenza similitudine di trono...».

Compare qui il termine cherubini.

Nella traduzione del [capitolo 1](#) avevamo letto che sotto la parte centrale dell'oggetto volante dotato di una cupola si trovavano «le cose viventi» e abbiamo notato come il vocabolo che le definisce sia femminile.

Abbiamo anche capito che la definizione di «viventi» si riferisce non già alla caratteristica peculiare degli esseri “viventi” in senso proprio, ma al loro muoversi repentino in ogni direzione. Ora apprendiamo che la cupola era trasparente perché attraverso di essa si poteva vedere un trono/sedile fatto di materiale rilucente, ma qui Ezechiele ci rivela un altro particolare: a posarsi sui cherubini era addirittura il carro degli Elohim.

Noi cominciamo qui a pensare che forse tra i cherubini e «le cose viventi» ci fosse un rapporto preciso, e vedremo che sarà Ezechiele stesso a darci un'informazione precisa in tal senso.

Colui che sta seduto sul trono visibile attraverso la cupola impartisce un ordine a un uomo vestito di lino (*Ez 10,2*):

לגלגל	אל-בינות	בא
ruota-la-a	di-spazio-(in)verso	(entra)in-vieni
לכרוב		אל-תחת
cherubino-il		(di)a sotto-in

L'ordine ci conferma che i cherubini sono dotati di ruote e che tra di esse vi è uno spazio all'interno del quale un individuo può entrare per compiere delle

azioni che, al momento, non sono oggetto del nostro interesse.

Il versetto successivo ci racconta che mentre l'uomo svolgeva il compito che gli era stato assegnato (10,3):

לְבֵית	מִיְמִין	עֲמֻדִים	הַכְּרוּבִים
(tempio)casa-la-a	di-destra-da	stanti	cherubini-i
מָלֵא			וְהֶעֱנָן
(pieno-essente)riempiente			nube-la-e
הַפְּנִימִית			אֶת-הַחֲצַר
interno-(quello)lo			cortile-il

I cherubini si vanno quindi a posizionare alla destra del Tempio e la nube riempie il cortile interno del Tempio.

Ma da dove proveniva quella nube?

Ezechiele fornisce la risposta (*Ez* 10,4):

הַכְּרוּב	מֵעַל	כְּבוֹד-יְהוָה	וַיֵּרָם
cherubino-il	su-da	Yahweh-di-[kavod]	alto-fu-e
הַבַּיִת			עַל מַפְתָּן
(tempio-il)casa-la			di-(soglia)protezione-sopra

E prosegue il testo: «il Tempio si riempì della nube e il cortile si era riempito della lucentezza del [kavod] di Yahweh».

Ecco dunque la spiegazione del profeta: il [kavod] è posizionato sui cherubini, si alza, supera la protezione (soglia) del Tempio e si porta all'interno del cortile, mentre una nube avvolge il Tempio stesso.

Della nube e della sua possibile origine abbiamo già detto, ma nel versetto successivo veniamo a conoscenza di un altro elemento che ci stupisce non poco, se pensiamo alla figura dei cherubini descritta dalla tradizione dottrinale.

Per intanto annotiamo qui, per inciso, che il [kavod] e il [ruach] producono esattamente gli stessi effetti visivi e sonori, a ulteriore riprova del fatto che il [ruach] non rappresenta sempre l'eterea e impalpabile manifestazione dello "spirito divino" ma spesso è un oggetto concreto, materiale, solido, evidente, rumoroso, che tutti possono vedere e udire nel suo muoversi. In determinate situazioni la sua ipotetica essenza spirituale sarebbe inspiegabilmente articolata e

complessa, viste le numerose strutture che lo compongono e che agiscono sia in modo sincronico che separatamente.

Tutto questo gran movimento infatti non solo è visto da Ezechiele, ma viene anche udito da chi si trova nell'impossibilità di assistere ai movimenti compiuti dai vari mezzi meccanici presenti sulla scena, infatti (*Ez* 10,5):

הכרובים	כנפי	וקול
cherubini-i	di-ali	di-rumore-e
החיצנה	עד-החצר	נשמע
esterno-lo	cortile-il-a-fino	udito-venne

Non c'è quindi solo Ezechiele che vede quanto avviene nel cortile interno, ma c'è anche chi, trovandosi nel cortile esterno, ode il rumore prodotto dai cherubini.

Anche questo particolare ci fa comprendere come non si sia trattato di una visione mistica o di un'esperienza onirica: vengono descritte anche le sensazioni uditive di altri che erano presenti ma che, a causa del muro perimetrale, non potevano vedere.

I versetti 6-8 espongono l'azione compiuta dall'individuo vestito di lino tra le ruote dei cherubini e i versetti dal 9 al 12 riprendono la descrizione che il profeta ritiene importante evidenziare soprattutto nei seguenti particolari (come sopra, evitiamo l'ebraico per non rendere troppo difficoltosa la lettura):

- «e vidi ed ecco quattro ruote a lato di i cherubini»;
- «ruota una a lato di il cherubino uno»;
- «e ruota una a lato di il cherubino uno»;
- «e apparenza di le ruote come occhio di una pietra di Tarscisc»;
- «e apparenza di esse somiglianza di una a quattro esse (erano uguali)»;
- «come che (se) era (fosse) la ruota in mezzo di la ruota»;
- «a quattro loro ruote loro (ciascuno aveva la sua ruota)».

E infine ci informa che, per quanto lui aveva udito (*Ez* 10,13):

הגלגל	קרא	להם	לאופנים
cerchio-il	nome-dato-era	esse-a	ruote-le-a



Questa precisazione del profeta pare strana, e forse anche inutile: chiamare le ruote «cerchio» risulta infatti una ripetizione priva di senso.

Non lo è se si considera il significato del termine גלגל [galgal] che indica “rotazione rapida”: erano ruote che giravano rapidamente, cioè turbinavano.

Se volessimo trasformare l’azione indicata dal vocabolo [galgal] in un nome proprio da attribuire alle ruote, le potremmo definire “turbine” senza necessità di usare l’immaginazione. Non abbiamo ulteriori informazioni, quindi non possiamo lasciare correre la fantasia, ma il primo pensiero che viene alla mente è che quelle ruote potessero costituire il sistema di propulsione dei cherubini che – oramai lo abbiamo capito – erano chiaramente mezzi meccanici, non certo individui angelici e spirituali.

Il lettore attento avrà anche notato, infatti, che i cherubini non interagiscono mai con Ezechiele o con altri uomini e nessuno si rivolge a loro: non parlano, non ricevono ordini come i [malakhim], non compiono azioni autonome...

L’ipotesi formulata è dunque legittima e ne abbiamo ulteriore conferma nei versetti successivi (Ez 10,15):

החיה	היא	הכרובים	וירמו
vivente(cosa)-la	essa	cherubini-i	alzarono-si-e
בנהר-כבר		ראיתי	אשר
Kevar-fiume-su		visto-avevo	che

Ezechiele ci anticipa indirettamente ciò che confermerà tra breve: la “cosa” che aveva visto sul fiume (cap. 1) assieme alle «cose viventi, cose semoventi» era quella che sta ora nuovamente vedendo con i cherubini.

I cherubini si alzano e nell’osservare quel movimento Ezechiele rileva che (versetti 16-17):

- «in (quando) procedere di i cherubini procedevano le ruote di lato ad essi»;
- «e in (quando) portare di i cherubini ali loro a essere alte da su la terra non giravano attorno le ruote anche esse da lato loro (non si allontanavano)»;
- «in (quando) stare fermi essi si fermavano»;
- «e in (quando) essere alti essi si alzavano con essi».

In sintesi: abbiamo ruote direttamente collegate ai cherubini; ali che si alzano e si abbassano rispetto alla superficie del suolo con le ruote che seguono questo

movimento, alzandosi e abbassandosi con l'insieme della struttura.

L'uniformità e la contemporaneità del movimento era dato dal fatto che nell'insieme della struttura agiva il:

רוח	החיה
di-vento	vivente-cosa-la

Il tutto era evidentemente mosso dalla stessa fonte di energia.

Arriviamo ora alla descrizione sorprendente che conferma il cammino interpretativo compiuto fino a qui (versetti 18 e 19):

ויצא	כבוד	יהוה	מעל
fuori-venne-e	di-[kavod]	Yahweh	(sopra)su-da
מפתן	הבית		
di-(soglia)protezione	(tempio-il)casa-la		
ויעמד	על-הכרובים		
fermò-si-e	cherubini-i-sopra		
וישאו	הכרובים	את-כנפיהם	
portarono-e	cherubini-i	loro-ali	
וירומו	מן-הארץ	לעיני	
sollevarono-si-e	terra-la-da	miei-occhi-a	
בצאתם	והאופנים	לעמם	
essi-uscire-(quando)in	ruote-le-e	essi-a-vicino	

Ezechiele assiste a quello che potremmo definire il *riaggancio* tra il [kavod] che esce dal cortile interno, supera la soglia, si porta sopra i cherubini che erano rimasti all'esterno e, quando il [kavod] è sopra di loro, attivano gli strumenti di volo per alzarsi.

L'azione viene ulteriormente precisata:

ויעמד	פתח	שער	בית-יהוה
fermò-si-e	di-entrata	di-porta	Yahweh-di-(tempio)casa
הקדמוני	וכבוד	אלהי-ישראל	
orientale-la	di-[kavod]-e	Israele-di-Elohim	
עליהם		מלמעלה	
essi-di-su		sopra-di-al-da	

Il [kavod] degli Elohim che nel versetto 4 si era sollevato per portarsi nel cortile interno del Tempio ora si alza, supera la soglia, ne esce e torna a posarsi sui cherubini che erano fermi nei pressi della porta orientale del Tempio.

Nel successivo versetto 20 abbiamo l'affermazione che ci aiuta a comprendere l'insieme delle visioni che il profeta descrive in vari capitoli e ci consente di fare ciò che l'angelologia tradizionale dimentica, forse volutamente: capire ciò che veramente sono i cherubini.

Qui Ezechiele ammette che fino a quel momento non aveva compreso bene quanto aveva visto nel [capitolo 1](#) del suo libro e infatti è solo dopo avere assistito alla successione di questi eventi che può affermare di aver capito che cos'era la **חיה** [*chaia*, singolare di *chaiot*] cioè la «cosa vivente» (semovente) che aveva visto trovarsi **חתת אלהי ישראל** [Israelelohe tachat], «sotto Elohim di Israele», sulla sponda del fiume Kevar e:

ואדע	כי	כרובים	המה
(capii)seppi-e	che	cherubini	essi

In quel momento capisce che quelle «cose viventi» sono i cherubini e la scoperta sorprende anche noi, anche se a questo punto avevamo già intuito che ci doveva essere necessariamente una connessione.

Ma ciò che ci interessa è sottolineare l'aspetto concreto della situazione: Ezechiele riconosce che ciò che aveva visto sulle sponde del fiume gli era rimasto incomprensibile; non sapeva che cosa fossero quelle «cose viventi» che si muovevano rapidamente, presentavano caratteristiche che le rendevano paragonabili ad animali, avevano strumenti atti a farle volare, zigzagavano come il fulmine... Solo ora, dopo averle viste muoversi in collegamento diretto col

[kavod], capisce che le [חיות, chaiot] sono i [keruvim] cioè i cherubini. Le «cose viventi» su cui si sono esercitati per secoli gli esegeti nel tentativo di definirne forma e sostanza reale, spirituale, angelica, allegorica, metaforica, mitica, mistica, esoterica ecc... sono proprio i cherubini di cui ci stiamo occupando e che stanno assumendo contorni sempre più precisi sotto i nostri occhi. A questo punto, compiuto ciò che aveva in mente e dopo aver lanciato una serie alternata di minacce e promesse, Yahweh se ne va con l'intera struttura volante totalmente ricomposta (Ez 11,22-23):

וישאו	הכרובים	את-כנפיהם
(sollevarono)portarono-e	cherubini-i	loro-ali
והאופנים	לעמתם	
ruote-le-e	essi-(vicino)con-(per)a	
וכבוד	אלהי-ישראל	מלמעלה
di-[kavod]-e	Israele-di-Elohim	sopra-di-al-da essi-di-su
ויעל כבוד	יהוה	מעל תוך העיר
salì-e	Yahweh di-[kavod]	città-la di-mezzo su-da
ויעמד	על-ההר	לעיר
fermò-si-e	monte-sul	città-la-a oriente-da che

Difficilmente la sceneggiatura di un film potrebbe essere più circostanziata nella descrizione di questa manovra: l'Elohim di nome Yahweh si alza in volo con il mezzo completo di cherubini che vi si sono agganciati, lascia la città e va a posizionarsi sull'altura che si trova immediatamente a est.

La scena davanti ai nostri occhi è chiarissima e non richiede ulteriori commenti. L'intera vicenda vede ancora un viaggio in Caldea a bordo del [ruach] e trova poi il suo epilogo definitivo nel versetto 24 del capitolo 11, che non richiede più spiegazioni:

ויעל	מעלי	המראה	אשר	ראיתי
salì-e	me-sopra-da	visione-la	che	visto-avevo

Dopo aver portato a termine ciò per cui era venuto l'Elohim se ne va in volo verso l'alto.

Chiudiamo l'esame dedicato alle esperienze di Ezechiele con il capitolo 43 del suo libro.

Con la solita precisione ci dice giorno e luogo dell'evento: siamo all'inizio del venticinquesimo anno dell'esilio (572 a.C.), il 10 del mese. Sono passati quindi circa 20 anni dai fatti descritti nel [capitolo 1](#).

Sappiamo dal capitolo 40 che era stato «posato, messo» su un'altura elevata – יניחני [inicheni] «mi posò, mi fece restare», dice letteralmente – e che aveva incontrato lì un (Ez 40,3):

נחשת	כמדאה	איש	מדאהו
(metallo)bronzo	di-somiglianza-come	sua-apparenza	uomo

Questo individuo gli farà da guida in un percorso che lo porta a esaminare vari luoghi di una città che non viene identificata con precisione.

I versetti che ci interessano si trovano nel capitolo 43.

Ci dice di essere stato condotto alla porta della città rivolta a oriente e qui (Ez 43,2):

ישראל	אלהי	כבוד	
Israele	di-Elohim	di-kavod	
הקדים	מדרך	בא	
oriente-lo	di-via-da	veniva	
רבים	מים	כקול	וקולו
molte	acque	di-suono-come	suo-suono-e
רבים	מים	כקול	וקולו
molte	acque	di-(rumore) suono-come	suo-(rumore) suono-e
מיכבודו	האירה	והארץ	
suo-kavod-di-cause-a	(riluceva)luce-dava	terra-la-e	

Ezechiele dice nuovamente che ciò che stava vedendo corrispondeva a ciò cui aveva assistito in precedenza e che noi abbiamo esaminato traducendo i [capitoli 1 e 10](#).

Compare sempre lo stesso oggetto volante che proviene da una direzione precisa, con il solito accompagnamento di emissioni luminose e grande frastuono.

L'intero testo di Ezechiele rimanda dunque a eventi cui il profeta ha addirittura partecipato in alcuni casi e che ha inteso descrivere con dovizia di particolari: macchine volanti guidate dagli Elohim che si presentano in varie localizzazioni geografiche, si spostano, si alzano e abbassano e, a distanza di decenni, si ripresentano sempre con le stesse caratteristiche.

Con il [kavod, ruach] terminiamo qui, ma i cherubini meritano ancora la nostra attenzione.

<sup>18</sup> Si veda Brown.F. ed altri, *The Brown Driver...*, op. cit. in Bibliografia.

<sup>19</sup> O' Brien c., *The genius of the few*, op. cit. in Bibliografia.

## Cherubini

Rimandiamo a *Il Dio alieno della Bibbia* il lettore che desideri conoscere ciò che la Chiesa cattolica e l'angelologia tradizionale affermano dei cherubini e della loro appartenenza alle schiere angeliche. In quel testo abbiamo anche esaminato l'inconsistenza del parallelismo che spesso viene fatto con le figure dei [karibu] assiro-babilonesi.

Date le finalità del presente lavoro, proseguiamo qui con l'analisi dei passi biblici in cui se ne descrivono in particolare l'aspetto e la funzionalità.

Abbiamo già visto nel capitolo precedente che i כרובים [keruvim] della tradizione anticotestamentaria paiono avere una loro specificità che li identifica, li distingue e li caratterizza come elementi che difficilmente possono essere ricondotti a quell'iconografia angelica cui siamo stati abituati.

Dopo aver letto che cosa ci ha lasciato Ezechiele, seguiamo un percorso che ci condurrà alla scoperta progressiva di elementi che il testo biblico inserisce in modo che potremmo definire occasionale, perché purtroppo la nostra necessità di avere descrizioni sistematiche non costituiva una questione rilevante per gli antichi autori.

Essi hanno distribuito in vari passi gli elementi descrittivi che, di volta in volta, colpivano l'osservatore e noi dobbiamo cercarli con un lavoro tanto paziente quanto affascinante.

### **Genesi cap. 3**

I cherubini fanno la loro comparsa già nel primo dei libri dell'Antico Testamento, e precisamente nel terzo capitolo della Genesi.

Siamo nel giardino dell'[eden]; il serpente tentatore ha portato a termine il suo disegno destabilizzante, ha convinto Eva a mangiare il cosiddetto frutto proibito e la violazione del divieto è stata consumata (di questo ci siamo occupati in modo approfondito ne *Il Dio alieno della Bibbia*). In quel momento Adamo ed Eva si accorgono di essere nudi; l'Elohim di nome Yahweh li provvede di tuniche di pelle, li riveste e li allontana da quel luogo che la Bibbia ci dice essere stato protetto.

Questo è infatti il significato di גן בעדן [beeden gan]: luogo recintato e protetto posto in un territorio chiamato [eden] – di cui più avanti vedremo anche la

possibile localizzazione.

Cacciare i due non è però sufficiente, Yahweh vuole essere certo che non possano tentare di rientrare e allora (*Gen 3,24*):

ישכן	מקדם	לגן-עדן
(pose)stare-fece	(fronte?)est-da	eden-di-giardino-a
את-הכרבים	ואת	להט
cherubini-i	(con)-e	di-fiamma
החרב		המתהפכת
(bruciante)lama-la		roteante-la

Questo versetto ci dice innanzitutto che l'[eden] aveva un ingresso solo, probabilmente posto a est, e che quindi era sufficiente controllare questo accesso per bloccare ogni intrusione indesiderata. Abbiamo qui una conferma della concretezza dell'evento e della fisicità materiale di quel luogo: un territorio recintato e protetto che è dotato di un ingresso la cui custodia è necessaria e sufficiente a impedire l'entrata a chiunque.

Il passo ci rivela che questo "Dio" ha bisogno di mettere dei guardiani per impedire l'ingresso nel luogo in cui risiede e dobbiamo dire che la cosa ci stupisce non poco, se pensiamo a lui come a un'entità spirituale onnisciente e onnipotente. La coppia di *Homo sapiens* (o *sapiens sapiens*) poteva addirittura pensare di contravvenire a un ordine preciso e tentare di ritornare in quel luogo speciale e "Dio" avverte la necessità di custodire materialmente l'ingresso.

Nulla a che vedere con l'immagine mistica di un paradiso di delizie spirituali in cui l'uomo contempla il suo creatore onnipotente e trascendente.

A differenza del testo contenuto nel libro di Ezechiele, in questo passo biblico la figura dei cherubini non è accompagnata da descrizioni che ci aiutino a comprenderne forma, dimensioni, immagine; apprendiamo solo che erano accompagnati, affiancati da – o forse connessi a – una lama che ruotava.

Nella traduzione di חרב [kherev] con il termine «lama» abbiamo inserito tra parentesi "bruciante", perché questo è il significato della radice ebraica<sup>20</sup> che normalmente viene tradotta semplicemente con spada, perdendo così un particolare di una certa importanza, come avremo modo di vedere meglio più avanti.

Pur in assenza di una precisa descrizione e in presenza dei pochi elementi forniti dal testo, pare comunque evidente che la rappresentazione tradizionale del



cherubino (singolare) visto come un angelo alato che tiene in mano una spada per difendere l'ingresso non corrisponde a ciò che la Bibbia ci narra: abbiamo più cherubini, una lama rotante che brucia, cioè una ruota di fuoco il cui collegamento fisico coi cherubini stessi non è però qui precisato. Fortunatamente il libro di Ezechiele che abbiamo esaminato e i passi che più avanti tradurremo ci aiutano nel loro insieme a ipotizzare un'immagine coerente.

## EDEN

Quello che noi conosciamo come il «paradiso terrestre» era in realtà un territorio in cui gli Elohim avevano probabilmente posto un *centro di comando* e comunque un *giardino sperimentale* in cui coltivare vegetali e allevare animali.

La definizione usata tradizionalmente di paradiso terrestre non dà conto della sua reale natura e deriva da una successione di termini e di significati che possiamo riassumere così:

- KHARSHAG O EDIN (sumeroaccadico): luogo protetto posto in alto o casa dei signori, casa dei giusti.
- גן בעדן [beeden gan] (ebraico): giardino recintato e protetto posto in [eden]. Il termine גן [gan] deriva dalla radice [ganan] che significa appunto «recintare». Il vocabolo עדן [eden] rimanda alla radice [adhan] che porta con sé il concetto della gioia di una vita felice: la vita che la coppia conduceva in compagnia degli Elohim.
- *Pairidaeza* (iranico): il termine avestico della religione zoroastriana (la cui origine è localizzabile proprio nel territorio dell'[eden]) significa luogo recintato.
- *Paradeisos*, *paradeisos* (greco): termine usato dallo storico ateniese Senofonte (425-355 a.C. circa) per definire i giardini recintati e protetti dei governanti persiani.
- *Paradisum* (latino): da cui deriva l'italiano *paradiso*.

Come si vede, tutta la successione dei termini utilizzati nelle varie culture rimanda sempre e comunque all'idea di un luogo chiuso, confinato, difeso, protetto da intrusioni esterne.

Ma da chi dovevano proteggersi, visto che secondo la credenza tradizionale non esisteva nessuno al di fuori?

Torneremo ad affrontare il tema nel capitolo dedicato alla formazione

dell'uomo.

Con ogni probabilità l'espressione ebraica richiama nel suo complesso l'idea di un luogo in cui la coppia Adamo e Eva (o i due gruppi di maschi e femmine) viveva a contatto con gli Elohim che provvedevano a nutrirli e curarli; i due erano dunque liberi dalle ristrettezze proprie della vita normale condotta da chi abitava appunto fuori da quel paradiso.

Adamo ed Eva furono dunque introdotti in quel luogo speciale con lo scopo di utilizzarli come lavoratori e custodi, esattamente come dice il testo biblico (*Gen 2,15*):

«Poi Yahweh prese l'adam e lo pose in gan-eden...»

ולשמרה	לעבדה
esso-custodire-per-e	esso-lavorare-per

Ne *Il Dio alieno della Bibbia* abbiamo visto come Adamo ed Eva non siano stati i progenitori dell'umanità, dunque dobbiamo pensare che questo clan familiare godesse di una situazione certamente privilegiata rispetto agli altri *Homo sapiens* che vivevano la durezza della loro vita quotidiana in ambienti sicuramente molto meno favorevoli.

Di qui nasce quindi l'idea di un paradiso in cui si conduceva una vita beata condotta in compagnia degli Elohim, cioè del "Dio" della tradizione religiosa.

- Ma dove si trovava questo territorio?

Il libro della Genesi fornisce una serie di indicazioni geografiche utili a tentare di ipotizzarne una localizzazione.

Secondo l'archeologo britannico David Rohl<sup>21</sup> i quattro fiumi biblici che hanno origine nell'area dell'[eden] possono essere così identificati:

- Gihon: l'attuale Aras, chiamato un tempo Gaihun;
- Pison: l'attuale Uhizun;
- hiddekel: l'attuale Tigri;
- Perath: l'attuale Eufrate.

Le loro sorgenti si trovano nella grande area montuosa posta immediatamente a ovest del mar Caspio, nei pressi dei laghi Urmia e Van (Armenia-Kurdistan).

La localizzazione ipotizzata dall'autore citato corrisponderebbe alla zona in

cui si trova l'attuale Tabriz (Iran): la valle dell'Adji Chay, chiamata in persiano *Meidan*, cioè ancora una volta «luogo recintato da mura».

Le terre di Kush e havilah, citate dalla Bibbia come bagnate dal Gihon e dal Pison, si trovano rispettivamente nell'attuale Azerbaijan e sui vicini monti dell'Iran settentrionale, nella provincia di Anguran.

A nord della città di Tabriz si erge una catena montuosa il cui nome iranico è *Kusheh Dag*, cioè «montagna di Kush».

Havilah viene descritta in Genesi come ricca di oro e lo studioso Rohl evidenzia che tutta quella regione presenta notevoli ricchezze minerarie: sono state trovate tracce di una miniera d'oro di epoca sassanide (III-VII sec. d.C.) nei pressi del villaggio di Zarshuyan e si è estratto oro nella zona di Ardabil; siamo quindi proprio nei territori citati dalla Bibbia.

Il fiume che attraversa l'[eden] si interra nei pressi del lago Urmia per poi rinascere formando le sorgenti dei quattro fiumi citati che sfociano due nel mar Caspio (Gihon e Pison) e due nel Golfo Persico (Tigri ed Eufrate).

Dall'[eden] Caino viene esiliato nella terra di Nod (*Gen 4,13* e segg.), i cui antichi toponimi si trovano proprio a oriente del territorio identificato come probabile sede dell'[eden] biblico. Ci sono molti centri abitati che ancora oggi si chiamano *Noqdi* o *Noadi* che significano rispettivamente «appartenente a *Noqd* e a *Noad*».

I cherubini posti a guardia del giardino sono in qualche modo richiamati nella località di *Keruhabad*, la «residenza dei kheru», che si trova anch'essa a oriente della zona che abbiamo qui indicato come possibile per l'identificazione del paradiso.

Dal momento che il termine "kheru" identificava una tribù molto bellicosa, anche secondo quanto si ricava da questo toponimo i cherubini sarebbero stati una sorta di guardiani del territorio residenti a est dell'[eden].

Questo in sintesi si ricava dalla filologia e dalla toponomastica. Per ulteriori e diverse ipotesi sulla localizzazione delle vicende bibliche, si vedano anche gli studi del professor Emilio Spedicato citati in Bibliografia.

In apertura di capitolo abbiamo detto della frammentarietà occasionale che caratterizza le informazioni lasciateci dagli autori biblici sui cherubini: la mancanza di una descrizione compiuta, chiara e sistematica ci costringe necessariamente a compiere un piacevole lavoro certosino per trovare le ricorrenze testuali con cui tentare di ricostruirne immagine, funzionalità e utilizzi.

Vediamole nell'ordine, al termine di ogni brano esaminato aggiungeremo la

caratteristica evidenziata di volta in volta e comporremo così un quadro soddisfacente.

### **1Re cap. 6**

Nel primo libro dei Re troviamo il racconto della costruzione del Tempio di Gerusalemme ad opera di Salomone.

Il [capitolo 6](#) dice chiaramente che è stato Yahweh in persona a fornire le indicazioni per l'edificio che sarà la sua dimora presso il popolo di Israele; sulla base di queste istruzioni precise, Salomone fa realizzare e posizionare nella parte più interna del tempio due cherubini di ulivo alti dieci cubiti (circa cinque metri) e (1Re 6,24):

הכרוב	כנף	אמות	חמש
cherubino-il	di-ala(?)	cubiti	cinque

Il versetto ci dice poi che anche l'altra ala era lunga cinque cubiti: si misuravano così עשר אמות [amot eser] «dieci cubiti», cioè circa cinque metri, da un'estremità all'altra.

Nella traduzione abbiamo inserito il punto interrogativo perché il termine כנף [kanaf], che viene normalmente reso con “ala”, in realtà indica innanzitutto una parte laterale, una estremità, così come noi diremmo l'ala di un edificio o l'estremità del braccio di una gru. Bisogna sapere che la sua etimologia originaria indica con precisione un qualcosa che copre, protegge e nasconde, quindi non siamo in presenza di un elemento la cui funzione precipua o esclusiva sia quella di volare, bensì, con כנף [kanaf], abbiamo una struttura che serve a proteggere, anche dalla vista dei presenti: «Cover and conceal from view, covering, protecting» chiarisce il già citato *Etymological Dictionary*.

Facciamo qui un inciso curioso: il lettore che conosce e ricorda i capitoli dedicati ai cosiddetti *angeli* nei lavori precedenti avrà sicuramente notato quanto meno una stranezza.

Con i cherubini la Bibbia introduce e usa il termine [kanaf], che non è presente nelle descrizioni degli angeli: dobbiamo prendere atto che questa struttura che rimanda al concetto di ali non appartiene alle figure dei [malakhim], «angeli», che invece vengono tradizionalmente rappresentati come esseri alati.

Sappiamo infatti che le ali agli angeli delle gerarchie descritte dalla religione cristiana sono state attribuite in epoca molto tarda. L'operazione fu fatta perché esse risultavano presenti su esseri venerati in altri culti e non si poteva accettare che proprio gli angeli cristiani non le avessero.

Solo Isaia in 6,2 parla di serafini con ali, ma non li definisce angeli e la loro descrizione ed etimologia rimandano a un qualcosa che arde. Dallo studio dell'iconografia ebraica si deduce che i [malakhim] in origine probabilmente erano rappresentati come stelle e solo in un secondo tempo vennero aggiunte delle ali, per simboleggiare la rapidità dei movimenti.

In ogni modo, la forma umana nel rappresentare gli angeli compare nel IV secolo d.C., mentre le ali cominciano a fare la loro comparsa solo nell'iconografia del secolo successivo.

Proseguendo nella ricerca delle caratteristiche dei cherubini, ne comprenderemo la funzione e soprattutto scopriremo che le due tipologie di esseri – [malakhim] e [keruvim] – appartengono a categorie assolutamente diverse.

Terminata la breve digressione, diciamo che fino a questo momento continuiamo a non trovare ancora una descrizione dei cherubini, ma abbiamo compreso che forse sono di notevoli dimensioni e soprattutto stiamo iniziando a capire a che cosa servono quelle estremità che sono sempre state intese e rappresentate in via esclusiva come ali: sappiamo ora che la loro funzione è molteplice, visto il significato primo della radice ebraica.

Ricordando il capitolo precedente, riassumiamo ciò che abbiamo appreso fino a questo momento.

I cherubini:

- si muovono in collegamento con il [kavod, ruach];
- si muovono anche autonomamente rispetto al [kavod, ruach] e lo fanno spostandosi rapidamente in ogni direzione senza avere la necessità di girarsi;
- possono ricordare funzionalmente figure di animali;
- hanno elementi splendidi come fiamme;
- sono lucenti come pietre preziose;
- hanno ruote concentriche;
- hanno una base d'appoggio piatta;
- sono connessi a una lama bruciante e rotante;
- hanno degli elementi che svolgono contemporaneamente le funzioni di copertura/protezione e volo.

Ci confermiamo ulteriormente nella convinzione che quelle che Ezechiele definiva «cose viventi» abbiano ben poco a che vedere con gli esseri spirituali

descritti dall'angelologia e dalla catechesi.

Procediamo quindi nella ricerca delle caratteristiche sparse nei vari libri anticotestamentari.

### **1Samuele 4,4 / 2Samuele 6,2 / 1Cronache 13,6**

Tutti i passi citati sono caratterizzati da un elemento: vi viene citata l'Arca dell'Alleanza con un collegamento particolare tra Yahweh e i cherubini.

La lettura completa dei brani non è funzionale al tema di cui ci si occupa qui in modo specifico, per cui a essa rimandiamo il lettore volenteroso. Ci limitiamo a rilevare un'espressione che si ripete come una sorta di formula stereotipata.

Abbiamo citato nel titolo tre brani:

- In *1Sam* si narra della sconfitta subita dagli israeliti per mano dei filistei; apprendiamo che 4000 ebrei vennero uccisi e che la disfatta dipese dall'assenza dell'Arca dell'Alleanza del cui possibile utilizzo come arma diremo in seguito.
- Nel secondo libro di *Samuele* abbiamo il racconto del trasporto dell'Arca.
- Nel primo libro delle *Cronache* Davide propone di ricondurre l'Arca alla presenza del popolo intero, rammaricandosi di averla in sostanza dimenticata ormai dal tempo di Saul.

Questi passi sono accomunati da un elemento ricorrente che ci consente di proseguire nella scoperta della natura di questi oggetti misteriosi.

In tutti i versetti citati si afferma invariabilmente che:

הכרובים	ישב	יהוה
cherubini-i	sedente	Yahweh

Il verbo **ישב** [isciav] comprende una serie di significati che rimandano ai concetti di «dimorare, stare seduto» ma anche il «posarsi degli uccelli» e «l'appostarsi di animali» (*Es* 24,14; *1Re* 2,19; *Ger* 35,7; *Is* 13,20; *Ct* 5,12; *Sal* 17,12...).

Questa formula ci descrive quindi con la solita naturale concretezza degli autori biblici che i cherubini sembrano essere – o possedere – strutture su cui ci si può appoggiare.

Certo è che chi li ritiene angeli, cioè eterree figure alate, deve necessariamente introdurre chiavi di lettura capaci di risolvere l'incongruenza di un Dio che si

siede o si posa sui suoi angeli.

Vedremo in questo capitolo che potrebbe trattarsi di un posizionarsi davvero molto concreto.

Noi sappiamo già che ciò che rappresenta un problema per l'interpretazione religiosa non lo era per chi conosceva personaggi, fatti, luoghi e oggetti, come ad esempio il [kavod] di Yahweh e le strutture a esso connesse.

Per il momento arricchiamo quindi il nostro elenco con questa ulteriore informazione relativa ai cherubini:

- si muovono in collegamento con il [kavod, ruach];
- si muovono anche autonomamente rispetto al [kavod, ruach] e lo fanno spostandosi rapidamente in ogni direzione senza avere la necessità di girarsi;
- ricordano funzionalmente varie figure di animali;
- hanno elementi splendidi come fiamme;
- sono lucenti come pietre preziose;
- hanno ruote concentriche;
- hanno una base di appoggio piatta;
- sono connessi a una lama bruciante e rotante;
- hanno degli elementi che svolgono contemporaneamente le funzioni di copertura/protezione e volo;
- *sono un qualcosa su cui l'Elohim si posa, si siede e staziona.*

## **2Samuele cap. 22**

I due libri di Samuele sono testi compositi, raccolgono infatti numerose tradizioni orali, e il capitolo 22 del secondo libro riporta le parole con le quali il re Davide intende ringraziare con un vero e proprio componimento l'Elohim che lo ha salvato dalle mani dei suoi nemici.

Era un periodo in cui i filistei conducevano numerose battaglie contro Israele e l'autore biblico segnala ripetutamente che spesso vi partecipavano anche i «discendenti di Rafa», cioè i refaim (2Sam 21,15-22).

Erano quindi presenti gli appartenenti a quelle stirpi che la Bibbia definisce [nephilim] o [anakim], termine che richiama per assonanza gli ANUNNAKI sumeri: si trattava dei figli di [Anàk], individui dalle caratteristiche fisiche molto peculiari.

Anche se la notizia non è direttamente connessa con il tema della tecnologia di cui ci occupiamo, vale la pena ricordare che in quegli scontri erano presenti

Golia (il gigante di cui tutti conosciamo la storia), quattro [refaìm] della cittadina di Gat e un altro uomo di grande statura, anch'egli discendente da רפּה [Rafah] e dotato di una particolarità sorprendente; viene infatti descritto così (2Sam 21,20):

מָדוֹן	אִישׁ	וַיְהִי		
(statura-grande)madon	di-uomo	era(vi)-e		
רַגְלָיו	וְאֶצְבָּעַת	יָדָיו	וְאֶצְבָּעַת	
suoi-piedi	di-dita-e	sue-mani	di-dita-e	
מִסְפָּר	וָאַרְבַּע	עֶשְׂרִים	וְשֵׁשׁ	שֵׁשׁ
numero	quattro-e	venti	sei-e	sei

Abbiamo letto bene, anche perché l'autore ha scelto di essere molto preciso nel comunicare la particolarità che lo identificava: costui aveva sei dita per ogni arto, 24 dita in tutto.

La presenza di questo individuo *esadattilo* e la sua appartenenza familiare sono riconfermate con la stessa scrupolosità in 1Cr 20,6 dove si afferma che vi era un:

מְדָה	אִישׁ
(molto alto)statura	di-uomo
שֵׁשׁ-וְשֵׁשׁ	וְאֶצְבָּעָתָיו
sei-e-sei	sue-dita-e

La Bibbia intende quindi segnalare senz'ombra di dubbio che costui apparteneva veramente a quelle stirpi un po' speciali.

Dei figli di Rafa [refaim], degli [emim], degli [zamzummim], degli [anakim], di tutte quelle popolazioni classificate come i "giganti" e dei luoghi in cui vivevano abbiamo detto nel capitolo a essi dedicato nei lavori precedenti e dunque non ci torniamo, salvo ricordare che la cittadina di Gat era una delle loro roccaforti, citate in Gs 11,22 in cui si dice che Giosuè aveva sterminato tutti i figli di Anak, cioè [anakim] che erano sulle montagne, e che ne erano rimasti solo a Gaza, in Ashdod e per l'appunto a Gat.

La loro presenza nelle schiere dei Filistei rendeva molto rischioso il combattimento per Davide e dunque la partecipazione attiva del suo Elohim era



quanto mai provvidenziale. Nel descrivere le modalità dell'intervento "divino", Davide evidenzia tutti quegli aspetti che siamo soliti ritrovare ogni volta che Yahweh fa il suo ingresso sulla scena.

Tornano qui alcuni aspetti tipici della manifestazione tecnologica di quell'Elohim (2Sam 22,8 e segg.) che è sempre accompagnata da fenomeni fisici che impressionano i presenti:

- la terra **תרעש** [tirash] «si scosse, tremò»;
- uscì **תרעש** [asan] «fumo» dalle narici di Yahweh (parte anteriore?);
- la **פיו** [piw] «bocca sua» (parte anteriore?) emise fuoco;
- fiammeggiavano **גחלים** [ghechalim] «carboni»;
- piegò i cieli e poi **ירד** [iarad] «scese» producendo una **ערפל** [arpel] «nube densa» sotto i suoi piedi;
- **ישלח** [jishlach] «lanciava» frecce e fulmini disseminandoli sul campo di battaglia.

In tutta questa congerie di azioni, Yahweh compie un gesto che ci interessa in modo specifico e che conclude la successione di eventi che abbiamo appena riassunto.

L'Elohim riscontra la difficoltà in cui Davide si trova e interviene con un gesto molto particolare (versetto 11):

<b>ויעף</b>	<b>על-כרוב</b>	<b>וירכב</b>
volò-e	cherubino-su	cavalcò-e
	<b>על-כנפי-רוח</b>	<b>וירא</b>
	vento-di-laterali-parti-su	visto-fu-e

L'atto del porsi sopra che abbiamo prima riscontrato assume qui un contenuto decisamente più preciso e dinamico; non si tratta solo di sedersi e rimanere, perché il verbo **רכב** [rakav] indica con esattezza l'atto del salire nel modo specifico in cui si sale a cavallo e l'azione del cavalcare è richiamata dal successivo movimento del cherubino che porta il suo passeggero.

Possiamo sintetizzare dicendo che Yahweh, dopo essere sceso dal cielo con il solito corollario di eventi luminosi e rumorosi, pare lasciare il suo mezzo principale, il [ruach], per salire su un altro e con questo operare un'incursione diretta nella battaglia: arriva, osserva e poi "sale a cavallo" di un cherubino.

Nella seconda parte del versetto la scena si arricchisce di un ulteriore dato visivo: l'Elohim seduto a cavalcioni sul suo cherubino viene visto dal basso verso l'alto, come in prospettiva, sullo sfondo delle ali del [ruach].

Questo elemento è particolarmente degno di nota.

Come non cogliere infatti la peculiarità e lo straordinario realismo di una descrizione in cui questo [ruach] funge da sfondo per la scena in cui Yahweh cavalca il suo cherubino: una stranezza non da poco se si vuole affermare che il termine רוּחַ [ruach] rappresenta indiscutibilmente lo spirito divino e il כְּרֻב [keruv], cioè il cherubino del versetto 11, è un'entità angelica dotata di personalità individuale propria.

Ricordiamo qui quanto osservato nell'analisi particolareggiata della visione di Ezechiele condotta nel capitolo precedente: i cherubini si spostavano sia singolarmente che in abbinamento (agganciati?) col [kavod, ruach].

Se qualcuno è tentato di accusare di eccessiva fantasiosità la descrizione che stiamo ricavando dalla traduzione letterale deve allora necessariamente accettare l'idea che Davide stesso abbia lavorato di fantasia nel rappresentare la scena del suo salvataggio. Se questa fosse l'unica citazione biblica dei cherubini potremmo anche rassegnarci a considerarla come una sorta di componimento poetico, con tutte le licenze a esso concesse. In realtà ciò che leggiamo qui non è che uno dei momenti in cui i cherubini vengono descritti e l'insieme degli elementi che andiamo raccogliendo in successione va a formare un quadro coerente in cui i singoli particolari, pur distribuiti in situazioni e libri diversi, si confermano, completano e spiegano gli uni con gli altri.

Compaiono anche altri elementi che già abbiamo commentato nel capitolo dedicato al [kavod]: un alone che nasconde alla vista e al tempo stesso una lucentezza fiammeggiante.

Sono evidenziati nei versetti 12 e 13:

סכות	סביבתיו	חשך	וישת
(boschetti)tende	lui-a-attorno	buio	pose-e

שחקים	עבי	חשרת-מים
polveri	(boschetti)nubi	acqua-di-massa
נגדו		מנגה
lui-a-fronte-di		lucentezza-(per)da
גחלי-אש		בערו
fuoco-di-carboni		bruciavano

Le prime due righe ci dicono che pose attorno a sé un ammasso di vapore denso che, come delle tende o degli arbusti, oscuravano la luce e nascondevano alla vista; le due righe seguenti evidenziano invece la lucentezza prodotta da carboni che bruciavano di fronte a lui.

Queste parole, sia pure nell'enfasi posta da Davide nel ricordare l'evento, confermano che Yahweh e il cherubino costituivano un insieme ben definito che poteva essere avvolto e circoscritto da un alone di vapore denso e caliginoso.

Il versetto 17 contiene la descrizione sintetica del salvataggio:

יקחני	ממרום	ישלח
me-prese	alto-da	(stese)mandò

Le traduzioni comuni riportano «stese la mano», ma nell'ebraico non è presente il vocabolo che significa «mano», quindi non sappiamo che cosa abbia steso o mandato. In ogni caso questo qualcosa prese Davide, lo salvò מאיבי עז [az aivime] «dal nemico potente» e lo יצא למרחב [merchavle iotze] «fece uscire in luogo spazioso».

- Siamo forse di fronte a un mezzo che si muove con agilità e dal quale egli può afferrare Davide e portarlo in salvo in uno spazio aperto?

Così pare di leggere.

La stessa vicenda è riportata anche nel Salmo 18, in cui Davide innalza un canto di ringraziamento a Yahweh per averlo salvato dalla mano dei nemici.

Egli ne descrive l'arrivo e, dopo l'usuale corollario di eventi che sempre accompagnano la manifestazione del suo carro celeste, precisa (versetto 11):

ויעף	על-כרוב	וירכב
volò-e	cherubino-su	cavalcò-e
על-כנפי-רוח		וידא
ruach-di-ali-sopra		rapido-volò-e

Il verbo **דאה** [dah] indica il volare (o il piombare) rapido nell'aria con la velocità tipica delle frecce o degli uccelli rapaci (come il volo dell'aquila in *Dt* 28,49).

Per la seconda volta l'azione di Yahweh in volo è posta in relazione con la fisicità del [ruach] che pare fungere da punto di riferimento visivo per chi osserva.

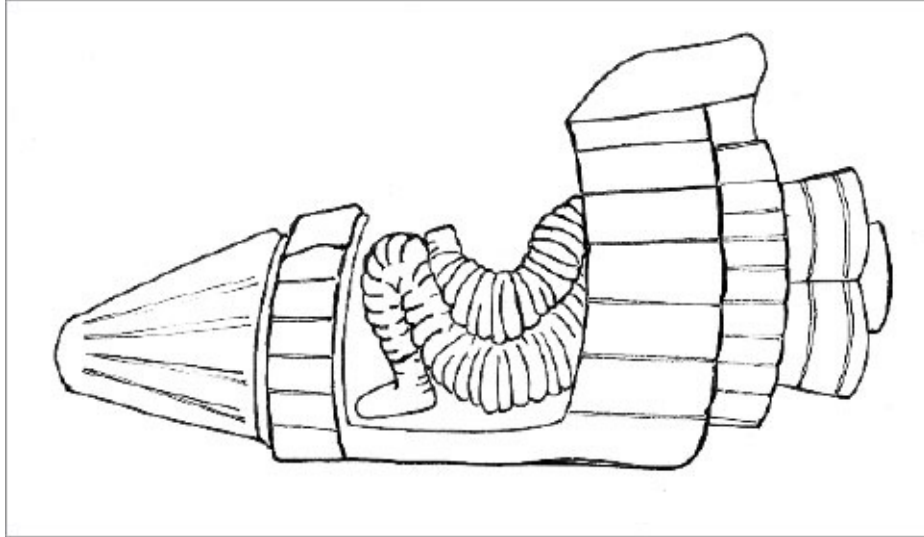
Ancora una volta rileviamo che sarebbe quanto meno curioso pensare a un "Dio" che sale a cavalcioni di un angelo per farsi portare: ne avrebbe la necessità?

Ma per contro ci chiediamo anche quale necessità avrebbe un narratore di inserire un'immagine così inutile e anche ridicola.

Chi interpreta queste scene come metafora, allegoria, rende davvero un pessimo servizio agli autori biblici attribuendo loro una ridicola ingenuità: quella di avere inventato un'immagine certamente poco dignitosa per il "Dio" e la sua angelica cavalcatura.

- Come potrebbero avere elaborato una simile scena gli autori biblici che, secondo la tradizione religiosa, avevano l'obiettivo di accreditare presso i fedeli la figura di un "Dio" unico, universale, spirituale e trascendente?

Rabbi Matityahu Clark, nel suo *Etymological Dictionary...*<sup>22</sup>, nella presentazione della radice **כרב** [karav] cita espressamente il Salmo 80,2 e alla voce [kerubim], su cui Yahweh è ancora una volta descritto «sedente», attribuisce il seguente significato: «*Vehicle for God's presence*» cioè «Veicolo per la presenza di Dio». Questa ripetuta descrizione di Yahweh a cavallo del cherubino ci fornisce un'immagine molto simile alla scultura che si trova nel Museo archeologico di Istanbul e che qui abbiamo riprodotto:



Questo oggetto è stato riportato alla luce nella città di Toprakkale, conosciuta nell'antichità come *Tuspa*, che si trova nella Turchia dell'est.

La scultura in argilla risale a circa 3000 anni fa ed è lunga approssimativamente 22-23 cm, larga 9 e alta 8.

Appartiene alla cultura di Urartu, siamo quindi nell'ampia catena montuosa dell'Ararat, i monti di Noè, ma c'è di più: ci troviamo nell'ambito del vasto territorio che abbiamo ipotizzato essere l'[eden] biblico.

Quell'*oggetto volante monoposto* (non sapremmo come altrimenti definirlo) è stato trovato nella regione che potrebbe essere stata il probabile centro di comando degli Elohim. Sembra proprio raffigurare un piccolo veicolo spaziale con il pilota seduto come se fosse a cavallo; nella parte posteriore pare di vedere quei cerchi che Ezechiele ha più volte descritto:

- Erano forse dei motori a propulsione o a reazione?

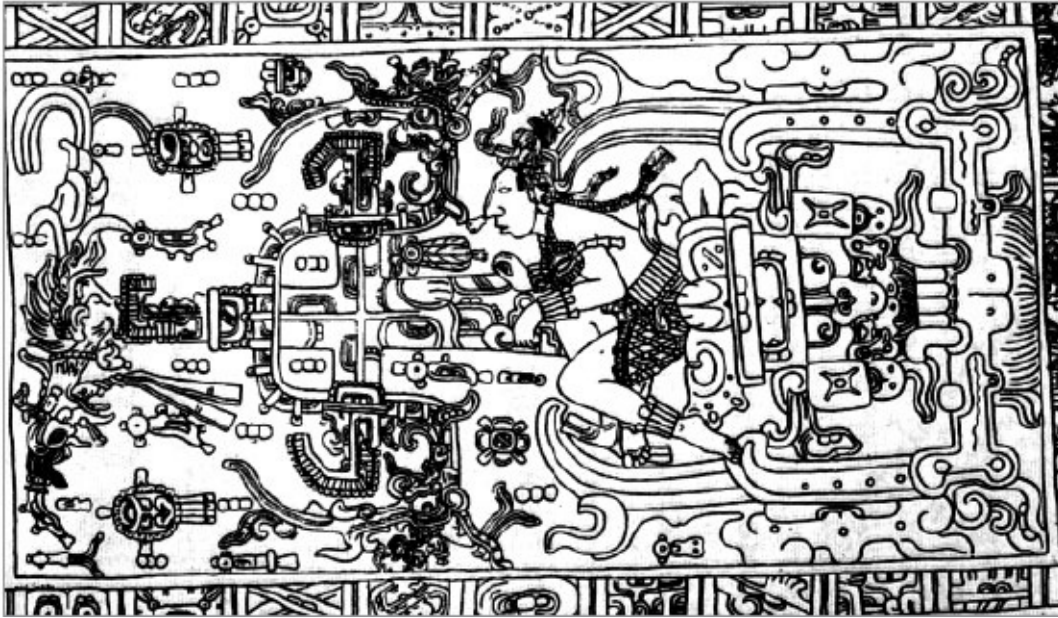
Non lo sappiamo, ma il fatto che nel 1000 a.C. qualcuno abbia realizzato quell'oggetto che per noi è così familiare non dovrebbe essere passato sotto silenzio, come invece purtroppo avviene perché nessuno studioso accademico si assume la responsabilità di affrontare il tema e l'oggetto giace nel magazzino vietato al pubblico.

Non possiamo certo sapere se l'Elohim di Davide si spostasse proprio su un veicolo come quello o su uno simile, ma la rispondenza tra la scultura e l'insieme delle caratteristiche che abbiamo evidenziato fino ad ora genera non poca curiosità: è abbastanza evidente che questa navetta monoposto corrisponde ai versetti biblici molto più di quanto non lo facciano le rappresentazioni del cherubino come un essere spirituale, magari biondo, coi capelli lunghi, vestito di

una lunga tunica bianca e dotato di morbide ali piumate.

La scultura è talmente chiara che è impossibile non raffrontarla con quanto è stato rappresentato nell'altro emisfero del pianeta da una cultura che, come quella biblica, conosceva gli dèi venuti dall'alto.

La raffigurazione maya dell'Uomo di Palenque è quanto mai simile:



Palenque è un sito archeologico scoperto nello stato di Chiapas, in Messico. La lastra qui raffigurata è un reperto molto importante e costituisce ancora oggi un enigma; è stata trovata nel Tempio delle Iscrizioni e costituiva la copertura del sarcofago che conteneva il corpo di un individuo che era chiamato “Vero Uomo”.

La figura umana rappresentata è comunemente conosciuta come l'astronauta di Palenque: in effetti, come nella scultura di Toprakkale, egli è apparentemente seduto a cavalcioni di un mezzo monoposto la cui forma è assolutamente simile a quella della statuetta. Nel centro della lastra si vede l'uomo che pare manovrare dei comandi, mentre nella parte posteriore sono raffigurati elementi assimilabili a fiamme.

- I due reperti vogliono forse rappresentare lo stesso oggetto raffigurato secondo la perizia e i gusti grafici dei loro realizzatori che appartenevano a culture così lontane nel tempo e nello spazio?

Non lo sappiamo con certezza, ma queste evidenze e la loro somiglianza con la descrizione biblica di alcuni elementi strutturali e funzionali dei cherubini ci fanno rimpiangere la scomparsa (accidentale o voluta?) de *Il libro delle guerre*

di *Yahweh*, di cui nei versetti di *Numeri* 21,14-15, che ne riportano un brevissimo stralcio (abbiamo anche qui tradotto letteralmente), si dice: «Vaheb in Sufa e i fiumi di Arnon e parte bassa di i fiumi che piega verso abitare di Ar (monte)e si appoggia a confine/territorio di Moab».

La precisione di questa brevissima descrizione territoriale ci autorizza a ritenere che la quantità di informazioni concrete circa gli strumenti e le modalità con cui combatteva questo Elohim sarebbero state per noi di grandissimo interesse.

Si sarebbero potute forse trovare anche corrispondenze con i racconti dei Vimana contenuti nei testi indù come *Ramayana*, *Mahabharata*, *Vaimanika-Shashtra*, *Puranas*, *Bhagaravata*, o magari avremmo avuto descrizioni più precise degli stessi cherubini.

Allo stato attuale il raffronto è purtroppo impossibile.

Non ci rimane che formulare la speranza che, in un futuro meno condizionato dai dogmi che limitano la ricerca, questo testo riemerge da una qualche biblioteca in cui forse si trova sepolto.

In ogni caso, quale che potrà essere la spiegazione ufficiale che verrà data e accettata per queste due figure, la lettura del testo biblico che stiamo seguendo non subirà variazioni o condizionamenti: veri o falsi che siano questi reperti, la traduzione del testo masoretico non subisce variazioni perché non ne è dipendente.

Se le immagini sono realistiche costituiscono una conferma, se non lo sono la Bibbia mantiene comunque inalterato il suo significato letterale.

In questo passo appena esaminato abbiamo colto un nuovo elemento descrittivo, per cui incrementiamo ancora l'elenco delle caratteristiche dei cherubini che siamo andati via via scoprendo:

- si muovono in collegamento con il [kavod, ruach];
- si muovono anche autonomamente rispetto al [kavod, ruach] e lo fanno spostandosi rapidamente in ogni direzione senza avere la necessità di girarsi;
- ricordano funzionalmente varie figure di animali;
- hanno elementi splendenti come fiamme;
- sono lucenti come pietre preziose;
- hanno ruote concentriche;
- hanno una base di appoggio piatta;
- sono connessi a una lama bruciante e rotante;
- hanno degli elementi che svolgono contemporaneamente le funzioni di copertura/protezione e volo;

- sono un qualcosa su cui l'Elohim si posa, si siede e staziona;
- *sono un qualcosa che si rende indipendente dalla struttura principale [kavod, ruach] di Yahweh;*
- *sono un qualcosa su cui l'Elohim può salire stando seduto come si sta a cavallo e di cui può servirsi per volare.*

I passi biblici esaminati possono aver generato una qualche confusione nel lettore, per cui li riprendiamo qui in sintesi dando conto degli aspetti strutturali e funzionali che ci fanno capire come, quando parla dei cherubini, l'Antico Testamento si riferisca a *oggetti meccanici* aventi forme e funzioni non riconducibili a individui o entità angeliche spirituali.

Al lettore volenteroso consigliamo una lettura attenta dei passi qui sotto citati: può essere effettuata anche su una delle Bibbie che abbiamo tutti (o quasi) in casa; non è indispensabile infatti accostarsi a traduzioni speciali per cogliere gli aspetti peculiari emersi nell'analisi qui condotta.

Una lettura diligente, effettuata con mente serena e distaccata, è infatti sufficiente per comprendere che ciò che viene diffuso dalla dottrina religiosa non trova corrispondenza nel testo cui la si vuole fare risalire, anzi...

Riassumendo quanto detto e riprendendo i passi che abbiamo trovato con lavoro certosino, possiamo dire che i כרובים [keruvim]:

- sono abbinati a lame-fiammeggianti/cerchi che ruotano rapidamente; questo elemento è stato tradizionalmente male interpretato e confuso con una spada perché meglio si adattava alla figura dell'angelo inteso come individuo (*Gen* 3,21-24; *Ez* 10,9-12);
- quando non si muovono autonomamente possono (devono?) essere trasportati con un carro realizzato appositamente secondo un progetto preciso (*1Cr* 28,18);
- hanno ruote che possono procedere in tutte le direzioni senza girarsi, rimanendo sempre strutturalmente unite all'insieme dell'oggetto volante principale (*Ez* 10,16-18);
- hanno una parte centrale circolare che ruota/turbina rapidamente (*Ez* 10,13);
- si possono muovere zigzagando compiendo movimenti simili a quelli di moltissime delle descrizioni moderne di oggetti volanti non identificati che evidenziano capacità di cambiare direzione assolutamente inusuali e comunque non accessibili ai nostri mezzi di trasporto (*Ez* 1,1 e segg.);



- hanno una base piatta su cui poggiare (*Ez 1,7*);
- nel loro mostrarsi in azione ricordano funzionalmente varie figure di animali (*Ez 1,10*);
- quando sono collegati al carro di Yahweh hanno sotto di loro uno spazio nel quale può passare almeno una persona che si muove e svolge delle operazioni (*Ez 10,2* e segg.);
- sono dotati di strutture che coprono e proteggono quando sono chiuse, mentre quando sono aperte servono per il volo (*Ez 10,5-19*): ricordiamo la pittura riportata nel capitolo precedente con la lettura del termine accadico HATANU che significa appunto «proteggere»;
- nel muoversi producono un rumore udibile a distanza anche da chi non li può vedere perché coperti ad esempio da strutture murarie (*Ez 10,5*);
- nel muoversi sono accompagnati da tutte quelle manifestazioni che ci si attendono da un mezzo meccanico dotato di sistemi di propulsione e forse anche di caratteristiche tipiche di una tecnologia superiore alla nostra attuale: rumore assordante, emissione di energia e aloni che circondano l'oggetto (*2Sam 22,12-14*);
- sono un mezzo su cui l'Elohim si posa, si siede, staziona, standovi seduto come si sta a cavallo, e vola compiendo azioni agili e rapide (*1Sam 4,4*; *2Sam 6,2*; *2Sam 22,10-13*; *1Cr 13,6*; *1Cr 28,18...*);
- sono dotati di una qualche forma di arma che colpisce a distanza (*2Sam 22,15*); ricordiamo ancora la pittura sumero-accadica che abbiamo illustrato nel capitolo precedente con la chiara riproduzione di uno strumento di offesa in forma di freccia o lancia;
- si muovono uniti al [kavod, ruach] dell'Elohim ma anche in modo indipendente, come appare nella successione di spostamenti che a Gerusalemme è stata la seguente (*Ez 8-10-11*): sono presenti con il carro dell'Elohim; si posizionano alla destra del Tempio mentre il carro si alza e si porta all'interno; producono un rumore udibile da chi non li può vedere dal cortile esterno; quando il carro torna su di loro aprono le ali e si alzano; l'insieme della struttura si solleva uscendo fuori dal Tempio e si posiziona alla sua porta orientale, da cui si leva nuovamente per lasciare la città e atterrare sull'altura situata a oriente dell'abitato.

Come detto sopra, la conoscenza diretta del testo fa sorgere numerosissimi dubbi.

Ricordiamo ancora una volta che non è nostro obiettivo definire o meno l'esistenza in assoluto delle figure angeliche, bensì verificarne la presenza e la descrizione nell'Antico Testamento e confrontarla con i contenuti della tradizione religiosa e spiritualista in generale.

Sulla scorta di questa precisazione, diciamo che l'insieme dei dati distribuiti nei vari passi biblici analizzati genera delle domande:

- I cherubini sono veramente presentati nell'Antico Testamento come individui?
- Hanno una personalità propria?
- Sono dotati di una qualche forma di libero arbitrio?
- Si muovono come gli esseri umani?
- Si muovono come esseri viventi alati?
- C'è una qualche situazione in cui degli uomini, o "Dio" stesso, si rivolgano loro in forma diretta o indiretta?
- Fungono da intermediari tra uomo e "Dio"?
- Ricevono ed eseguono consapevolmente degli ordini?
- Interagiscono con l'uomo svolgendo una delle funzioni che la teologia, le correnti spiritualiste e la devozione popolare hanno loro attribuito?
- Trasmettono all'uomo un qualche senso di spiritualità?
- Possono essere motivatamente inseriti in una gerarchia angelica costituita da entità considerate spirituali?
- Sono dotati delle caratteristiche loro attribuite dal Catechismo della Chiesa cattolica, là dove afferma come Verità di Fede che gli angeli: «In quanto creature puramente spirituali, hanno intelligenza e volontà: sono creature personali e immortali. Superano in perfezione tutte le creature visibili. Lo testimonia il fulgore della loro gloria»? O ancora: «Essi, fin dalla creazione e lungo tutta la storia della salvezza, annunciano da lontano o da vicino questa salvezza e servono alla realizzazione del disegno salvifico di Dio»?<sup>23</sup>

Ciascuno può dare la sua risposta.

<sup>20</sup> Cfr. Clark M., *Etymological...*, op. cit. in Bibliografia.

<sup>21</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>22</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>23</sup> Si veda: *Catechismo della Chiesa cattolica*, [http://www.vatican.va/archive/ITA0014/\\_\\_\\_P19.htm](http://www.vatican.va/archive/ITA0014/___P19.htm)

## L'Arca dell'Alleanza: mezzo di comunicazione e arma?

Il tema dei cherubini conduce a un altro elemento biblico cui sono funzionalmente collegati, cioè l'Arca dell'Alleanza.

Diciamo subito che i cherubini dell'Arca risulteranno morfologicamente e funzionalmente diversi da quelli che abbiamo ora esaminato. Ciò che li accomuna e che rende conto del nome usato indifferentemente per gli uni e per gli altri deriva dal significato originario della radice ebraica [kry], che indica il coprire.

Il fatto di possedere elementi coprenti, come abbiamo visto, o addirittura essere essi stessi strutture che coprono, spiega la condivisione del sostantivo che li definisce: i cherubini come oggetti volanti possedevano ali che, una volta richiuse, coprivano la struttura, e i cherubini di cui parleremo ora erano collocati in una posizione coprente, sul coperchio dell'Arca.

In *Es* 25,10-16 Yahweh fornisce a Mosè le indicazioni precise per fabbricare una cassa il cui scopo sarà quello di contenere e conservare la עֵדוּת [edut], «testimonianza», che lo stesso Elohim darà a Mosè.

*Dt* 10,1-5 afferma espressamente che custodiva le Tavole della Legge.

Le indicazioni sull'Arca fornite direttamente da Yahweh erano le seguenti:

- costruita in legno di acacia;
- lunga 2,5 cubiti, larga 1,5 cubiti e alta 1,5 cubiti (circa 112,5 x 67,5 x 67,5 cm);
- ricoperta d'oro puro sia dentro che fuori e contornata superiormente da un bordo anch'esso d'oro;
- dotata ai quattro piedi di altrettanti anelli d'oro, due per lato, nei quali si introducevano due stanghe di acacia che venivano utilizzate per il trasporto e che non dovevano mai venire estratte dagli anelli.

Queste sono dunque le istruzioni impartite e non possiamo certo fare a meno di rilevare la stranezza rappresentata da un "Dio" impegnato in descrizioni tanto

particolareggiare sulle modalità di costruzione delle suppellettili destinate al suo culto e comunque a impieghi che non ci aspetteremmo da oggetti costruiti 3400 anni fa circa. Ci chiediamo infatti perché fosse fondamentale che quello, come altri elementi spesso ritenuti semplicemente ornamentali, venisse fatto in una determinata foggia, con misure, forme e materiali ben precisi.

Le istruzioni impartite per l'Arca riflettono più in generale la stessa meticolosa e pignola precisione che si riscontra in tutti gli altri oggetti o strutture che Mosè fece realizzare sulla base delle indicazioni ricevute sul monte.

Le stesse che troviamo distribuite e ripetute in numerosi capitoli del libro dell'*Esodo* (dal 25 al 30) e non solo.

Dobbiamo pensare inoltre che tali indicazioni si sono mantenute sostanzialmente intatte per secoli prima di essere messe per iscritto: la precisione è tale che ancora oggi si potrebbero forse ricostruire le stesse strutture e gli stessi oggetti rispettandone la forma e la funzionalità. Certo i costi sarebbero proibitivi data la notevole quantità di oro e di altri metalli (argento, rame, bronzo), nonché di pietre preziose e tessuti, che venne richiesta e che vedremo nell'apposito capitolo. Diciamo per inciso che questa intelligente operazione condotta da Mosè a seguito di un ordine espresso di Yahweh, presentata e vissuta come una sorta di offerta volontaria da parte del popolo, garantì in realtà un accumulo di ricchezza nelle mani di pochi e il conseguente impoverimento del popolo, che non si trovava più a disporre di merce di scambio.

Quell'insieme caotico di genti che erano uscite dall'Egitto in cerca di una sistemazione migliore si trovò a essere totalmente dipendente dalla struttura di comando costituita da Yahweh, Mosè, Aronne e la sua famiglia. Il popolo in sostanza si dissanguò consegnandosi nelle mani delle guide che agivano in nome e per conto del "Dio": privato di ogni bene di scambio, non poteva garantirsi da solo l'accesso all'acqua e ai pascoli, che erano accessibili a fronte di un corrispettivo. Anche il semplice allontanamento dal gruppo con il proprio bestiame costituiva un problema perché, consegnate le ricchezze scambiabili, possiamo ipotizzare che gli eventuali fuoriusciti non avrebbero potuto pagare i diritti di passaggio, di accesso ai pascoli e alle acque, alle tribù che abitavano quei territori prima dell'arrivo delle genti guidate da Mosè.

Una di queste era sicuramente quella del suocero di Mosè, cioè i madianiti di Jetro, che certamente avevano messo nelle sue mani, dietro probabile compenso, l'utilizzo di terreni e sorgenti: non è un caso che Mosè appaia infatti un po' come il padrone delle acque, elemento vitale in quell'ambiente. Chi ne controllava gli accessi e la distribuzione disponeva di un grande potere: senza più metalli con cui pagare, il popolo dipendeva da lui. Nel capitolo dedicato all'oro vedremo la quantità di metalli che riuscirono a portare fuori dall'Egitto

proprio su indicazione espressa, e non casuale, di Yahweh.

Tornando all'Arca, rileviamo che Yahweh raccomanda a Mosè per almeno tre volte di seguire fedelmente il תבנית [tavnit], «progetto, disegno, modello», che lui gli aveva fatto vedere sul monte (*Es* 25,9; 25,40).

La Bibbia qui è chiara e non fornisce adito a dubbi: l'Elohim, in uno degli incontri sul monte che era la sua dimora, mostra a Mosè una raffigurazione precisa (disegno, progetto o modello) di ciò che doveva essere realizzato.

Il testo non consente neppure lontanamente di ipotizzare che si sia trattato di visione, sogno, rivelazione o quant'altro: l'immediatezza del racconto ci trasmette la sensazione chiara che sul monte Mosè ha potuto/dovuto consultare ed esaminare un modello/disegno preciso, con tanto di misure.

Questo elemento tornerà tra breve, nella traduzione di un termine che, come vedremo, rimanda al carattere *inequivocabilmente tecnico* delle indicazioni per le suppellettili.

### **Sistema di comunicazione radio**

Le istruzioni di Yahweh proseguono con un elemento che dovrà essere posizionato sopra l'Arca e fungere da supporto per i cherubini: il כפרת [kapporet], «propiziatorio».

Presenta le stesse dimensioni dell'Arca e dovrà essere realizzato interamente in oro puro.

Il vocabolo ebraico viene tradotto normalmente con il termine italiano «propiziatorio», ma il significato primo della radice è quello di «coprire e proteggere».

Innanzitutto siamo autorizzati a pensare che si trattasse della copertura (coperchio) dell'Arca e che, per estensione di significato, abbia poi successivamente assunto la funzione con la quale è normalmente conosciuto, quella di «coprire i peccati», nel senso di rimettere le colpe, anche a seguito di sacrifici propiziatori come quelli compiuti nel rito solenne dell'espiazione, celebrato annualmente dal Sommo sacerdote (*Lv* 16,14-15).

Ma, fuori da ogni interpretazione e attribuzione successiva, lo scopo originario viene spiegato con precisione dallo stesso Yahweh, come vedremo tra poco.

L'Elohim ordina a Mosè (*Es* 25,18-20):

זהב	כרובים	שנים	ועשית
oro	cherubini	due	farai-e
אתם	תעשה		מקשה
essi	farai		lavorato-metallo
	הכפרת	קצות	משני
	propiziatorio-il	di-estremità	di-due-da

L'inserimento dei cherubini definisce un elemento di differenziazione rispetto ai modelli o disegni di arche simili a questa presenti in Egitto: queste ultime infatti avevano di norma una copertura semicilindrica o costituita da due elementi spioventi mentre l'Arca biblica aveva un coperchio piatto dotato di una cornice. L'altra caratteristica che la differenziava dai modelli egizi era costituita dall'insieme delle stanghe che, laminate com'erano di oro, costituivano una sorta di *continuum* con il resto dell'Arca, anch'esso rivestito di oro. Come abbiamo detto sopra, le stanghe per il trasporto non dovevano mai essere tolte e probabilmente questo aveva un valore funzionale nella conduttività di un sistema che pare proprio avere le caratteristiche di un generatore e/o condensatore elettrico.

Nel versetto successivo Yahweh precisa nuovamente che i due cherubini andavano posizionati alle estremità del cosiddetto «propiziatorio» – evidentemente era un particolare tecnico di non poca importanza – e poi prosegue spiegando che le loro ali dovevano coprire il coperchio dell'Arca.

Si evidenzia qui chiaramente la funzione fondamentale del vocabolo כנף [kanaf] sempre tradotto con «ali».

Queste estremità si stendono per coprire e proteggere: «*Cover and conceal from view, covering, protecting*» chiarisce il già citato *Etymological Dictionary*.

I due cherubini sono piazzati certamente l'uno di fronte all'altro, ma in relazione al loro posizionamento rispetto al propiziatorio poniamo una questione. Tutte le traduzioni bibliche e tutte le rappresentazioni iconografiche dell'Arca posizionano invariabilmente i cherubini “sopra” il propiziatorio, ma il testo non è così esplicito in questo senso; dice infatti che essi:

- sono posizionati «alle estremità» del propiziatorio;
- sono rivolti «verso» il propiziatorio;
- le loro ali si stendono per coprirlo.

Lo ripete anche in *Es* 37,7-9:

- fece i due cherubini alle estremità del propiziatorio;
- fece un cherubino «da estremità da questa» e l'altro cherubino «da estremità da questa» del propiziatorio (cioè uno per parte);
- i cherubini erano «stendenti le ali da al di sopra»;
- i cherubini erano «coprenti con ali loro sopra il propiziatorio»;
- i cherubini erano posti uno di fronte all'altro;
- le facce (parti frontali) dei cherubini erano «verso» il propiziatorio.

Non possiamo quindi essere certi del fatto che queste due strutture fossero poste sopra il coperchio e, alla luce della funzione che svolgevano per il [kavod] vista in precedenza, siamo stimolati a pensare che in realtà potessero avere un posizionamento esterno rispetto al propiziatorio: non è facile avere certezze in merito.

L'insieme di propiziatorio e cherubini è stato oggetto di numerose interpretazioni simboliche, che si possono sintetizzare nella loro presunta funzione di manifestare la presenza spirituale di “Dio”, una specie di dimora virtuale che doveva perpetuare il senso della pienezza divina, sempre presente anche quando non vi era più Mosè a fungere da intermediario e da portavoce.

Ma la descrizione che ne fornisce il passo dell'Esodo si presenta come decisamente più funzionale; non giustifica l'interpretazione simbolica e neppure evidenzia l'utilizzo con finalità espiatorie.

Vedremo presto che è proprio la sua *fisicità meccanica* a colpire chi analizza il testo con mente libera da condizionamenti teologici o spiritualisti.

È lo stesso Yahweh che spiega a Mosè l'impiego che egli intende farne (*Es* 25,22):

הכפרת	מעל	שם	לך	ונועדתי
propiziatorio-il	sopra-da	là	te-con	incontrerò-mi-e
הכרובים	שני			מבין
cherubini-i	di-due		(a-mezzo-in)	tra-da
העדת		על	ארן	אשר
testimonianza-la		di-arca-sopra		che

Gli dice anche [dibbarti itcha], cioè «parlerò con te», proprio da quella struttura: il propiziatorio con gli elementi chiamati cherubini a esso sovrapposti aveva chiaramente lo scopo di consentire l'incontro e la comunicazione tra l'Elohim e Mosè.

Siamo quindi in presenza di un luogo fisico, in cui avviene un contatto, e di un oggetto attraverso cui si parla: non ci sono dubbi sulle parole di colui che avrebbe potuto parlare e farsi intendere sempre e dovunque.

Leggendo il passo comprendiamo che questo "Dio" ha la necessità di comunicare verbalmente con Mosè; già abbiamo evidenziato nella scheda sul passo di Geremia che egli stesso negava la possibilità di comunicare attraverso vie inusuali come i sogni, e considerava quindi veritiera la sola comunicazione fatta con l'uso della parola udibile. Egli usa la voce, si esprime in una lingua comprensibile a Mosè e, quando non gli è possibile essere personalmente presente, lo fa attraverso un apparato la cui fabbricazione doveva seguire regole precise. E allora ci chiediamo:

- Perché tanta precisione?
- In caso contrario non avrebbe funzionato?
- Perché "Dio" avrebbe dovuto servirsi di uno strumento per sentire la voce del suo interlocutore e per impartire i suoi ordini?
- Com'è possibile che l'Ente supremo abbia necessità di un apparecchio fisico?
- Perché non comunicare con sistemi che gli sarebbero stati certamente accessibili senza dovere usare la mediazione di strumenti meccanici?
- Perché limitare fisicamente la possibilità di interloquire quando lo avrebbe potuto fare in qualsiasi momento e in ogni luogo?
- Dobbiamo prendere atto del fatto che non poteva fare diversamente?
- L'Arca, con tutto il suo apparato, era quindi un vero e proprio sistema ricevente e trasmittente?

Non lo sappiamo con certezza, ma con certezza possiamo invece dire che un contatto di tipo psichico/spirituale/medianico non richiederebbe e non giustificerebbe tanta precisione meccanica, anzi la subirebbe certamente come un ostacolo.

Infatti è proprio "Dio" stesso a dire che (*Nm* 12,8):



אדבר-בו	אל-פה	פה
lui- con-parlo	bocca-(a)verso	bocca
בחידות	ולא	ומראה
enigmi-per	non-e	(apparenza, aspetto)vista-e

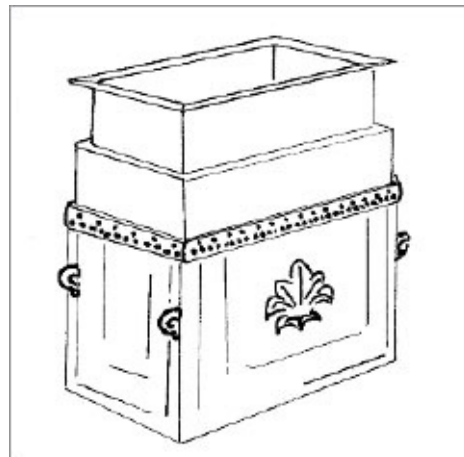
Dunque i due parlavano di persona e Mosè vedeva con i suoi occhi il proprio Elohim.

Il rabbino Moshe Levine nel suo lavoro *Le Tabernacle* (Ed. Soncino, 1968) afferma che l'Arca, in base al racconto biblico, è assimilabile a un condensatore elettrico costituito da due armature (l'oro dentro e fuori) separate da un dielettrico (il legno all'interno).

Come abbiamo visto era infatti costituita di tre elementi:

1. una lamina interna d'oro puro, che sappiamo essere un ottimo conduttore;
2. uno strato intermedio di acacia, il cui legno funge da isolante, resiste all'umidità e garantisce una lunga durata nel tempo;
3. un altro strato d'oro come rivestimento esterno.

Se riteniamo però plausibile questa descrizione delle funzionalità dell'Arca, le ali dei due cherubini farebbero pensare a due pannelli o elettrodi aventi la funzione di scaricare l'elettricità statica accumulata dal condensatore oppure ad antenne del sistema trasmittente.



Non vi sono ovviamente certezze, ma la descrizione che abbiamo dell'intera struttura induce ancora una volta a non poter assolutamente considerare i cherubini degli esseri spirituali, dotati di personalità propria e di tutte le

caratteristiche elaborate dalla tradizione religiosa.

Tra i cherubini descritti nel capitolo precedente e quelli connessi con l'Arca registriamo due differenze sostanziali.

In questi ultimi:

- le ali non servono per volare, ma solo per coprire;
- non sono mai citate le ruote, che invece rappresentano un elemento importante negli incontri di Ezechiele con il [kavod], con tutte le manifestazioni che sempre accompagnano il suo arrivo.

Possiamo veramente considerarli appartenenti alla stessa categoria di oggetti o enti?

Difficile da sostenere.

Abbiamo infatti rilevato che ci sono importanti differenze nelle due specie di cherubini analizzate (quelli di Ezechiele e quelli dell'Arca) e allora esaminiamo un'ipotesi che vede nell'insieme di Arca/propiziatorio/cherubini un sistema ricetrasmittente.

Per farlo consideriamo innanzitutto ciò che avveniva quando Mosè e Aronne colloquiavano con il loro Elohim: scopriremo che entravano in campo altri strumenti e una particolare operatività.

A ogni tappa della marcia nel deserto, Mosè installava il **משכן** [mishcan] cioè «tabernacolo», la dimora, a una certa distanza dall'accampamento: questo [mishcan] era una parte della cosiddetta “Tenda del Convegno”, la struttura in cui Mosè si recava per consultare l'Elohim.

Quando entrava nel tabernacolo, la colonna di nube scendeva, si poneva all'ingresso della tenda e da quel momento i due iniziavano a parlare faccia a faccia.

La dimora e l'intera struttura dell'abitazione di Yahweh, comunemente conosciuta come *Tempio-tenda*, era gestita sulla base di una serie di norme che dovevano essere seguite da chi se ne occupava. L'insieme della ritualità prevedeva ad esempio che gli addetti al servizio vestissero abiti particolari, di cui ci limitiamo qui a citare due accessori che sono strettamente correlati all'ipotesi relativa all'accumulo di energia e alla comunicazione che diremmo *tecnologica*: **אפד** [efod], termine che non viene mai tradotto, e **חשוך** [choscen], «pettorale».

*Esodo 28,6* e segg. descrive questi oggetti che la tradizione religiosa ha sempre voluto considerare come un elemento puramente ornamentale, al punto da

forzare anche la traduzione di alcuni vocaboli per supportare questa tesi: ne vedremo un esempio.

Noi ci stiamo qui occupando dei cherubini, quindi il lettore volenteroso potrà provvedere autonomamente alla lettura dei passi citati per avere una descrizione completa dell'[efod] e del pettorale. Per facilitare però la comprensione di quanto diremo, riportiamo qui la riproduzione di un'immagine realizzata sulla base delle precise istruzioni del rabbino Moshe Levine.

Interessante rilevare un particolare di notevole importanza che introduce le funzioni di questo insieme di accessori.



Nelle versioni tradizionali si definiscono sempre i vari particolari dell'[efod] come frutto di “lavoro artistico”, traducendo con questa espressione l'insieme dei due termini usati dall'autore biblico **מעשה חשב** [choscev maase], che significano invece letteralmente “lavoro di un assemblante, opera di un pensante”; [choscev] è infatti il participio del verbo [chascav], il cui significato è «combinare, mettere assieme, pensare, progettare»: con questi due accessori e l'aggettivo che li definisce, la Bibbia ci pone chiaramente di fronte al lavoro di un *tecnico* e non a quello di un *artista*.

- Ma se la valenza era di ordine puramente estetico, perché era necessario il lavoro di un progettista-assemblatore?
- Perché si richiedeva precisione tecnica e non estro, creatività o gusto personale?

Evidentemente perché l'[efod] e il pettorale non dovevano essere ornamenti atti

ad abbellire: dovevano produrre effetti precisi.

### **ORNAMENTI O STRUMENTI TECNICI ATTI A FUNZIONARE E PROTEGGERE?**

Secondo la letteratura ebraica, sulla parte anteriore delle spalline che sorreggevano e fissavano l'[efod] sul torace si trovavano due castoni d'oro che contenevano delle pietre; quella di destra si illuminava quando lo stesso Yahweh presenziava ai riti: brillava al punto che la si poteva vedere da lontano. Da quei castoni inoltre pendevano due catenelle fatte di fili d'oro. Anche il pettorale aveva una struttura particolare: un supporto fatto di tessuto su cui erano cucite 12 pietre disposte in quattro file, il tutto era chiuso da una cornice d'oro e collegato attraverso anelli ai castoni anch'essi d'oro delle spalline dell'[efod]<sup>24</sup>.

Questo insieme di elementi si presenta come un tutt'uno strettamente collegato, una sorta di struttura costituita da contatti elettrici e da cristalli che si trovavano sul tronco dell'officiante e forse avevano, tra gli altri, anche uno scopo protettivo.

Rileviamo che la maggior parte delle pietre citate dal testo biblico risultano essere varietà di quarzo, le cui proprietà sono note e variamente impiegate dalla tecnologia: conduttività elettrica e risonanza.

Non possiamo esimerci dal dire che l'insieme di castoni in oro, cornici, catenelle, filamenti, pietre particolari disposte in un ordine preciso, ricordano molto da vicino l'aspetto di un circuito stampato o comunque di un apparato tecnico, come bene rileva la studiosa di area ebraica L. bat Adam nel lavoro citato.

Quanto detto ci autorizza a pensare che ciò che succedeva all'interno della parte più nascosta del tempio aveva un che di pericoloso.

Il resto dell'abbigliamento descritto nel capitolo 28 del libro dell'*Esodo* pare confermare queste varie funzioni: la tunica era intessuta di fili d'oro e sul turbante vi era una piastra anch'essa fatta del prezioso metallo. L'officiante risultava così trovarsi all'interno di una sorta di gabbia di Faraday atta a proteggerlo dalle scariche elettriche.

L'abbigliamento intimo intessuto in lino fungeva poi da isolante tra la pelle e il resto del vestiario.

La pelle di chi entrava in contatto con il sistema doveva essere unta da una miscela costituita da vari elementi: mirra, cinnamomo, cannella, cassia e soprattutto olio di oliva. Lungi dall'essere un atto sacro, dalle valenze spirituali non definibili, l'unzione era in realtà un ulteriore accorgimento

finalizzato a proteggere chi entrava a contatto con quel sistema di produzione e conservazione di energia. Si conoscono bene infatti le proprietà isolanti degli oli vegetali o minerali, la loro scarsa conduttività e la conseguente capacità di aumentare il valore della resistività elettrica, cioè la resistenza al passaggio di cariche elettriche. Data la difficoltà di procurarsi le materie prime per realizzarla, la miscela risultava essere molto preziosa, anche per le quantità necessarie all'utilizzo continuo, e questo spiega il divieto rivolto al popolo di fabbricarla in via privata, al di fuori cioè dell'ambito delle attività che si svolgevano nel tempio.

*Es* 30,32 dice espressamente che chi farà un profumo simile e lo userà su individui non appartenenti alla famiglia di Aronne (cioè gli addetti al servizio) «sarà messo a morte».

Evidenziamo per inciso che il termine משיח [mashiach], «unto, messia», deriva dal verbo [mashach], che indica materialmente l'atto dello “strofinare, frizionare” con una sostanza oleosa<sup>25</sup>. È evidente il richiamo alla concreta materialità dell'azione, in contrasto con la successiva chiave di lettura che l'ha artificiosamente trasformata in un gesto dalle valenze simboliche spirituali.

Ma che questo complesso apparato fatto di [efod] e pettorale non avesse funzione ornamentale – oltre che dalla esplicita affermazione che abbiamo già esaminato (מעשה חשב [choscev maase], «lavoro di un assemblante, opera di un pensante» – lo si evince anche dal fatto che era interamente coperto da un mantello tessuto in pezzo unico che veniva indossato dalla testa attraverso un foro praticato nel centro, a mo' di poncho potremmo dire.

In *Es* 28,31 e segg. l'autore biblico ne prescrive alcune caratteristiche: il mantello doveva essere intessuto totalmente di filo viola, essere dotato di un'apertura centrale per la testa e avere un orlo tutto all'intorno che viene definito:

ארג	מעשה
(tessitore)tessente	di-lavoro
תחרא	כפי
(cuoio-di)corazza	di-bocca-come

Doveva essere dunque molto resistente, come indica bene la raccomandazione che segue:

יקרע

strapperà-si

לא

non

- La necessità di intesserlo in un pezzo unico derivava forse dal suo essere in realtà un *conduttore* i cui fili metallici, che vogliamo presupporre presenti anche qui, non dovevano presentare interruzioni?

Non possiamo dirlo con certezza ma, dato il contesto, l'ipotesi suggerita in tale direzione da L. bat Adam<sup>26</sup> è suggestiva.

- Che senso aveva produrre elementi ornamentali tanto appariscenti per poi probabilmente coprirli quando li si indossava all'interno del tempio?
- Che senso aveva l'indicazione di indossare un capo di vestiario, realizzato senza cuciture, che non si doveva logorare o strappare?
- E in ogni caso, visto che gli elementi ornamentali erano usati solo all'interno, chi aveva modo di apprezzarne la bellezza? Un Dio spirituale?

Ma non è tutto: la Bibbia ci descrive un altro accessorio la cui presenza potrebbe essere puramente ornamentale se non fosse accompagnata da un'affermazione tanto curiosa quanto illuminante.

In *Es* 28,33 e segg. si dice che il lembo del mantello dovrà avere delle melagrane alternate all'intorno da [פעמני זהב] «campanelli d'oro»: una melagrana un campanello, una melagrana un campanello... e così via per l'intera lunghezza del lembo.

Aronne lo doveva indossare quando entrava nella parte più interna del tempio e fino a qui potremmo pensare che a Yahweh piacesse ascoltare il tintinnio, ma apprendiamo subito dopo che la funzione era decisamente meno ludica.

I campanelli dovevano essere udibili mentre Aronne entrava e usciva, dice infatti Yahweh che grazie a quel suono (versetto 35):

ימות

morirà

ולא

non-e

Il suono dei campanelli gli salvava la vita!?

Il tintinnare di quegli accessori indicava che il sacerdote si stava muovendo

e dunque era attivo mentre il silenzio avrebbe segnalato a chi stava fuori che l'officiante si trovava in difficoltà e dunque era necessario intervenire in suo aiuto. Ne è nata anche una tradizione (*Zohar* 3,67a, per altro non confermata da ulteriori testi) secondo la quale il Sommo Sacerdote entrava nel tabernacolo con una corda legata al piede, mentre un altro sacerdote teneva l'altra estremità che sarebbe stata utilizzata per estrarre il corpo qualora l'officiante fosse caduto all'interno vittima di un incidente: le campanelle tintinnanti o silenti segnalavano insomma lo stato della situazione. Non possiamo essere certi di questo ma l'indicazione che i campanellini sarebbero stati la garanzia per la sopravvivenza (ולא ימות «e non morirà») non è un'indicazione da poco, soprattutto se messa in connessione logica e coerente con tutto l'insieme dell'apparato di cui ci stiamo occupando, abiti compresi.

Esaminiamo ora alcuni passi che descrivono l'impiego dell'[efod] in un modo che appare chiaro e non equivocabile nella semplicità dell'azione descritta.

Se ci chiediamo infatti quale fosse una delle funzionalità attese e prodotte da un progetto tanto meticoloso, troviamo la risposta nella descrizione pratica che abbiamo in *1Sam* 23 e 30.

In *1Sam* 23,6 e segg. Davide sta combattendo contro i Filistei; dopo avere liberato l'abitato di Keila vi si installa e viene raggiunto da Eviatàr nella cui mano, dice il testo, «era sceso l'[efod]».

Apprendiamo quindi che Eviatàr era uno dei sacerdoti autorizzati a portare e usare quello strumento che, in qualche modo non meglio identificato, gli viene consegnato in quell'occasione.

Presto se ne scoprirà l'utilità.

Saul, rivale di Davide per il trono di Giuda, decide di porre l'assedio a Keila pensando di catturare con facilità l'esercito avversario (versetto 8), composto da circa 600 armati.

Questa compagine militare è guidata da Davide che viene informato di quanto sta avvenendo; egli si rivolge al sacerdote Eviatàr dicendogli (versetti 9-10):

האפוד	הג'ישה
[efod]-lo	avvicina

E solo quando ha a disposizione questo strumento, prende a parlare con Yahweh, al quale chiede informazioni su quanto aveva udito circa le intenzioni di Saul.

L'Elohim conferma che Saul sta marciando contro di lui e allora egli esce

dall'abitato mettendosi in salvo nelle campagne circostanti.

I versetti sono chiari: Davide parla con Yahweh *solo dopo* essersi fatto avvicinare l'[efod], la cui funzione era dunque quella di consentire le comunicazioni a distanza.

Abbiamo detto prima che questo apparecchio «era sceso» nelle mani di Eviatàr e ci chiediamo se non sia stato lo stesso Elohim a consegnarglielo, affinché lo portasse a Davide con cui intendeva comunicare in quel frangente per lui molto rischioso:

- Lo fornì di una *ricetrasmittente*?

I versetti successivi riportano il dialogo costituito da una serie di domande e risposte che danno conto della concitazione del momento e della necessità di Davide di avere informazioni complete.

Lo strumento risulta però prezioso anche in un'altra situazione.

Gli Amalekiti hanno appena conquistato e distrutto la città di Ziklag; hanno catturato tutti gli abitanti, tra i quali vi erano pure due mogli di Davide, Achinoàm e Abigail. I suoi uomini lo ritengono responsabile del disastro che aveva coinvolto anche le loro mogli e i loro figli: sono esasperati e stanno pensando di lapidarlo. Davide si trova quindi in una situazione di grande difficoltà e decide di chiedere consiglio al suo “capo”, ma l'Elohim è lontano e allora si rivolge nuovamente al sacerdote Eviatàr e gli ordina (1Sam 30,7 e segg.):

האפד	לי	הגישה-נא
[efod]-lo	me-a	su-(porta)avvicina

E ancora una volta, solo dopo che Eviatàr gli ha messo a disposizione l'[efod] Davide può parlare col suo capo che era lontano dalla scena.

Qui, ancora più che nel passo precedente, abbiamo un'espressione colloquiale introdotta dalla particella נא [na], il tipico avverbio esortativo con il quale noi sollecitiamo qualcuno a fare qualcosa con rapidità: “dài, forza, su...”.

Davide, con tutta evidenza, ha fretta di consultare il suo Elohim e chiede al sacerdote Eviatàr di portargli con sollecitudine l'[efod]; ne ha un bisogno urgente e possiamo capirlo perché ormai sappiamo che, senza di quello, non può rivolgersi al suo capo: infatti, come già nella situazione precedente, solo dopo averlo ricevuto può avviare il colloquio con Yahweh per farsi consigliare.

Ci pare di leggere il resoconto sintetico di una normalissima operazione militare e, se lo trovassimo nella pagina scritta da un cronista di guerra dei giorni nostri,



non avremmo dubbi circa quanto è avvenuto: il comandante della truppa che si trova in battaglia comunica via radio con il comando superiore per avere informazioni e prendere le necessarie decisioni sul da farsi in quel preciso frangente.

Il problema nasce nel momento in cui a raccontarlo è l'Antico Testamento: questo è l'aspetto che lo rende inaccettabile a chi non abbia la serenità e il distacco necessari a cogliere la concretezza dei racconti biblici.

Noi manteniamo la mente aperta e colleghiamo questi atti con i movimenti del [kavod], con le caratteristiche dei cherubini, con le istruzioni tecniche per la realizzazione di tali oggetti, con l'agire di Yahweh, e componiamo un mosaico la cui visione d'insieme si presenta coerente in sé, senza la necessità di introdurre categorie teologiche per comprenderlo.

Questa disponibilità mentale ci fa ovviamente procedere con cautela, per cui proviamo a riassumere in forma dubitativa gli elementi fino a qui acquisiti nell'analisi della seconda ipotesi relativa ai cherubini:

- L'[efod], con annesso pettorale cui era fissato, fungeva da ricetrasmittente?
- Come si ricaricava l'[efod]?
- L'Arca era un condensatore capace di accumulare energia?
- Come si produceva questa energia?
- Jahwèh parlava nel Tempio-tenda stando sopra o faceva sentire la sua voce "da sopra" il coperchio dell'Arca?
- Possiamo supporre che i cherubini fungessero da elettrodi contrapposti, con la funzione di scaricare l'elettricità statica accumulata dal condensatore che alimentava lo strumento ricetrasmittente?

Una possibile risposta ci proviene dal libro dei *Numeri*, e precisamente dal passo in cui si dice con una certa chiarezza che quando Mosè entrava nella tenda del convegno per parlare con lui (7,89) «udiva la sua voce parlare da sopra il coperchio dell'Arca in mezzo ai cherubini».

Il testo è chiaro: Mosè ode una voce provenire da una struttura fatta di legno rivestito di oro, modellato in foggia particolare, con elementi aerei anch'essi in oro orientati in una precisa direzione. Ne consegue che in questo caso il termine כְּרֻבִּים [keruvim] indicava un qualcosa di decisamente diverso da quanto è stato poi descritto da Ezechiele. Tutto ciò non ci deve stupire; nella polisemia della lingua ebraica le radici consonantiche sono portatrici di un significato originario che si estende a tutte le sue possibili applicazioni: così il valore di «coprire»

insito nella radice [krv] poteva benissimo indicare sia la particolare conformazione di oggetti volanti con ali che coprono la struttura, sia la funzione svolta da pannelli che si trovavano sopra il coperchio dell'Arca.

Non ne abbiamo ovviamente certezza assoluta, ma la coerenza dei racconti fornisce basi su cui costruire ipotesi attendibili.

## URIM E TUMMIM

Un breve cenno a parte meritano gli [urim e tummim], due piccoli oggetti che erano conservati nella tasca del pettorale del sacerdote. Venivano utilizzati per una consultazione rapida e, diremmo, *binaria*, di Yahweh (*Es* 28,30; *Lv* 8,8; *Nm* 27,21; *Dt* 33,8; *Esd* 2,63).

Con questi strumenti si ponevano domande a risposta chiusa che si riassumeva nella scelta netta tra due possibilità. L'esempio più esplicito si trova in *1Sam* 14,41: Saul vuole identificare il depositario della colpa maturata per aver violato un giuramento. Egli procede con una serie di utilizzi in successione attraverso i quali giunge a determinare il colpevole della violazione procedendo per esclusione.

La radice del termine [or] da cui [urim] rimanda chiaramente al concetto di luce, mentre [tummim] viene tradizionalmente interpretato come “verità e perfezionamento, integrità”, dalla radice תָּמַם [tamam] che significa «terminare, essere compiuto» o anche «venire per portare a termine». La radice ugaritica da cui deriverebbe [tummim] parrebbe rimandare più in generale all'idea di “chiamare, far venire, fare scendere dall'alto, fare avvicinare”: in questo caso avremmo ben descritta la funzione di “avvicinare, rendere disponibile” Yahweh, “fare luce” sulla sua volontà nei momenti in cui non è presente fisicamente nel luogo in cui si svolgono gli eventi o quando devono essere prese delle decisioni.

Sono ovviamente ipotesi, perché poco si sa di certo e nell'ambito della tecnologia che stiamo esaminando si può pensare che il loro utilizzo fosse legato all'accensione o spegnimento di led, di simboli o di lettere: potevano probabilmente funzionare come dei piccoli display luminosi che fornivano appunto delle risposte nette, acceso-spegnito, sì-no, ecc., con cui Yahweh faceva conoscere la sua volontà in modo diretto e immediato.

Ma al momento la fantasia potrebbe prendere il sopravvento e allora è bene procedere con ulteriori approfondimenti per un futuro lavoro.

Da ciò che emerge, i כרובים [keruvim] si presentano quindi come strutture meccaniche molto articolate e forse anche di diversa natura:

1. quelli collegati al [kavod] hanno l'aspetto di oggetti volanti che con esso si muovono, si alzano e si abbassano, ma sono anche velivoli capaci di movimento autonomo, grazie a sistemi di propulsione che possiamo ipotizzare in quelle strutture che la Bibbia descrive sempre come cerchi che ruotano rapidamente (turbine?);
2. quelli che si trovano sull'Arca potrebbero invece avere forma e funzioni strettamente legate alla natura di quell'oggetto che si presenta come un condensatore, un sistema ricetrasmittente e, come ora vedremo, anche una potenziale arma.

### **L'Arca come arma**

Gli appartenenti alla tribù di Levi erano gli unici autorizzati a provvedere al trasporto dell'Arca: passavano due stanghe dorate negli anelli e dal bordo al suolo la conduzione poteva avvenire per presa di terra naturale, scaricandosi senza pericolo.

Non sappiamo se un tale condensatore sarebbe stato in grado di accumulare anche notevoli quantità di energia statica i cui utilizzi potevano essere diversi: da ricetrasmittente ad arma fino a essere impiegata, secondo alcuni, nella distruzione delle mura di Gerico.

Questa per la verità è un'ipotesi che da tempo viene formulata, ma dobbiamo dire che il testo biblico non fornisce elementi che possano fare attribuire con precisione all'Arca la caduta delle mura. Nel [capitolo 6](#) del libro di *Giosuè* la presa della città di Gerico avviene a seguito di una procedura quanto meno strana.

Per sei giorni l'esercito israelita deve compiere un giro completo attorno alle mura accompagnato dall'Arca, preceduta a sua volta da sette sacerdoti dotati di sette trombe di corno di montone: si marciava al suono di queste.

Il settimo giorno quella turba di combattenti e sacerdoti avrebbe dovuto compiere sette giri attorno alle mura e i sacerdoti avrebbero fatto suonare le trombe. Il suono prolungato di una tromba avrebbe dato un segnale per il popolo che doveva allora emettere all'unisono un forte grido di guerra e, in quel momento, le mura sarebbero crollate.

Queste erano le indicazioni impartite.

Come si evince dal racconto, l'azione dell'Arca non è chiara, non viene descritto nessun suo particolare utilizzo, pertanto non ci sentiamo autorizzati a lavorare

eccessivamente con la fantasia. Il tutto fa pensare a una funzione di carattere spettacolare, di ordine soprattutto psicologico e con finalità diversive.

Si dovevano distrarre i difensori da quanto stava probabilmente avvenendo. Uno dei sistemi di attacco a città fortificate utilizzato nell'antichità, e ancora nel medioevo, prevedeva infatti che si scavassero le fondamenta delle mura per destabilizzarle e farle crollare. Questo lavoro richiedeva tempo e comportava naturalmente il rischio di essere scoperto anzitempo dai difensori. Bisognava quindi distrarre questi ultimi con manovre che richiamassero la loro attenzione mentre si procedeva con gli scavi. Bisognava anche coprire il rumore dei lavori e a questo forse serviva il suono prolungato delle trombe.

La parata di un esercito che si muove silenzioso, la processione fatta di sacerdoti con trombe che accompagnano uno strumento come l'Arca (circonfuso da racconti che ne magnificavano la potenza forse ben oltre la stessa realtà di ciò che era in grado di fare), la tensione dell'attesa di un attacco che quell'esercito poteva sferrare in ogni momento, erano sufficienti a tenere concentrata l'attenzione dei difensori e consentire ai genieri di procedere con la loro opera di scalzamento delle fondamenta attuata in più punti.

Nel momento che precede la caduta delle mura il popolo viene sollecitato da Giosuè a gridare ad alta voce e possiamo pensare che lo abbiano fatto per coprire con quella sceneggiata l'intervento di quelli che stavano togliendo o forse incendiando i supporti temporanei posizionati nel corso dei giorni precedenti per sostenere i tunnel che venivano progressivamente scavati: l'urlo di guerra che precede l'attacco era un sistema ampiamente impiegato negli assalti condotti secondo i sistemi tradizionali.

Certo non possiamo escludere a priori che l'Arca avesse proprietà fuori dall'ordinario, capaci magari di operare con suoni o vibrazioni ad alta frequenza, ma non possediamo elementi biblici concreti che ci consentano di affermarlo – e comunque non sarebbe stato necessario attuare tutta quella lunga sceneggiata durata alcuni giorni.

Esaminato il probabile reale svolgimento di una delle azioni più eclatanti attribuite a quella cassa, e liberato il campo da possibili eccessive fantasie, dobbiamo dire che abbiamo invece un dato incontrovertibile: data la natura particolarmente pericolosa dell'Arca e delle sue funzioni, Yahweh aveva previsto anche regole precise per proteggere la vita di coloro che le si avvicinavano.

Ricordiamo in breve che in *Es 28,36* si dice ad esempio che cosa dovesse essere posto sul capo di Aronne, le cui funzioni lo portavano quotidianamente a contatto con quell'oggetto: una lamina d'oro puro che doveva esser fissata con un cordone di porpora alla parte anteriore del copricapo.

Le vesti dovevano coprire da capo a piedi gli addetti al servizio, senza lasciare scoperta alcuna parte del corpo di coloro che entravano nella dimora.

La testa e le braccia – ritenute evidentemente parti sensibili in quanto più esposte – dovevano essere unte con dell’olio che aveva la funzione di proteggere la pelle. Il manto che veniva indossato introducendo la testa nell’apertura centrale doveva avere cuciti sul bordo dei melograni e dei campanellini che, col loro tintinnio, segnalavano che l’officiante stava per entrare o uscire e che, una volta all’interno, si stava regolarmente muovendo e dunque non era stato immobilizzato (da una scarica elettrica?) e quindi in pericolo di vita. Il versetto di *Es* 28,35 afferma chiaramente che quando Aronne entrerà nel luogo santo e ne uscirà:

קולו	ונשמע
suo-suono	udito-sarà-e
ימות	ולא
morirà	non-e

Le conseguenze e gli effetti di un utilizzo improprio o maldestro erano dunque potenzialmente molto gravi. Le sperimentò a sue spese il povero Uzzà (*2Sam* 6,3-8) che osò toccarla e [ימת שם, sham iamat] «morì là»: durante un trasporto su un carro l’Arca rischiava di cadere perché i buoi che trainavano il mezzo ebbero uno scarto improvviso, Uzzà, visto ciò che stava per accadere, stese la mano per sorreggerla e venne fulminato all’istante.

Certo è che il suo gesto non venne premiato, anzi...

Ma l’azione micidiale non va attribuita alla crudeltà gratuita di Yahweh, bensì agli automatismi di quel generatore/condensatore elettrico.

Quindi se non vogliamo attribuire a “Dio” un sadismo immotivato e privo di ogni logica, dobbiamo considerare l’aspetto oggettivo della situazione: l’Arca era di per sé pericolosissima.

Davide fu talmente colpito e terrorizzato dall’accaduto che non volle trasferire l’Arca presso di sé, ma la fece portare in casa di Obed-Edom di Gat (*2Sam* 6,2-11): non voleva assolutamente avere vicino quell’oggetto potenzialmente letale e preferì far correre rischi a qualcun altro.

L’Arca rimase in quella casa per tre mesi e Yahweh fece in modo di ricompensare il suo ospite: solo dopo essere venuto a conoscenza di questo, Davide provvide a farla trasportare presso di sé, collocandola in una tenda fatta erigere appositamente (*2Sam* 6,1-19). A ulteriore conferma di questa

caratteristica, nel [capitolo 3](#) del libro di *Giosuè* abbiamo un episodio molto significativo: si raccomanda al popolo di tenersi alla distanza, decisamente notevole, di 2000 cubiti, cioè circa un chilometro!

Il popolo si trova accampato in Sittim, di fronte al Giordano; si sta preparando ad attraversare il fiume; dopo una sosta di tre giorni giunge il momento di passare sull'altra sponda e gli ufficiali percorrono l'accampamento per trasmettere un ordine preciso.

Il popolo deve attendere che l'Arca si muova trasportata dai Leviti e poi la deve seguire, ma con un accorgimento rivelatore (Gs 3,4):

יהיה	רחוק	אך
(sia)sarà	distanza	(però)assolutamente
וביניו		ביניכם
essa-tra-e		voi-tra
במדה	אמה	כאלפים
misura-la-in	cubito	mila-due-come
אליו		אל-תקרבו
essa-a		avvicinerete-vi-non

Nel versetto abbiamo alcune indicazioni che ci danno l'evidenza di come la distanza fosse un elemento fondamentale: la particella iniziale [אך, ach] che abbiamo reso con l'espressione letterale «(però) assolutamente» è enfatica e serve ad attribuire importanza a ciò che si sta dicendo: una traduzione più libera, capace di rendere il significato effettivo delle intenzioni contenute nell'ordine impartito dai comandanti, potrebbe essere la seguente: «tra voi e l'Arca ci dovrà assolutamente essere una distanza di almeno 2000 cubiti».

Abbiamo poi l'invito finale del versetto che sottolinea nuovamente la necessità di non avvicinarsi: l'ordine doveva essere chiaro e soprattutto eseguito senza incertezze.

- L'Arca era particolarmente carica di energia e quindi pericolosa?

Non abbiamo una risposta certa ma dal testo comprendiamo che, fatta eccezione per gli addetti, era essenziale starne lontani.

I portatori dell'Arca passano dunque in testa al popolo ed entrano nel letto del

fiume; quando i loro piedi sono nell'acqua si fermano e si verifica un fenomeno decisamente fuori dall'ordinario: le acque del fiume cessano di scorrere, si bloccano in alto, e quelle sottostanti continuano a fluire verso il basso lasciando asciutto il letto del Giordano.

I portatori dell'Arca rimangono stabili nella loro posizione così che il popolo può attraversare e raggiungere agevolmente l'altra sponda del fiume di fronte alla città di Gerico. Terminato il passaggio, Yahweh ordina a Giosuè di far risalire i portatori dell'Arca e, non appena questi sono sulla sponda, le acque tornano a fluire. Non sappiamo che cosa sia realmente accaduto, ma non abbiamo dubbi su un fatto: il testo biblico pone in relazione diretta l'arresto delle acque con la presenza fisica dell'Arca.

Non possiamo esimerci dal fare alcune considerazioni.

Se Yahweh fosse il Dio descritto dalla teologia, ci chiediamo che necessità avrebbe avuto di trasferire simbolicamente sull'Arca la sua capacità di strabiliare il popolo: un suo ordine sarebbe stato sufficiente per fermare le acque e gli Israeliti avrebbero avuto un'ennesima dimostrazione della sua inarrivabile potenza e del suo totale controllo sul creato.

Possiamo invece supporre che egli abbia utilizzato una situazione di cui era a conoscenza o che abbia volutamente procurata. Nei tre giorni di sosta potrebbe ad esempio avere fatto costruire da alcuni dei fedelissimi uno sbarramento per fermare le acque a monte e ingannare poi il popolo facendogli credere che il tutto fosse un effetto della presenza dell'Arca. Se così fosse saremmo in presenza di un individuo che non disponeva di quei poteri che gli vengono attribuiti e che doveva quindi ricorrere a dei sotterfugi per ingannare i suoi fedeli, facendo credere loro di avere delle capacità in realtà inesistenti.

Ma la Bibbia pone l'arresto delle acque in diretta connessione con la presenza fisica dell'Arca e così come fa, ma all'opposto, con un evento narrato nel capitolo 14 del libro dei *Numeri*.

Nel brano che ora analizzeremo ci troviamo a rilevare una situazione uguale e contraria a quella appena vista: l'assenza dell'Arca non consente il raggiungimento di un obiettivo.

Dobbiamo fare un passo indietro; eravamo fino ad ora sul Giordano e torniamo nel deserto, quando ancora la Terra promessa non era in vista.

Mosè aveva mandato alcuni esploratori per esaminare le caratteristiche del territorio che si accingevano a occupare (per l'analisi del passo, si veda *Il libro che cambierà...*<sup>27</sup>). Questi avevano rilevato le difficoltà oggettive e avevano trasmesso tutte le loro preoccupazioni: il popolo ne era rimasto atterrito e si agitava quindi contro Mosè che, a parere loro, li avrebbe condotti alla sicura sconfitta.

Egli li rimprovera duramente, dice che per la loro infedeltà e per la sfiducia dimostrata nei confronti del loro Elohim non sarebbero entrati nella Terra promessa, che sarebbe stata data solo ai loro figli. Il popolo decide allora di avviare la conquista salendo sui monti da cui avrebbero dovuto iniziare l'occupazione del territorio (Nm 14,40 e segg.).

Mosè però li richiama dicendo di non farlo perché Yahweh non sarebbe stato con loro, non li avrebbe accompagnati in battaglia e sarebbero stati sconfitti dai Cananei e dagli Amalekiti. Così infatti avviene: vengono colpiti duramente e fatti a pezzi fino a Corma, nel deserto del Neghev.

Ma la cosa che qui ci interessa è che la sconfitta viene messa in diretta relazione con l'assenza dell'Arca dell'Alleanza; essi furono sconfitti perché (Nm 14,44):

ומשה	ברית-יהוה	ארון
Mosè-e	Yahweh-di-alleanza	di-arca
המחנה	מקרב	לא-משו
accampamento-lo	di-dentro-da	mossi-erano-si-non

Abbiamo una sconfitta militare dichiaratamente dovuta all'*assenza* dell'Arca e in precedenza abbiamo invece assistito a un evento straordinario avvenuto in sua *presenza* e forse anche grazie alla sua azione.

Non possiamo non rilevare come Yahweh e il suo agire siano spesso legati a mezzi fisici e meccanici molto concreti.

Il presunto Dio della dottrina religiosa opera con strumenti che poco hanno di simbolico e di astratto: mostra i progetti, ne ordina la costruzione e condiziona i suoi interventi al loro funzionamento, come vedremo ancora tra breve.

Per completezza d'informazione, dobbiamo dire che le azioni che la Bibbia riferisce all'Arca con la descrizione dei suoi effetti reali sono soprattutto di ordine interno, cioè si tratta di folgorazioni di cui hanno fatto le spese degli appartenenti al popolo di Israele.

Non abbiamo purtroppo descrizioni precise delle sue modalità di utilizzo in battaglia. Possiamo dedurre la sua potenza dall'effetto deterrente che produceva sui nemici quando la vedevano giungere: li coglieva il terrore mentre il popolo di Mosè si sentiva forte e protetto dalla presenza di quello strumento.

Mosè purtroppo non ha lasciato istruzioni scritte sul suo utilizzo e, in effetti, non abbiamo più notizie precise, dettagliate e circostanziate sulle sue funzionalità e sulle modalità di impiego dopo l'uscita di scena del padre del popolo: le manifestazioni della sua potenza e della sua mortale efficacia diminuiscono



notevolmente dopo la scomparsa di Mosè.

Verrebbe da pensare che sia stato soprattutto uno strumento atto a esercitare il potere sul popolo, tenuto in soggezione con le minacce e con il terrore e bloccato dalla paura di subire le conseguenze dell'ira di Yahweh che si scatenava attraverso di essa.

Purtroppo non ci è dato sapere con certezza se avesse capacità ed efficacia più ampie ed estese; al di là dell'effetto psicologico che la sua presenza produceva sugli Ebrei e sui nemici, non abbiamo descrizioni concrete delle modalità di utilizzo in battaglia, per cui ancora una volta non possiamo che rammaricarci per la perdita de *Il libro delle guerre di Yahweh*, che la Bibbia cita nel libro dei *Numeri* (21,14-15), perché forse ci avrebbe fornito notizie dettagliate sul modo in cui veniva utilizzata negli scontri.

Non ci rimane che sperare in una sua futura ricomparsa.

### L'ARCA CHE FA PAURA

Un racconto particolarmente interessante per conoscere le potenzialità di questo strumento lo abbiamo nei capitoli 4, 5 e 6 del primo libro di *Samuele*.

Gli Ebrei stanno combattendo contro i Filistei e nel territorio di Afèk vengono sconfitti. Gli anziani ritengono che la causa sia da attribuire all'assenza dell'Arca; ordinano di andarla a prendere e di condurla nell'accampamento: quando vi giunge gli Ebrei esultano, producendo un chiasso talmente forte da essere udito anche dai Filistei. Compreso il motivo di tanto giubilo, questi ultimi esprimono preoccupazione per il fatto che il "Dio" degli Ebrei è ora presente con la sua potenza distruttiva; non si fanno però fermare dalla paura: assaltano gli Ebrei prima che possano organizzarsi e li sconfiggono duramente uccidendo 30.000 uomini. Riescono anche a impossessarsi dell'Arca.

Nella sua nuova collocazione però l'Arca, evidentemente manovrata da chi non ne conosceva le funzionalità, produce una serie di effetti disastrosi: nei sette mesi di permanenza presso i Filistei abbatte la statua del "dio" Dagon ad Asdod; diffonde epidemie mortali con eruzioni cutanee, nelle varie località in cui viene portata (produceva radiazioni? Forse esiste una spiegazione molto più semplice).

Il tutto si ripete fino a che non si decide di restituirla.

Così avviene e i Filistei la fanno giungere a Bet-Shemesh, dove viene ricevuta e trattenuta in attesa di darle una nuova collocazione. Nel

frattempo però non manca di produrre i suoi effetti letali: colpisce a morte 70 uomini che, spinti dalla curiosità, **רָאוּ בְּאֲרוֹן** [aronba rau], «avevano guardato dentro l'Arca» (1Sam 6,19).

La Bibbia qui non è precisa, non ci dice se morirono fulminati o se abbiano contratto anch'essi la peste, ricorda solo che colpì i curiosi e il popolo fece lutto perché Yahweh aveva mandato un grande flagello. Possiamo pensare che siano stati vittime dello stesso morbo che avevano inviato ai nemici. Se anche venne usata intenzionalmente come strumento per la diffusione della peste, dopo la restituzione l'Arca continuava a fare paura. Avendo constatato gli effetti sui settanta curiosi, gli abitanti di Bet-Shemesh decidono di disfarsene e invitano gli abitanti di Kiriath-Yearim a venirsela a prendere: meglio non averla troppo vicina.

Come abbiamo sopra accennato, nel codice biblico non si trovano descrizioni tecniche sul suo utilizzo specifico contro gli avversari. In quella particolare occasione l'Arca doveva essere decisamente poco efficiente, visto che poté addirittura essere sottratta.

Peraltro non riusciamo inoltre a pensare che gli Israeliti se la siano fatta sottrarre con tanta facilità. Essendo per loro lo strumento che in un qualche modo documentava la presenza operativa di Yahweh, l'avrebbero difesa con ogni mezzo e fino all'ultimo uomo, a meno che non si supponga, in accordo con L. bat Adam<sup>28</sup>, che la sua cattura e la successiva diffusione della peste tra la popolazione dei Filistei sia stata in un qualche modo preordinata. L'Arca da molto tempo non veniva usata, era quindi potenzialmente scarica, fu probabilmente riempita di topi infetti che, una volta usciti, diffusero la peste. Non a caso forse i Filistei la restituirono accompagnandola con dei doni particolari: cinque bubboni d'oro e cinque topi d'oro che paiono richiamare direttamente il collegamento tra le cause e gli effetti da essa prodotti e probabilmente programmati dagli ebrei. Visto che l'episodio già esaminato in cui muore il povero Uzzà è successivo, dobbiamo pensare che nel frattempo era stata rimessa in funzione? Era stata *ricaricata*?

Non lo sappiamo. Gli autori biblici non avevano le nostre stesse esigenze: la precisione cronachistica nella descrizione degli eventi e delle situazioni non era una categoria metodologica fondamentale. Ce ne dispiace perché questo atteggiamento ci ha precluso spesso la possibilità di avere notizie precise e dettagliate, ma dobbiamo farcene una ragione e lavorare col materiale di cui disponiamo.

## Arca o Yahweh?

Chiudiamo il capitolo esaminando due fatti la cui chiave di lettura si presta a una duplice interpretazione. Si tratta di uccisioni compiute ai danni di alcuni appartenenti al popolo di Israele e la cui narrazione può indurre a formulare la seguente domanda: sono state compiute direttamente da Yahweh oppure sono un effetto dell'energia accumulata nell'Arca?

In *Levitico* 10,1-3 abbiamo la drammatica vicenda occorsa a due figli di Aronne che vengono uccisi per un motivo che francamente appare inspiegabile e, soprattutto, inaccettabile. Siamo nel deserto, Yahweh dispone della sua dimora che noi conosciamo come Tempio-tenda; in quella struttura smontabile egli soggiorna e i suoi servitori (i sacerdoti) devono svolgere una serie di compiti che sono assegnati e descritti con estrema precisione. Come detto, due figli di Aronne, Nadab e Abiu, prendono i loro due bracieri, vi mettono il fuoco e lo presentano all'Elohim; il versetto 1 dice che si trattava però di un fuoco זרה [zara] «strano», che non era stato loro ordinato.

Il termine [zara] deriva dalla radice [zur] e indica un elemento «straniero, separato, diverso»; contiene però anche il significato di «ripugnante, disgustoso».

Ne *Il Dio alieno della Bibbia* abbiamo spiegato e documentato la tipologia e il concreto valore funzionale di quelle offerte di fumi che dovevano essere portate nella dimora; non ci ripetiamo e ricordiamo in sintesi che avevano scopi per nulla simbolici o spirituali: l'Elohim di nome Yahweh voleva annusare fisicamente dei fumi che dovevano essere preparati seguendo precise istruzioni. Come abbiamo esaminato nel testo citato, le indicazioni erano precise e trovare quindi un termine come [zara] con il significato di «ripugnante, disgustoso» non ci stupisce. Evidentemente non voleva odori diversi da quelli prescritti.

Questo gesto di rispetto verso la “divinità”, un’offerta spontanea fatta dai due e dunque apparentemente apprezzabile, si rivela quindi un’imprudenza dalle conseguenze drammatiche: l'Elohim reagisce immediatamente e «un fuoco uscì da facce di Yahweh e li divorò ed essi morirono a facce di Yahweh» (10,2).

- Abbiamo un “Dio” che non tiene minimamente conto delle intenzioni dei suoi fedeli servitori?
- Oppure la morte è stata accidentale? La conseguenza inevitabile di un errore che per i due è stato fatale?

Ci chiediamo se non fosse per caso necessario rispettare con precisione dei

tempi: nel capitolo 40 del libro dell'*Esodo* si evidenzia come non si dovesse entrare nel Tempio quando l'Elohim vi si presentava, perché c'era il rischio di morire.

A ulteriore conferma della concretezza reale di questo pericolo, abbiamo un passo nel quale è Yahweh stesso a ricordarlo.

*Levitico* 16,1 e segg. si apre con il ricordo dei due giovani morti mentre presentavano l'offerta e prosegue con una serie di disposizioni che Yahweh sta impartendo a Mosè.

La prima è decisamente importante, Mosè deve infatti dire ad Aronne (*Lv* 16,2):

ואל-יבא	בכל-עת	אל-הקדש	
(verrà)entrerà-non-e	momento-ogni-in	sacro-il-(verso)in	
מבית	אל-פני	הכפרת	
di-casa-da	di-facce-verso	coperchio-il	
אשר	על-הארן	ימות	
che	arca-la-su	morirà	
כי	בענן	על-הכפרת	
poiché	nube-la-in	coperchio-il-su	
	אראה		
	visto-sarò		

L'indicazione è chiara: se Aronne non vuole correre il rischio di morire, deve evitare di entrare nella parte più interna del Tempio in un qualunque momento; può farlo solo in circostanze ben precise, perché se malauguratamente si trova nel קדש [kodesc], «parte riservata», mentre Yahweh è presente con la sua solita “nube”, questa lo uccide.

Evidentemente la presenza di quell'Elohim con il suo non meglio definito *apparato* – che viene impropriamente identificato come “gloria di Dio” – produceva degli effetti precisi nello spazio circostante. Aronne doveva quindi avere l'accortezza di non trovarsi nel Tempio in un momento inopportuno.

E introduciamo qui una possibile chiave di lettura per la morte dei due figli di Aronne: i due sono morti perché uccisi volontariamente da Yahweh o perché sono entrati a portare l'offerta nel momento sbagliato e senza le necessarie protezioni precauzionali?

Non possiamo saperlo con certezza, ma non pare che ci siano dubbi su di un elemento incontrovertibile: fare le cose nel modo o nel momento sbagliato poteva costare la vita.

- L'Arca con il suo apparato era carica?

Teniamo a mente un particolare: i due giovani avevano in mano il loro **מחתה** [machtah], «recipiente metallico, braciere» per bruciare gli incensi.

Ricordiamo che tutte le prescrizioni e proibizioni riguardanti l'Arca terminavano sempre con un avvertimento, o sarebbe meglio dire una minaccia: il [capitolo 4](#) del libro dei *Numeri* ne rappresenta una chiara sintesi, la pena per ogni atto autonomo non preordinato era sempre la morte.

- È probabile che con ciò s'intendesse evidenziare il pericolo fatale che incombeva su chi agiva senza la preparazione prevista e senza le necessarie precauzioni?
- Possiamo pensare a una sorta di “chi tocca i fili muore” *ante litteram*?

Quando doveva essere preparata per il trasporto, erano Aronne e i suoi figli a occuparsi del complesso imballaggio degli arredi e nessuno doveva permettersi di curiosare: in *Nm* 4,20 si dice che gli stessi Leviti dovevano astenersi dal guardare le «cose sacre», perché sarebbero morti.

Il secondo episodio che vogliamo esaminare si trova nel capitolo 16 del libro dei *Numeri*.

Gli ebrei fuoriusciti dall'Egitto si trovano in Kadesh-Barnea, nel nordest della penisola del Sinai e, tra di essi, un gruppo di 250 notabili mette in discussione il primato di Mosè.

Guidati da Core, Datan e Abiram, i rivoltosi gli chiedono conto del suo ergersi a capo della comunità: questo non è che uno di vari momenti di tensione di cui il testo biblico ci dà spesso conto.

La gente è stanca, la vita nel deserto è dura, il cibo spesso non è soddisfacente per qualità e per quantità: questo insieme di elementi fortemente negativi crea l'occasione per contestare la leadership di coloro che sono ritenuti responsabili.

Mosè non si fa piegare, da militare quale poteva essere stato in Egitto sa come fronteggiare la situazione e propone di lasciare decidere a Yahweh.

Ordina ai rivoltosi di presentarsi il mattino seguente muniti dei loro incensieri di bronzo per fare offerte a Yahweh.

Quando i 250 uomini si radunano di fronte alla tenda del convegno, ciascuno con il suo braciere metallico [machtah], si presenta la “gloria di Yahweh”, di cui abbiamo ampiamente parlato, e l'Elohim ordina a tutti di allontanarsi dalle tende dei rivoltosi che vengono inghiottite con i loro occupanti e le suppellettili in un baratro che si apre improvvisamente nel terreno.

Nel contempo (Nm 16,35):

ותאכל	יהוה	מאת	יצאה	ואש
bruciò-e	Yahweh	con-da	uscì	fuoco-e

... i 250 uomini che offrivano l'incenso con i loro bracieri!

Non sappiamo con esattezza se quel fuoco sia uscito dal [kavod] che era comparso poco prima o dall'Arca dell'Alleanza, visto che i malcapitati erano stati radunati vicino all'ingresso della tenda in cui Mosè si incontrava con Yahweh.

Annotiamo che, come nell'evento precedente, anche queste nuove vittime dell'ira divina hanno in mano un oggetto metallico che potrebbe amplificare gli effetti di una scarica elettrica prodotta da quel generatore che abbiamo visto essere l'Arca.

In ogni caso, quale che sia l'origine del «fuoco», abbiamo la descrizione dell'uso di uno strumento che colpisce e uccide bruciando.

Nel testo biblico si parla spesso di un fuoco che esce dalla parte frontale di Yahweh e ci viene facile notare un particolare: l'ira di Dio è descritta dagli autori biblici, in gran parte dei casi, con un'espressione quanto meno curiosa in cui si usano i due seguenti termini אף [af] חרה [charah], che significano rispettivamente «naso, narici» e «bruciare, divenire caldo». Abbiamo quindi la curiosa descrizione dell'ira di Dio, che letteralmente *si accende*, nel senso proprio dello scaldarsi del “naso” di Yahweh.

Il fuoco che incenerisce le vittime esce sempre dalla sua parte frontale, come nella vicenda occorsa ai due figli di Aronne analizzata sopra e di cui riportiamo ora il versetto originale (Lv 10,2):

יהוה	מלפני	אש	ותצא
Yahweh	di-facce-a-da	fuoco	uscì-e
אותם			ותאכל
essi			bruciò-e

- Siamo forse in presenza della descrizione antropomorfizzata di uno strumento, di un'arma posta frontalmente (naso) che “si scaldava” prima di colpire?

Non lo sappiamo con certezza, ma la suggestione e la tentazione di pensarlo

sono decisamente forti.

### **In sintesi**

Possiamo ora concludere affermando che, dalla lettura dei testi, l'Arca dell'Alleanza si presenta chiaramente come un oggetto tecnologico caratterizzato almeno da un duplice utilizzo: arma e strumento per le comunicazioni a distanza. Entrambe le funzioni sono in un qualche modo riconducibili alla sua struttura di fondo, che ne faceva un generatore e/o condensatore di energia (così come definita dal rabbino Moshè Levine) che veniva usata di volta in volta per colpire uomini o per alimentare il sistema di trasmissione radio i cui elementi specifici erano costituiti dalle lamine laterali dei cosiddetti cherubini posti sul suo coperchio.

Va detto che i dati biblici che la descrivono, le modalità di utilizzo e le occasioni in cui la vediamo in funzione non consentono di fantasticare su improbabili poteri straordinari, ma danno comunque conto dell'esistenza in quel deserto di un oggetto che, stanti le conoscenze attribuibili a quelle culture e a quel periodo storico, non avrebbe dovuto o potuto esserci.

Ma la Bibbia non è il solo testo antico che ci ricorda oggetti simili, capaci di emettere raggi o comunque una qualche forma di energia dagli effetti straordinari e anche letali. Ricordiamo in genere le armi divine della cultura egizia, l'Occhio di Balor e la Lancia solare di Lugh nelle saghe celtiche, l'altra lancia di luce chiamata Gaelborg, le armi e i fulmini delle divinità olimpiche, senza dimenticare la pila di Baghdad e le famosissime lampade di Dendera, rappresentate nel tempio della dea hator con relativo [zed] e i lampi di luce a forma di serpente, scientificamente descritte dal Prof. Clarbruno Vedruccio<sup>29</sup>.

Insomma, siamo in presenza di racconti, reperti e documentazioni iconografiche che ricordano una civiltà o individui dotati di strumenti apparentemente non compatibili con i periodi storici in cui agivano.

Questo dato ci fa riflettere seriamente su tutta quella letteratura fiorita intorno all'Arca che è stata caricata di valenze mistico-spirituali, esoteriche, allegoriche e simboliche, frutto di un'elaborazione fantasiosa, caratterizzata da astrazioni che non hanno tenuto in minimo conto la concretezza dei racconti che riguardano quell'oggetto di legno e oro, costruito seguendo istruzioni tecniche precise e chiaramente finalizzate alla produzione di effetti concreti.

<sup>24</sup> Si veda anche: *Esodo*, L. bat Adam... op. cit. in Bibliografia.

<sup>25</sup> Garbini G., *Storia e ideologia...* op. cit. in Bibliografia.

<sup>26</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>27</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>28</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>29</sup> Si vedano gli Atti del convegno BERESHIT tenutosi a Firenze il 17/03/2012, Gruppo Editoriale s.r.l., Acireale-Roma, 2012.



## L'Elohim Yahweh e l'oro degli ebrei

Ci sono nell'Antico Testamento vicende che si vanno componendo sotto gli occhi del lettore e che si presentano nella loro completezza solo dopo ripetute letture.

Così succede per i passi in cui si parla dell'oro, il prezioso minerale. La sua presenza è distribuita in vari libri e numerosi capitoli la cui lettura lascia una sensazione strana, una sorta di convinzione che vi sia un che di non detto, di sottaciuto. Si ha l'impressione che nel testo sia contenuto un qualcosa di non dicibile perché sarebbe eclatante e soprattutto inaccettabile per i lettori di un libro considerato sacro e portatore dell'infalibile parola divina.

Eppure qualcosa non convince: l'oro è importante, viene accumulato e usato, ma forse non tutto e in un modo non così chiaro come il testo vorrebbe far credere.

Proviamo a ricostruirne presenza e percorsi nel tentativo di dare ordine alle premesse di una spiegazione che unisce passato e presente, fornendo elementi di conoscenza inattesi e quanto mai sorprendenti, qualora risultassero confermati in via definitiva.

### **Esodo**

Gli Ebrei vivevano in Egitto da secoli, quando il loro "Dio" si ricorda improvvisamente delle promesse che aveva fatto ai patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe.

Questo Elohim governava nei territori compresi tra il Sinai e l'Aravà, dove aveva come suo rappresentate locale il midianita Jetro/Reuel, che sarebbe poi divenuto suocero di Mosè.

In Egitto si verifica un evento che costituisce l'antefatto (*Es* cap. 2): Mosè uccide un Egiziano e si rende conto che deve fuggire per non essere condannato. Lascia il paese e si reca nei territori controllati da Yahweh e dal suo luogotenente Reuel (amico di El); si mette al suo servizio, prende in moglie sua figlia Zippora e lavora per lui per molti anni, portando al pascolo gli armenti.

Dove? Nel territorio costituito sostanzialmente dal Nord-est del Sinai e nel quale

poi condurrà il popolo dopo averlo portato fuori dall'Egitto. Tradizionalmente quella landa desolata viene identificata come il deserto, ma questa definizione è solo parzialmente vera e introduce elementi a noi abituali ma che probabilmente non corrispondono alla realtà geomorfologia e climatica del tempo. Con il termine deserto s'intende normalmente un territorio arido, quasi invivibile, costituito da sabbia e rocce affioranti, su cui crescono talvolta sporadiche essenze vegetali.

Il termine ebraico מִדְבָּר [midbàr] viene sempre tradotto con il vocabolo «deserto», che per la verità dà conto di uno solo degli elementi che lo caratterizzano: il fatto di non essere abitato in modo stanziale e permanente; deserto quindi nel senso di territorio selvaggio, non curato dall'uomo e privo di insediamenti, costruzioni...

Il termine [midbar] deriva però dal verbo [davar] che indica l'attività del «condurre dando ordine», e si ricollega al termine [dobher] che significa «pascolo», così come l'aramaico [dabar] indica l'atto di «condurre il gregge».

[Midbar] identifica dunque un territorio libero, selvaggio, in cui si conducono le greggi e gli armenti in genere: un luogo in cui si potevano allevare numerosissimi animali perché probabilmente ricco di erba e di fonti d'acqua, indispensabili per nutrirli e farli abbeverare. Mosè diviene dunque un vero esperto e conoscitore di tutta quella regione, ci vive per anni, ne scopre gli aspetti più nascosti e costituisce dunque il personaggio ideale per realizzare un obiettivo preciso.

Lui ricevette l'incarico di condurre un popolo e di farlo vivere in quei luoghi garantendogli l'accesso a ogni forma di approvvigionamento indispensabile per la sopravvivenza: acqua e foraggio per gli animali, possibilità di usare tutto ciò che la natura metteva a disposizione, dal passaggio delle quaglie alla manna prodotta da una cocciniglia, e di cui Mosè deve necessariamente essersi nutrito nei lunghi periodi trascorsi con gli animali di suo suocero Jetro. Il racconto si trova nel libro dell'*Esodo* e non lo analizziamo qui perché altre sono le finalità di questo lavoro.

Affrontiamo solo un concetto particolare che la tradizione religiosa ha sempre presentato in una chiave funzionale alla visione monoteista e spiritualista della vicenda: Jetro/Reuel, il cosiddetto sacerdote. Diciamo subito che non dobbiamo farci fuorviare da secoli di dottrine e usi religiosi, che ci hanno presentato la figura del sacerdote in una luce che non ha pressoché nulla a che vedere con quella cui si riferivano le culture mediorientali del tempo.

Nella cultura sumero-accadica il sacerdote veniva definito ENSI e le sue funzioni erano quelle di un Governatore territoriale: era una sorta di rappresentante locale del Signore/ANUNNA che presiedeva una specifica regione.

Il contenuto funzionale dell'ENSI corrispondeva in sostanza a quello della figura definita con il termine accadico ISHAKKU (che ci ricorda l'Isacco nella Bibbia, il figlio di Abramo).

In lingua semitica occidentale il sacerdote era il כהן [cohen], un termine col quale si identificava il compito di “colui che presta un servizio in qualità di capo”; era dunque anche qui una sorta di governatore, principe, un facente funzioni per conto del signore del territorio.

Non è un caso infatti che, dopo l'uscita dall'Egitto, Mosè incontri suo suocero che gli fornisce indicazioni precise su come organizzare quell'insieme di tribù che lui ha il compito di trasformare in una nazione. Jetro/Reuel – [cohen] «sacerdote/facente funzioni» per conto dell'Elohim locale e dunque esperto nell'arte del governare – trasferisce al genero tutte le informazioni necessarie (*Es* 18,13 e segg.). Mosè dovrà:

- fungere da intermediario tra il popolo e l'Elohim;
- rappresentare all'Elohim le varie questioni;
- trasferire al popolo le leggi e i decreti;
- scegliere tra il popolo degli uomini virtuosi – cioè che temono l'Elohim e gli obbediscono ciecamente – e li dovrà nominare capi di gruppi di varie dimensioni (migliaia, centinaia, cinquantine e decine): avranno il compito di amministrare la quotidianità e la giustizia, provvedendo personalmente per le questioni di minore importanza e richiedendo il suo intervento esclusivamente nei casi di maggior peso.

Siamo di fronte a una vera e propria organizzazione piramidale finalizzata a organizzare, in una struttura controllabile e gestibile, alcune migliaia di persone: di questo quindi si occupava e in questo era esperto il sacerdote Jetro/Reuel.

### LA MATERIALITÀ DEL SACERDOTE

Abbiamo detto che la figura del sacerdote era quella di un governatore locale, di un luogotenente, che poco o nulla aveva a che vedere con le funzioni spirituali che sono invece state successivamente attribuite al sacerdozio.

Lo stesso Yahweh identificò a priori come suoi sacerdoti tutti i discendenti di Aronne, indipendentemente dalla – inesistente – vocazione singola e dalle attitudini personali. Tutti i nati da quella famiglia erano quindi, di

fatto e di diritto, sacerdoti, fatte salve alcune caratteristiche che vietavano espressamente l'esercizio di quel compito.

I "vizi" che impedivano a un discendente di Aronne di svolgere le funzioni sacerdotali – contrariamente a ciò che duemila anni di dottrina religiosa ci indurrebbero a pensare – sono elencati con estrema chiarezza nel libro del *Levitico* (capitoli 21, 16 e segg.); li riportiamo in una delle versioni che si trovano nelle Bibbie che tutti abbiamo in casa, non c'è neppure necessità di traduzioni o interpretazioni particolari:

Yahweh disse a Mosè: devi dire ad Aronne che nessuno della tua discendenza che sia portatore di un difetto dovrà mai portare il nutrimento a me... né un cieco, né uno zoppo, né uno che abbia una qualche mutilazione o malformità, né uno che abbia difetti ai piedi o alle mani, né un gobbo, né un nano, né uno che abbia una malattia agli occhi o sia affetto da scabbia o da piaghe purulente o uno che abbia i testicoli ammaccati... chi ha un difetto non si avvicini all'altare (versetto 23)...

Come si vede bene, e senza necessità di alcuna interpretazione, le caratteristiche erano di ordine esclusivamente fisico. Le attitudini mentali – la fede, la devozione ecc. – non erano richieste: si veniva estromessi per motivi fisici.

Il cibo di Yahweh doveva essere toccato solo da individui fisicamente perfetti e integri.

Comprendiamo immediatamente che non c'è nulla di metaforico o di allegorico in queste indicazioni; i tentativi di interpretare in chiave simbolica questo, come numerosissimi altri passi, rivelano tutta la loro pretestuosità: teologia, esoterismo, spiritualismo di varia estrazione, non accettano la letteralità e la crudezza di queste parole; non possono accettarla perché mette in discussione tutto ciò che credono di sapere sulla figura del "Dio" che loro stessi si sono fantasiosamente creati, ma che non è presente nell'Antico Testamento.

Ma non c'è altra via che accettare la realtà.

Questi divieti formulati su base esclusivamente corporale, estetica e funzionale, corrispondono peraltro a indicazioni simili che i "collegi" di Yahweh, poco più a occidente, avevano impartito in ordine ad alcune caste cosiddette sacerdotali che si dovevano occupare dell'allevamento di animali destinati al consumo da parte degli "dèi" egizi.

Anche questi sacerdoti dovevano essere fisicamente perfetti e si dovevano pure rasare completamente il corpo, per garantire la massima igiene.

Quella stessa pulizia e igiene che Yahweh voleva imponendo accurati lavacri a quei pochissimi che avevano il permesso di entrare da lui nella sua

dimora.

La già citata L. bat Adam, parlando dei rituali officiati nella Bibbia e delle norme che li regolavano, nel suo lungo saggio<sup>30</sup> evidenzia bene...

l'immane raggiro perpetrato nei confronti di tutte le anime candide a cui tuttora si continua a far credere che qui si parli di *purezza spirituale* che conduce alla "santità" dell'anima. Qualcuno vuole dirlo una buona volta che "purezza" e "purificazione" indicano solo una normale *pulizia*?

Lo stiamo dicendo e documentando.

L'esperienza di Jetro/Reuel assume quindi notevole valenza funzionale nella strategia elaborata da Yahweh per costruirsi un popolo su cui governare e da utilizzare ai fini dell'ampliamento della sua sfera territoriale di dominio.

L'Elohim aveva deciso di fare uscire genti dall'Egitto con una promessa allettante, trasformarle in un popolo, preparare una generazione di combattenti e portarle infine alla conquista militare di una terra posta a nord del territorio madianita.

Mosè diviene quindi il soggetto ideale per avviare e condurre l'intera operazione: risulta possedere le caratteristiche necessarie.

Scriva L. bat Adam<sup>31</sup> che egli ebbe di fatto l'incarico di «allestire nel Sinai un campo d'addestramento paramilitare».

I contatti di Yahweh con Mosè sono stati ampiamente analizzati nei lavori citati e non vi torniamo, così come non analizziamo la ben nota vicenda delle piaghe a seguito delle quali il Faraone concede a Mosè e ai suoi di uscire dall'Egitto per andare a onorare il loro Dio.

L'elemento che qui ci interessa è l'oro, la sua importanza, l'evidente necessità di accumularlo.

Quando si preparano per partire e lasciare definitivamente l'Egitto, Yahweh fa un'osservazione e impartisce una disposizione precisa; dice che non li farà partire "a mani vuote", ma soprattutto ordina (*Es* 3,21 e segg.):

ושאלה אשה משכנתה... וכלי זהב  
oro di-(utensili)vasi-e ...sua-vicina-da donna chiederà-e

In sostanza, per un viaggio che ufficialmente doveva durare tre soli giorni, Yahweh fa in modo che il suo popolo esca dal paese con un carico d'oro e di altri metalli.

Lui ovviamente sapeva bene che l'uscita sarebbe stata definitiva, in realtà lo sapevano tutti, per cui ci poniamo alcune domande sulle incongruenze di questa situazione:

- Se gli Ebrei, come vuole fare credere la Bibbia, erano schiavi, come potevano pensare di chiedere e ottenere dai propri persecutori oro e altri oggetti fatti di metalli vari?
- Data l'evidente impossibilità di averlo con semplice richiesta, non è forse corretto pensare che abbiano venduto i loro beni facendosi pagare con oggetti di metallo prezioso?
- Ma gli schiavi possiedono beni liberamente vendibili?
- Questo commercio poteva essersi intrattenuto con il basso popolino o non dobbiamo piuttosto pensare che a disporre di oro in varie forme fossero le classi egizie agiate?
- Se così era, perché la Bibbia non dà conto della reazione degli egizi, che pare abbiano tranquillamente – miracolosamente? – assecondato le richieste di quella gente che stava per partire?
- Perché caricarsi di un simile peso nella prospettiva di dovere fuggire e avendo la certezza di essere inseguiti?
- Perché caricarsi di un tale peso in prospettiva di fare un viaggio in una landa disabitata nella quale non vi erano certo possibilità d'intrattenere scambi commerciali tali da giustificare un simile accumulo? (Vedremo tra breve la quantità di oro di cui sono arrivati a disporre).
- A che cosa doveva servire dunque?

In *Esodo* 12,35-36 si dice chiaramente che gli Israeliti fecero come Yahweh aveva ordinato e:

את-מצרים	וינצלו
Egiziani-gli	spogliarono-e

Una volta ottenuto il permesso di partire, si pongono in viaggio e vivono quel famosissimo evento sempre presentato come straordinario e miracoloso, cui vale quindi la pena di dedicare un po' di attenzione: la cosiddetta divisione delle acque del mar Rosso.

## FU DAVVERO MAR ROSSO?

Cominciamo subito col dire che la Bibbia non parla mai di mar Rosso. Quando narra l'uscita dall'Egitto sotto la guida di Mosè, il libro dell'*Esodo* (13,18) racconta che l'Elohim fece girare il popolo:

ים-סוף	המדבר	דרך
giunco-di-mare	deserto-il	di-via

*Esodo* 14,2 e segg. precisa che si accamparono di fronte a Pi-Achirot, tra Migdol e הים [yam-ha], cioè «il mare», senza fornire ulteriori specificazioni, così come avviene nel prosieguo del capitolo: la massa d'acqua viene sempre definita [yam-ha] ed è stata identificata nel momento in cui hanno ricevuto l'ordine di accamparsi.

Nelle altre tre volte che questa massa d'acqua è ricordata con un'espressione specifica, viene sempre chiamata ים-סוף [suf-yam], «mare di giunco», e mai è identificata con il mar Rosso: *Es* 15,22; *1Re* 9,26; *Sal* 136,13.

Si trattava quindi del canneto, molto esteso, situato nel territorio a nord-est del delta del Nilo: un territorio in cui le acque dolci del fiume arrivano progressivamente a mescolarsi con le acque salate del mar Mediterraneo.

Quando arrivò l'ordine di partire e di compiere l'impresa apparentemente impossibile di attraversare le acque, si verificarono due eventi: Mosè stese platealmente il bastone simbolo del comando e Yahweh «sospinse, fece andare» la massa d'acqua (*Es* 14,21) utilizzando un fenomeno naturale:

כל-הלילה	עזה	קדים	ברוח
notte-la-tutta	potente	est	di-vento-con
לחרבה	את-הים		וישם
asciutto-a	acqua-la		pose-e
המים			ויבקעו
acque-le			divisero-si-e

Abbiamo dunque la descrizione di un fenomeno naturale preciso: un forte

vento soffia da est, le acque si dividono, si libera una secca su cui passa il popolo guidato da Mosè, poi le acque tornano a ricoprire il tutto travolgendo gli inseguitori.

Come per l'Arca a Gerico, anche per questo evento sono state fornite, o per meglio dire elaborate, spiegazioni che appaiono decisamente fantasiose, dal miracolo a uno straordinario intervento tecnologico.

Esiste una spiegazione naturale che ha avuto conferme ancora nel XIX secolo. Alexander Tulloch, ufficiale dell'esercito britannico, era di stanza nel territorio di cui stiamo parlando e ha registrato nel suo diario un fenomeno assolutamente identico a quello descritto nel libro dell'*Esodo*.

Scrivendo che "arrivò da est una colonna di vento che gli impedì di lavorare e il mattino seguente era comparsa una secca che i nativi del luogo attraversavano camminando nel fango". Nel giro di alcune ore fu nuovamente sommersa dall'acqua.

Il fenomeno dunque si ripete nel tempo ed è stato studiato con 14 simulazioni computerizzate presso lo *US National Centre for Atmosphere Research* e l'Università del Colorado: pubblicata dalla rivista *Public Library Research* (e dal quotidiano "la Repubblica", settembre 2010), la ricerca documenta come un vento che soffia in quel territorio a 100 km orari per 10-12 ore riesca a creare un ponte di terra asciutta lungo 5 chilometri e largo 3: più che sufficiente per consentire il passaggio di diverse migliaia di persone.

Ma non è tutto: la Bibbia precisa che le acque ai lati dell'asciutto proteggevano i fuggitivi. Anche qui la fantasia degli interpreti si è sbizzarrita nell'immaginare muri d'acqua miracolosamente tenuti in verticale da forze sovranaturali o da non meglio identificate energie.

A noi la spiegazione pare semplice e naturale; il passo dell'*Esodo* (*Es* 14,22) scrive che «ai lati l'acqua era per loro come חמה [chomah]», un termine che significa sia «muro» che «protezione»: non ci è difficile capire, anzi è evidente, che l'acqua ai lati della secca li proteggeva perché impediva agli eventuali inseguitori di aggirare i fuggitivi, superarli e bloccare loro il cammino.

Questa vicenda costituisce un'ulteriore conferma dell'ipotesi che abbiamo posto a fondamento del nostro lavoro: la Bibbia, studiata e verificata nella sua letteralità, si rivela sempre di più un testo che ci narra cronache concrete.

Riprendiamo il racconto: la massa dei fuggitivi attraversa il mare di canne [yam



suf] in cui si impantanano gli inseguitori, prosegue il cammino e, conseguita la certezza della definitiva libertà, inizia l'organizzazione del campo, degli spostamenti, della vita quotidiana in quell'ambiente nuovo e probabilmente di non facile vivibilità.

Yahweh da parte sua non perde tempo, impartisce una serie di norme atte a regolare, e imporre, la convivenza e inizia la raccolta dell'oro ordinando al popolo, per il tramite di Mosè, di fare un'offerta a suo favore.

Per la verità la successione degli eventi relativi alle requisizioni forzose, o donazioni più o meno volontarie, non è sempre chiarissima, ma ciò che conta è la sostanza dell'intera operazione nel suo complesso.

In *Es* 25,1 egli chiede espressamente oro, argento e bronzo; richiesta ripetuta in *Es* 35,4 fino a che la quantità consegnata non viene dichiarata sufficiente (*Es* 36,7).

Nel frattempo però succede un fatto che il testo non descrive ma capiamo che fa irritare l'Elohim, o forse potremmo dire che Yahweh crea l'occasione per irritarsi: egli rimprovera il popolo, lo definisce di "dura cervice" e gli ordina di privarsi degli ornamenti. Il versetto di *Es* 33,6 dice che i figli di Israele:

את-עדים	ויתנצלו
loro-ornamenti-di	spogliarono(si)-e

La raccolta dell'oro da parte di Yahweh era evidentemente un'esigenza costante.

Vari brani ne descrivono gli utilizzi.

- *Es* 25,23 e segg.: «Farai una tavola per la presentazione dei pani... la ricoprirai d'oro puro e le farai un bordo d'oro... e farai delle traversine e farai a esse un bordo d'oro... farai quattro anelli d'oro... farai le stanghe in legno d'acacia e le ricoprirai d'oro... farai in oro puro i piatti, le coppe, le anfore e le tazze...».
- *Es* 25, 31 e segg.: «Farai un candelabro d'oro puro...».
- *Es* 30,1 e segg.: «Farai l'altare per far fumare l'incenso... ricoprirai d'oro puro il piano superiore, i lati intorno e i corni... farai una bordatura d'oro... due anelli d'oro sotto la bordatura...».

Tutti questi arredi – con le suppellettili annesse – erano destinati alla dimora di Yahweh e al suo utilizzo personale: dovevano essere disponibili ogni volta che decideva di stabilirvisi per un qualche periodo.

Comprendiamo quindi che l'oro aveva una valenza speciale, non certo limitata al

suo puro valore di scambio commerciale.

Peraltro non ci sono nell'Antico Testamento testimonianze che documentino scambi con altre popolazioni tanto intensi da giustificare un tale accumulo di ricchezza.

Possiamo intanto pensare che la requisizione del metallo prezioso, unitamente a quella delle altre suppellettili realizzate in argento o bronzo, abbia garantito il raggiungimento di un obiettivo importante: sottrarre la ricchezza a quella gente, concentrarla nelle mani della struttura di comando e togliere così ogni velleità e possibilità concreta di secessioni o abbandoni. Senza valori con cui scambiare le merci come avrebbero potuto procurarsi cibo, granaglie, pagare il transito nei territori occupati da altri, garantirsi autonomamente l'accesso a pascoli o pozzi che non fossero sotto il controllo diretto di Mosè cui erano con ogni probabilità concessi da suo suocero? Spogliati di tutto non potevano andarsene, erano costretti a seguire quella ricchezza concentrata nella dimora di Yahweh da cui dipendevano.

Ma questo potrebbe essere solo uno dei motivi che portò alla spogliazione del popolo.

Non dobbiamo dimenticare che le proprietà tipiche di quel metallo ne possono spiegare anche in altro modo l'importanza: è duttile, malleabile, incorruttibile, non arrugginisce, inalterabile, omogeneo, buon conduttore di calore e di elettricità, non facilita lo sviluppo di batteri sulla sua superficie.

Ne possiamo quindi comprendere la scelta preferenziale da parte di un essere come Yahweh che aveva, tra le altre, la necessità di vivere in un ambiente che fosse il più asettico possibile, data la sua natura assolutamente diversa ed estranea rispetto al popolo.

Una diversità che comportava rischi non indifferenti, come ben sa chiunque si rechi a fare viaggi in paesi in cui l'igiene non corrisponde ai canoni cui è abituato.

Numerosi sono i passi in cui si documenta questa sua attenzione ossessiva per l'igiene, e per i problemi sanitari; a titolo di esempio citiamo *Nm* 5,1-3:

Yahweh disse a Mosè: Ordina di fare allontanare dall'accampamento ogni lebbroso, chi ha la gonorrea, chi è impuro per un cadavere; manderete fuori maschi e femmine, li allontanerete affinché non contaminino l'accampamento nel quale io abito.

In *Dt* 23,13 e segg. si legge anche ciò che non ti aspetteresti da un "Dio", un ordine quanto meno curioso: «Avrai anche un posto fuori dell'accampamento e uscirai là. Nel tuo bagaglio avrai un piuolo, con il quale, nell'accovacciarti fuori, scaverai una buca e poi ricoprirai i tuoi escrementi. Perché Yahweh, il tuo

Elohim, cammina in mezzo al tuo accampamento per salvarti e per mettere i nemici in tuo potere; l'accampamento deve essere dunque santo, perché egli non veda in mezzo a te qualche indecenza e ti abbandoni.» Anche di questo dunque si preoccupava “Dio”, di non calpestare...

Lui frequentava il campo e non voleva correre rischi.

Tutte le precise prescrizioni impartite circa i lavacri e le abluzioni cui si dovevano sottoporre coloro che erano ammessi alla sua presenza sono un'ulteriore conferma di questa esigenza che appare evidente: si veda a questo proposito la perentorietà dell'ordine impartito in *Es 30,17-21*: Aronne e i suoi figli, se non volevano morire, dovevano lavarsi mani e piedi nell'apposita vasca di bronzo, prima di avvicinarsi per compiere i servizi previsti.

E quando Yahweh parlava di pulizia non intendeva rivolgere metaforicamente o allegoricamente un invito a mirare a una non meglio identificata purezza spirituale, ma imponeva e rimarcava in modo perentorio la necessità concreta di lavarsi e vestirsi con abiti puliti prima di entrare da lui.

O ci si lavava ogni volta o si correva il rischio di morire: non c'era tempo per procedere a una progressiva elevazione spirituale.

La dimora, il cosiddetto *Tempio-tenda*, inoltre era posta a debita distanza dall'accampamento proprio per evitare ogni tipo di contatto con possibili conseguenze dagli esiti più diversi e imprevedibili.

La necessità di lavarsi rimase anche quando il popolo divenne stanziale e a Yahweh fu costruita una dimora stabile e fissa: il Tempio di Gerusalemme.

Anche se, col passare del tempo e perso il contatto diretto, i lavacri subirono un processo di ritualizzazione che li portò a divenire atti dotati di valenze simboliche e dunque con funzionalità non più direttamente connesse con le pressanti necessità igieniche cui rispondevano in origine.

Tornando all'oro, leggiamo che la parte interna del Tempio in cui era conservata l'Arca dell'Alleanza, e che era a lui riservata, doveva essere rivestita con il prezioso metallo, come ci ricordano alcuni passi biblici:

- *1Re 6,19* e segg.: «Salomone fece la cella del tempio per custodire l'Arca dell'Alleanza e la rivestì di oro finissimo... rivestì di oro tutto il tempio e tutto l'altare che era di fronte alla cella».
- *1Re 7,49-50* e *2Cr 4,20* e segg.: «Salomone fece preparare tutte le suppellettili del tempio... l'altare d'oro, la tavola d'oro per i pani, i candelabri... i fiori, le lampade, gli smoccolatoi, le patere, i coltelli, i vassoi, le bacinelle, i mortai, gli incensieri, i bracieri, anche i cardini per i battenti erano d'oro... e di oro

erano anche le porte interne che conducevano nella navata e nella parte più interna del tempio».

Si trattava forse di creare una specie di camera metallica in cui l'Arca, che abbiamo visto essere probabilmente un generatore o condensatore elettrico, potesse essere contenuta in una sorta di isolamento?

Non lo sappiamo, ma l'ossessione dell'oro, usato persino e inopinatamente per i cardini delle porte, induce a riflettere.

Per eventuali approfondimenti tecnici rimandiamo ad autori come Volterri, bat Adàm, Barbiero, i cui lavori sono citati in Bibliografia; noi rimaniamo nel deserto, per tentare di capire le intenzioni di quel "Dio".

Tornando quindi alla vicenda della fuga dall'Egitto e della permanenza nel Sinai, ci domandiamo:

- Quanto oro hanno accumulato gli Israeliti quando hanno spogliato gli Egiziani, come dice la Bibbia?

La risposta ci è fornita da *Es* 38,24: «Tutto l'oro impiegato per il lavoro, in tutta la costruzione del santuario, fu di 29 talenti e millesettecentosettantacinque sicli, del siclo del santuario».

Il talento aveva un peso variabile dai 34 fino ai 43 kg; ancora più difficoltoso è determinare con precisione il peso del siclo, che poniamo convenzionalmente intorno ai 10 grammi.

Abbiamo dunque 29 talenti di 38 kg circa (un peso medio tra i 34 e i 43) e 1775 sicli di 10 grammi, per un totale approssimativo di 1120 kg di oro!

Sono fuggiti dall'Egitto portando con sé più di una tonnellata d'oro che era anche molto scomoda da stoccare e trasportare, perché non era compattato in lingotti ma lavorato in monili, vasellame e utensili vari.

A questo dobbiamo aggiungere più di 100 talenti d'argento e più di 70 talenti di bronzo, per un totale complessivo (oro, argento e bronzo) di circa 7600 kg: 7 tonnellate e mezza di metalli che quella gente si portava nel deserto in attesa del suo utilizzo.

Metalli regolarmente contabilizzati: nulla doveva sfuggire al controllo del potere esercitato da Yahweh, Mosè e Aronne.

## **Il Vitello d'oro**

Un fatto però desta l'attenzione del lettore per una serie di strane incongruenze: la vicenda del cosiddetto Vitello d'oro.

Diciamo subito che si presenta con le caratteristiche di un evento preordinato e studiato nei particolari da parte di chi deteneva il controllo e aveva la necessità di accumulare oro anche per fini che probabilmente non potevano essere dichiarati.

Gli autori biblici dimostrano di avere conoscenza dei metalli raccolti e del loro impiego palese nella costruzione della dimora di Yahweh, dell'arredamento e delle varie suppellettili, ma qualcosa pare essere sfuggito alla contabilizzazione.

La vicenda è narrata nel capitolo 32 dell'*Esodo* e inizia con Mosè che si trova sulla montagna per incontrare l'Elohim e riceverne leggi e regole da trasferire a quell'insieme di individui che i due stavano faticosamente cercando di trasformare in un popolo vero, con una vita organizzata e regolamentata da tutte quelle norme che rendono possibile la convivenza civile.

Mosè rimane sul monte per un tempo che al popolo sembra eccessivo e inspiegabile; molti si radunano attorno ad Aronne – il sommo sacerdote, il primo responsabile del culto e del servizio dovuto a Yahweh – e, visto che di Mosè non si sa più nulla, gli rivolgono un invito chiaro (*Es* 32,1):

אלהים	עשה-לנו	קום
Elohim	noi-per-fa	(orsù)alzati
לפנינו	ילכו	אשר
nostre-facce-a	cammineranno	che

Un'ulteriore conferma di alcuni concetti di fondamentale importanza: ci si poteva rivolgere ad *altri* Elohim e il termine è qui accompagnato, come in altri passi, da un verbo al plurale che ci aiuta a comprendere ancora una volta quanto abbiamo ampiamente documentato ne *Il Dio alieno della Bibbia*, nel capitolo dedicato a esaminare l'assenza del monoteismo nel popolo guidato da Mosè.

Gli Elohim erano tanti e non sono quindi riconducibili alla figura del "Dio" unico che, su di lui, è stata poi costruita.

Torniamo alla vicenda e al comportamento strano e inspiegabile che Aronne tiene in risposta alla richiesta del popolo di rivolgersi ad altri Elohim, tradendo di fatto Yahweh.

Che cosa ci si attenderebbe dal primo garante del culto verso il Dio?

Non abbiamo alcun dubbio: un fermissimo diniego.

Un richiamo netto, deciso e perentorio, al rispetto del culto dovuto al "Dio" che li ha portati fuori dall'Egitto al quale è dovuta quindi una fedeltà assoluta.

E invece accade ciò che non ci si aspetterebbe: Aronne accondiscende immediatamente.

Non fa alcun tentativo di convincere i rivoltosi; non una parola a favore di Yahweh; non un richiamo; non un tentativo di ricondurre alla ragione... nulla.

Riceve la richiesta e, con immediata e incomprensibile naturalezza, si rivolge al popolo e dice (versetto 2): «Staccate gli anelli d'oro pendenti dalle orecchie delle donne, dei figli e delle figlie».

Si fa consegnare tutto con estrema rapidità.

Il popolo esegue immediatamente e l'oro che non era stato richiesto per la dimora con tutti i suoi annessi viene fuso in una forma per produrre il vitello: il simulacro degli Elohim da adorare richiesto dai rivoltosi.

Inizia l'insieme dei riti e dei festeggiamenti.

A quel punto Yahweh invita Mosè a scendere dal monte e gli comunica pure la sua intenzione di intervenire punendo duramente i colpevoli di tutto ciò.

L'autore biblico narra che Mosè intercede per il popolo, riesce a mitigare l'ira del suo Elohim, scende dalla vetta e raggiunge l'accampamento.

Nel vedere quanto sta succedendo si accende di rabbia, scaglia a terra le tavole con i comandamenti, frantuma il Vitello d'oro, lo riduce in polvere, la sparge sulla superficie dell'acqua (la Bibbia non precisa dove fosse quest'acqua) e poi la fa bere al popolo.

Subito dopo esprime tutto il suo (apparente?) risentimento nei confronti di Aronne, accusandolo di avere lasciato che il popolo deviasse dal culto dell'unico Elohim cui si dovevano rivolgere.

Poi compie un atto strano e decisamente contraddittorio.

Abbiamo visto che poco prima aveva convinto Yahweh a non intervenire contro i rivoltosi e ora si pone all'ingresso dell'accampamento e urla a gran voce (*Es* 32,25-28):

אלי	ליהוה	מי
me-a	Yahweh-per	chi

Si radunano davanti a lui tutti i figli di Levi che ricevono un ordine preciso: «Così dice Yahweh: ciascuno metta la spada al fianco, passate e ripassate da una porta all'altra nell'accampamento e uccidete chi suo fratello, chi il suo amico, chi il suo vicino».

La carneficina produce in quel giorno ben 3000 morti (versetto 28). Abbiamo dunque una strana successione di eventi: prima Mosè apparentemente convince Yahweh a non intervenire, poi lo stesso Mosè trasmette un ordine del suo comandante (cioè lo stesso Yahweh) e fa uccidere tremila uomini.

Notiamo per inciso che questa non è che una delle innumerevoli incongruenze presenti nella Bibbia che si vuole considerare un libro infallibile perché ispirato direttamente da Dio.

A fronte di quella carneficina registriamo un'inspiegabile stranezza: Aronne, niente meno che il sommo sacerdote colpevole di avere immediatamente assecondato il popolo e di non avere fatto nulla per fermarlo, non viene neppure punito.

Anzi, a ben vedere, è stato proprio lui stesso a decidere di fare un Vitello d'oro; il popolo aveva chiesto genericamente di «fare degli Elohim che camminassero davanti a loro».

Eppure il versetto 35 dice che Yahweh in quel giorno «colpì il popolo perché avevano fatto il vitello, fuso da Aronne».

Davvero inspiegabile il senso di giustizia di quel "Dio".

Le stranezze dunque non mancano, ma ciò che colpisce in modo particolare è il fatto che l'oro utilizzato per realizzare l'idolo in forma di vitello venga così banalmente disperso: il testo ci dice che fu polverizzato, messo nell'acqua e fatto bere a un popolo che doveva essere in realtà punito.

- Perché sciupare quel metallo così prezioso?
- Perché gettare ciò che tanto faticosamente era stato raccolto in Egitto e trasportato nel corso di un viaggio non certo agevole?

Annotiamo che le raccolte o donazioni più o meno spontanee descritte in vari capitoli del libro dell'*Esodo* erano tutte regolarmente registrate con una precisione che definiremmo ragionieristica: l'utilizzo del metallo era quindi sotto il controllo di supervisori che ne segnavano peso, quantità e relativo impiego.

Ci poniamo quindi ulteriori domande:

- La vicenda del Vitello d'oro fu una sorta di prova generale per misurare la disponibilità di quelle genti a consegnare spontaneamente i loro metalli preziosi?
- Fu abilmente preordinata per portare allo scoperto potenziali dissidenti o rivoltosi ed eliminarli in modo così esemplare?
- Fu una vera e propria trappola ordita per procedere con un'epurazione drastica?
- Oppure c'era forse la necessità di avere dell'oro da destinare a utilizzi che il popolo non avrebbe compreso e tanto meno condiviso?

Ecco gli eventi che fanno pensare:

- Mosè si intrattiene sul monte per un tempo che va oltre l'accettabile.
- Nell'accampamento alcuni cominciano a mormorare e il malcontento si diffonde.
- Il popolo si ribella e chiede ad Aronne nuovi Elohim da seguire.
- Aronne accondiscende immediatamente senza compiere alcun tentativo di dissuasione.
- Si raccoglie l'oro che gli ebrei consegnano immediatamente, dietro semplice richiesta di Aronne.
- Si fonde un simulacro.
- Non appena questo evento si verifica Mosè, che da molto tempo era sul monte, risulta essere immediatamente pronto a scendere con le tavole della legge perfettamente compilate.
- Mosè interviene e fa uccidere alcune migliaia di persone.
- Aronne non viene punito.
- Il vitello viene distrutto.
- L'oro usato per la statua viene polverizzato e scompare nell'acqua che viene fatta bere (!?) al popolo ribelle.

Ulteriori domande:

- Perché Mosè rimane sul monte a lungo e solo quando il vitello è realizzato risulta essere immediatamente pronto a scendere con le leggi già scritte da Yahweh sulle tavole?
- Visto che lui era salito sul monte proprio per ricevere dal suo Elohim istruzioni, norme, leggi ecc. perché non è sceso prima, stante il fatto che le tavole risultano chiaramente essere già pronte nel momento in cui Mosè decide di scendere?
- Perché Yahweh ha atteso che il vitello fosse realizzato prima di dire a Mosè che era giunto il momento di intervenire?
- Non si poteva agire prima che gli eventi precipitassero fino al punto da fabbricare un nuovo "Dio" da seguire?
- Non sarebbe stato sufficiente far scendere Mosè nel momento in cui Yahweh si stava accorgendo che il malcontento del popolo diveniva potenzialmente pericoloso?



- Ma era forse proprio questo che si voleva?
- Si fece in modo di creare il pretesto per raccogliere oro da usare per scopi diversi da quelli ufficiali e che non dovevano essere controllati e giustificati?
- Aronne non è stato punito semplicemente perché era parte integrante di questa strategia visto che non ha frapposto alcuno ostacolo, ma ha immediatamente esaudito la richiesta dei rivoltosi ordinando loro di portare subito l'oro che era in possesso dei vari gruppi famigliari?
- Perché far sparire in un modo tanto plateale un metallo così prezioso?
- Dati questi indizi, possiamo essere certi che la polvere che il popolo vide gettare nell'acqua che poi avrebbe bevuto fosse veramente polvere di oro? Ma anzi, chi dice che il popolo l'abbia vista gettare nell'acqua?
- E se anche Mosè avesse veramente gettato l'oro in vasche di acqua, noi ci chiediamo: si può sciogliere in acqua l'oro che, dato il suo peso specifico, scende immediatamente a fondo, come bene sanno i cercatori che setacciano i fiumi?

Questa serie di indizi e dubbi consentono veramente di ipotizzare l'esistenza di una strategia precisa, finalizzata a sottrarre l'oro senza procedere con richieste che avrebbero forse trovato l'opposizione del popolo.

Yahweh, Mosè e Aronne avrebbero quindi potuto ordire questo piano che appare realizzato alla perfezione, proprio in tutti quei particolari che costituiscono per noi motivo di sospetto perché non comprensibili in una normale successione degli eventi: troppe stranezze, troppe coincidenze.

Non ultima l'eliminazione dei 3000 rivoltosi. Anche questo evento pare essere uno dei risultati previsti dalla strategia: liberarsi di oppositori scomodi, quelli che mettevano in discussione la posizione di comando di Mosè e disseminavano il malcontento nell'accampamento. Il libro dell'*Esodo* dà spesso conto delle difficoltà che Mosè incontrava nel gestire quel popolo che non perdeva occasione di lamentarsi della situazione penosa in cui viveva nel deserto e ricordare invece di come stesse bene quando era in Egitto e aveva cibo e una casa (a ulteriore riprova del fatto che non erano evidentemente in situazione di schiavitù, come già abbiamo rilevato in precedenza).

Si possono vedere a questo proposito i passi di *Es* 14,10 e segg.; 16,1 e segg.; 17,2 e segg.; 32,1 e segg.; *Nm* 14,1 e segg.; *Nm* 16,1 e segg.; *Nm* 17,6 e segg.; *Nm* 20,1 e segg.; *Dt* 9,7 e segg.; *Dt* 9,22 e segg.

- A che pro impossessarsi di questo oro sottraendolo alla precisa contabilità

ragionieristica che abbiamo rilevato prima?

Per rispondere a questa domanda ricordiamo il contesto e le vicende pregresse: ci troviamo nel capitolo due dell'*Esodo*, di cui riassumiamo le vicende ben note. Secondo il racconto biblico Mosè vive in Egitto sin dalla sua nascita: salvato dalle acque viene curato, cresciuto ed educato a corte dalla figlia del Faraone. Tutta la sua vita è quindi caratterizzata da un'educazione e preparazione culturale, civile e religiosa, tipicamente egiziane. Molti sono coloro che affermano essere egli divenuto addirittura sacerdote di Aton, altri sostengono che egli fosse stato un militare di alto rango e che la sua esperienza maturata in quella posizione di comando gli sia servita per compiere l'impresa di trasformare in popolo un'accozzaglia eterogenea di genti ingovernabili, ribelli, senza regole, prive anche dei più basilari principi di convivenza civile, come dimostrerebbero i precetti anche apparentemente banali che Mosè dovette impartire, come le normalissime prescrizioni igieniche tese a garantire la vivibilità e prevenire mortali epidemie.

Non abbiamo elementi sufficienti per provare questa o quella tesi e dunque ci limitiamo a quanto la Bibbia consente di ipotizzare.

In *Es* 2,11-22 è narrato ciò che determinerà gli sviluppi dell'intera vicenda biblica: la sua chiamata; l'avvio della collaborazione con Yahweh; l'uscita del popolo dall'Egitto, ecc.

Egli assiste a un litigio tra un egiziano e un ebreo; interviene con violenza, colpisce a morte l'egiziano e ne nasconde il cadavere sotto la sabbia. Contava sul fatto che nessuno sarebbe venuto a conoscenza di questo assassinio, ma scopre ben presto che il fatto è risaputo e si vede costretto a fuggire.

Abbandona l'Egitto, attraversa la penisola del Sinai e raggiunge il territorio di Madian.

Si siede presso un pozzo dove si abbeverava il bestiame di quel Jetro/Reuel di cui abbiamo già detto. Giungono le figlie di questo sacerdote/luogotenente di Yahweh che vengono però malamente cacciate da pastori. Mosè interviene in loro difesa e consente loro di accedere all'acqua. Quando tornano al loro accampamento raccontano l'accaduto al padre dicendo che a salvarle dalle mani degli aggressori era stato (*Es* 2,19):

מצרי	איש
Egiziano	uomo-un

Per la Bibbia egli era dunque un egiziano: era stato educato alla corte, se non

propriamente del faraone, almeno di un suo governatore locale; chi lo vedeva lo identificava come tale e va detto che le tribù madianite erano strettamente imparentate con i figli d'Israele perché i loro componenti erano diretti discendenti di Abramo e della sua concubina Cheturà (*Gen 25,2*): pertanto ci si sarebbe attesi che almeno loro riconoscessero l'appartenenza etnica alla loro stirpe, ma l'aspetto egiziano di Mosè doveva essere evidentissimo.

Ciò che ci interessa qui è però soprattutto rilevare che Mosè aveva necessariamente cultura e credenze egizie, a proposito delle quali ricordiamo l'importanza assoluta che esse attribuivano alla tomba, il cui allestimento era garanzia per l'ipotetica vita futura: doveva essere ricca, contenere varie suppellettili e non vi poteva mancare l'oro. Pensiamo di non essere lontani dal vero nell'ipotizzare che questa fosse una delle preoccupazioni di Mosè:

- Come garantirsi una sepoltura adeguata? Come procurarsi l'oro necessario?

Non poteva certo chiederlo apertamente a quel popolo che lui stava conducendo tra mille difficoltà e innumerevoli rischi alla conquista di un territorio.

Era gente di “dura cervice”, ricorda ripetutamente il testo biblico; un popolo sempre pronto alla ribellione; facile al tradimento; un'accozzaglia di individui il cui governo e controllo richiedeva maniere forti, compreso l'assassinio di massa, come abbiamo visto. Mosè non poteva certo pensare di chiedere in via amichevole dell'oro al solo scopo di utilizzarlo per la sua tomba personale. Non glielo avrebbero mai concesso e allora non rimaneva che sottrarlo. L'ipotesi è che, in accordo con Yahweh e Aronne, si sia organizzato il modo per raccogliere una certa quantità di metallo, sottraendolo al controllo di coloro cui veniva sottoposto quello usato in via ufficiale per la dimora e le suppellettili.

Yahweh decide di riconoscere al suo “luogotenente generale” la possibilità di soddisfare questa sua esigenza: in fondo era un premio ampiamente meritato.

Si crea l'occasione per una ribellione, magari la si fomenta ad arte; si accondiscende immediatamente alle richieste dei rivoltosi; si raccoglie l'oro; si fonde un simulacro; lo si distrugge facendo poi credere al popolo di avergli dato da bere l'oro diluito nell'acqua come punizione.

E il gioco è fatto.

Fantasia?

Può darsi.

Ma c'è un ulteriore elemento che induce a riflettere: le stranissime modalità della morte di Mosè.

Nel capitolo 32 del *Deuteronomio* sono raccontate con grande laconicità.

Si narra che Mosè salì dalle steppe di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, di

fronte a Gerico e da quell'altura osservò la Terra promessa mentre l'Elohim gli spiegava che l'avrebbe data ai posteri perché a lui non era concesso di entrarvi. Si dice infine che Mosè morì subito dopo in terra di Moab e che fu sepolto nella valle di fronte a Bet-Peor, ma, dice la Bibbia (*Dt 34,6*):

את-קברתו	איש	ולא-ידע
sua-tomba	uomo	conobbe-non-e
הזה	היום	עד
questo-il	giorno-il	fino

Abbiamo quindi una situazione colma di stranezze.

Mosè muore mentre è ancora nel pieno del suo vigore (*Dt 34,7*); la sua morte si presenta senz'ombra di dubbio come preordinata e nessuno sa dove sia la tomba di colui che, di fatto, è il vero e unico fondatore del popolo dei figli di Israele.

Ci viene facile pensare che tutto fosse stato preordinato con uno scopo preciso: non far conoscere a nessuno la localizzazione di quella tomba che era evidentemente addobbata secondo le tradizioni egizie e dunque anche con l'oro che era stato sottratto nel modo che abbiamo ipotizzato.

Questo poteva ben essere un premio che Yahweh aveva riservato al suo fedelissimo collaboratore.

Forse l'oro aveva anche altri utilizzi, ma il contenuto del Codice di Leningrado, cui ci atteniamo per scelta metodologica, non consente di elaborare in modo fondato ulteriori ipotesi.

<sup>30</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>31</sup> Op. cit. in Bibliografia.

## La tecnologia degli Elohim e l'[adam]

Vediamo ora il racconto della formazione di [adam] e di [chawwah], Adamo ed Eva, la coppia che gli Elohim produssero con lo scopo di introdurla nel [gan be-eden], il cosiddetto paradiso terrestre di cui abbiamo detto in precedenza.

L'esame dell'intervento dei nostri "creatori" non è fuori luogo in un testo che si occupa specificamente di tecnologia: la narrazione biblica infatti ci dà conto della probabile applicazione di una conoscenza e operatività molto sofisticate, quali sono quelle che noi conosciamo nel loro insieme come *ingegneria biomolecolare*.

Abbiamo trattato estesamente l'evento ne *Il Dio alieno della Bibbia* pertanto riportiamo qui una sintesi dell'intervento di genetica che secondo la *Genesi* è stato effettuato dagli Elohim per produrre l'esemplare maschio, cioè l'Adam.

Analizzeremo invece con maggiore ricchezza di particolari la formazione della femmina, perché la descrizione biblica fornisce particolari che rimandano direttamente a un intervento chirurgico vero e proprio.

### [Adam] Adamo

La Bibbia ci racconta la creazione dell'uomo in momenti diversi e ci presenta le due modalità con le quali il presunto "Dio" della teologia è intervenuto.

I due interventi effettuati dagli Elohim paiono totalmente diversi e sono all'apparenza talmente incompatibili che l'esegesi tradizionale li attribuisce a due tradizioni redazionali distinte, identificate dal modo in cui gli autori chiamano "Dio": in *Genesi* 1,26 si usa il termine generico Elohim, mentre in *Genesi* 2,7 l'atto viene attribuito in modo specifico a Yahweh.

Nel primo caso la narrazione riferisce che gli Elohim decidono di fare l'[adam] «a loro immagine e somiglianza» mentre nel secondo si afferma che Yahweh ha usato «l'argilla» insufflandovi «l'alito della vita».

Si parla quindi di diverse tradizioni, supponendo che gli autori che fanno capo all'una o all'altra abbiano operato in assoluta autonomia riportando racconti antichi, caratterizzati da origini diverse e dunque comprensibilmente non compatibili.

I commentatori tradizionali che tentano una conciliazione sul piano meramente spirituale, metafisico, si trovano nella necessità di introdurre concetti che

travalicano la concretezza dei racconti, giungendo anche ad annullarla in modo arbitrario in nome di una visione di ordine teologico che a nostro parere non apparteneva agli autori biblici.

Ancora una volta proviamo a fingere che la Bibbia riporti fedelmente ciò che veniva ricordato e tramandato, sia pure nella sua stranezza e con le difficoltà di comprensione che possiamo facilmente immaginare essere presenti in un popolo che nulla sapeva di molecole, acidi nucleici, purificazione del DNA, impianti cellulari, ecc.

Noi ipotizziamo che i due passi ci narrino esattamente la stessa vicenda, lo stesso atto concreto compiuto dagli Elohim, tra i quali c'era ovviamente anche quello conosciuto con il nome di Yahweh. I versetti di *Gen* 1,26-28 contengono la prima versione della creazione dell'uomo e recitano così:

אדם	נעשה	אלהים	ויאמר
uomo	Facciamo	:Elohim	disse-E
	כדמותנו		בצלמנו
	nostra-somiglianza-come		noi-di-immagine-con

L'autore biblico pare avvertire il bisogno di sottolineare questo aspetto assolutamente straordinario ed estraneo a ogni forma di conoscenza posseduta dai lettori cui il testo era diretto.

Per l'autore non ci devono essere dubbi e allora nel versetto successivo (1,27) precisa per due volte:

	בצלמו	את-האדם	אלהים	ויברא
	sua-immagine-con	uomo-lo	Elohim	fece-E
אתו	ברא	אלהים		בצלם
lui	fece	Elohim		di-immagine-con
אתם	ברא	ונקבה		זכר
loro	fece	femmina-e		maschio

Chi ha scritto e chi ha poi vocalizzato i versetti vuole insomma essere certo che il lettore abbia bene evidente il fatto che gli Elohim hanno prodotto l'uomo utilizzando il loro צלם [tselem].

Il verbo ברא [bara] viene tradizionalmente reso con «creò», ma negli ultimi due

capitoli comprenderemo che non è così.

Capiremo come esso indichi in sostanza l'atto di intervenire modificando qualcosa di già esistente, dare forma, rendere concreto un progetto: esattamente come stiamo ipotizzando abbiano fatto gli Elohim nel momento in cui decisero di produrre questa nuova specie che fosse in grado di comprendere una qualche forma di linguaggio articolato e di ricevere ed eseguire ordini.

Sottolineiamo che la Bibbia ci racconta come la decisione sia stata presa dagli Elohim e come questi si siano detti “facciamo”, verbo alla prima persona del plurale posto in una forma verbale che viene definita coortativa: contiene cioè il valore di un'esortazione, un invito ad agire, una sollecitazione, una specie di: “Forza, diamoci da fare, procediamo...”.

La questione del termine Elohim, della loro molteplicità, dell'inesistenza del monoteismo nell'Antico Testamento e dell'abbinamento del termine con verbi al plurale (ben 10 nel solo Salmo 82) è stata ampiamente trattata nei due lavori precedenti e non ci torniamo qui. Rileviamo solo che lo stesso versetto contiene due concetti che evidentemente procedevano di pari passo nella loro concretezza: noi siamo fatti come gli Elohim e, come loro, siamo diversificati in maschi e femmine.

Le due specie sono decisamente simili in tutto e vedremo che lo sono fino alla compatibilità sessuale, sia dal punto di vista anatomico che funzionale.

Tornando alla questione diretta, rileviamo che gli autori biblici usano il termine צֶלֶם [tselem] sempre tradotto con «immagine»: una parola che nelle nostre lingue correnti indica un concetto astratto: la radice consonantica ebraica però non rimanda a quell'idea astratta di somiglianza costantemente rappresentata dalla letteratura religiosa e dalla teologia tradizionale.

Innanzitutto diciamo che lo [tselem] definisce in modo specifico “un quid di materiale che contiene l'immagine”, una «*complete form*» riporta l'*Etymological Dictionary*...<sup>32</sup>

Inoltre nel testo biblico i due termini che indicano l'immagine e la somiglianza, nel passo di *Gen* 1,26-28 riportato sopra, sono preceduti dai due prefissi כִּי (be) e כִּי (ki), che possiedono due significati la cui diversità non è di poco conto:

1. כִּי (be) significa “con, per mezzo di, in, dentro...”;
2. כִּי (ki) significa “come, secondo...”.

Il prefisso כִּי (be) è preposto al termine [tselem] da cui si deduce che noi saremmo stati creati non «a immagine» degli Elohim, ma «con quel qualcosa di materiale che contiene l'immagine» degli Elohim.

Una differenza sostanziale!

A questo punto dell'analisi potremmo ipotizzare che l'elemento materiale usato per creare la nuova specie fosse il liquido seminale, che di certo portava l'immagine degli Elohim. Sarebbe stata la soluzione più immediata e naturale: i versetti citati conterrebbero in questo caso il ricordo di un normale rapporto sessuale tra specie compatibili dal punto vista del patrimonio genetico o, forse, il racconto di un intervento di inseminazione artificiale.

In questa parte del testo biblico non si fa cenno ad alcun tipo di rapporto carnale mentre un successivo passo che esaminiamo nella scheda che segue (*Gen 6,1 e segg.*) ci rimanda proprio a questa ipotesi, ma in questo caso il possibile richiamo all'utilizzo del normale liquido seminale maschile appare evidente.

### I MASCHI ELOHIM E LE FEMMINE [ADAM]

In *Gen 6,1 e segg.* ci imbattiamo in un racconto stupefacente se riteniamo che Elohim significhi “Dio”: scopriamo nientemeno che desidera unirsi carnalmente alle femmine umane!

Leggiamo che «quando l'[adam] cominciò a moltiplicarsi sulla faccia della Terra e figlie furono portate (generate) ad essi»...

בני-האלהים				ויראו
Elohim-gli-di-figli				videro-e
הנה	טבת	כי	האדם	את-בנות
esse	belle	che	adam-lo	di-figlie
נשים		להם		ויקחו
donne		(sé)loro-per		presero-e
בחרו		אשר		מכל
scelsero		che		tutto-da

In ebraico l'espressione “figli di...” viene normalmente usata per indicare il gruppo e non si riferisce quindi in particolare alla figliolanza. Ad esempio, “figli di Israele” significa israeliti e non i figli diretti e carnali di Giacobbe/Israele: dunque “figli degli Elohim” indica in realtà il gruppo degli Elohim nel suo complesso.



Il versetto citato ci dice quindi che gli Elohim videro che le femmine terrestri erano **טבת** [tovot], un termine che viene tradotto comunemente con «belle» ma che in realtà significa anche «buone, utili, adatte»: in sostanza gli Elohim giudicarono le femmine umane appetibili, idonee ai rapporti sessuali, alla riproduzione, e ne presero quante ne vollero.

Sappiamo che da quei rapporti nacque la razza dei **גברים** [ghibborim], cioè individui di sangue misto conosciuti come uomini “forti, potenti”.

Data la loro origine essi erano:

השם	אנשי
nome-il	di-uomini

Cioè uomini «famosi» (*Gen 6,4*).

[Ghibborim] è il plurale di [ghibbor] e in ebraico esiste anche la radice **גבר** [ghever] il cui plurale è [ghevarim].

Nella lingua ebraica abbiamo infatti due radici consonantiche, **גבור/גבר** [ghever, ghibbor], che rimandano sostanzialmente allo stesso significato di «essere forte, potente, valoroso, famoso»,

Come detto, [ghibborim] è un vocabolo plurale, il suo singolare è [ghibbor] il cui significato richiama quello di [ghever] e *uomo forte di El* o *potenza di El*, in ebraico diviene [ghevriel], cioè *Gabriele*.

[Ghevriel] è infatti la particolare forma del genitivo (stato costruito) che significa [ghever di El].

- Possiamo ipotizzare un possibile collegamento tra [ghevriel] e la razza semidivina?
- Gabriele era forse un [ghibbor/ghever] di El?
- Un uomo di potere della stirpe dei [ghibborim] o dei [ghevarim], plurale di [ghever]?
- L'angelologia e la teologia ne hanno fatto un individuo preciso, un essere spirituale, e lo hanno inserito nella schiera degli arcangeli, ma è proprio così?

A noi pare più immediato e corretto pensare che forse questo termine non era un nome proprio ma una definizione funzionale: identificava una posizione gerarchica di chi, essendo sangue misto, veniva scelto per esercitare il potere per conto degli Elohim.

Così appare dai racconti dei popoli che in Medio Oriente hanno preceduto

gli ebrei, ma così ci pare di ricavare anche dalla lettura attenta dei passi biblici che se ne occupano.

Notiamo per inciso che l'eroe sumero GILGAMESH, re di Uruk, era uno di loro: un sangue misto, uomo potente e famoso.

Il profeta Daniele (*Dn* 8,15) ci racconta di un individuo che si pone di fronte a lui e aveva:

כמראה-גבר
ghever-un-di-sembianza-come

Il profeta ci dice chiaramente che colui che gli si presenta assomigliava a un [ghever] e dunque non ne dà un'identificazione individuale; evidentemente conosceva questa particolare categoria di esseri che erano distinguibili o per il loro aspetto fisico o per un qualche elemento esterno che rendeva evidente la loro funzione di individui che esercitavano il potere per conto di un El (singolare di Elohim).

Questo [ghever] viene poi definito meglio come גבריאל [gavriël], cioè «uomo forte di El, potenza di El» e si ripresenta nuovamente al profeta in un secondo momento.

Il versetto che narra questo ulteriore incontro fornisce alcune informazioni sorprendenti sulla possibile vera natura di questo personaggio.

Mentre Daniele sta parlando lo raggiunge (*Dn* 9,21):

גבריאל	האיש
gavriël	uomo-lo

Non viene neppure definito [malakh], cioè angelo, quindi non ci sono dubbi: il [gavriël] è semplicemente un איש [isc], «uomo», e giunge da lui verso la sera, ma non già come traducono le Bibbie tradizionali «volando con leggerezza», bensì come dice letteralmente il testo masoretico:

ביעף	מעף
fatica-(per)di	affaticato-essente

Proprio così, Gabriele arriva stanco.

Nulla a che vedere con l'eterea figura angelica, sempre descritta dalla dottrina religiosa, che arriva dall'aria in volo: il [gavriël] è un individuo in

carne e ossa che esercita il potere per conto degli Elohim e che, alle volte, si stanca come tutti noi. In fondo risulta essere un sangue misto, frutto dell'unione tra un maschio Elohim e una femmina [adam] e dunque porta inevitabilmente in sé gran parte delle nostre caratteristiche.

- Ma se il [gavriel] era un **יִשְׂרָאֵל** [isc], cioè un uomo, che cosa siamo autorizzati a pensare della gravidanza di Maria intervenuta immediatamente dopo la sua “visita”?
- Che cosa è realmente avvenuto durante la famosa “annunciazione”?

Non ci occupiamo qui di Nuovo Testamento, per cui la risposta appartiene a ogni singolo lettore.

Concludiamo la scheda con la ovvia osservazione che nella vicenda delle unioni tra gli Elohim e le femmine [adam] agì naturalmente il liquido seminale: in questo caso la tecnologia biomolecolare impiegata per fare i primi [adam] ha lasciato il posto alla naturalità dell'atto sessuale, che era evidentemente possibile visto che gli [adam] erano fatti a somiglianza degli Elohim.

Ulteriori analisi di un probabile richiamo al liquido spermatico si trovano in uno studio di Kamal Suleiman Salibi<sup>33</sup> e ad esso rimandiamo il lettore, perché prevede la lettura di un termine ebraico diversa da quella fornita dal Codice di Leningrado al quale, dichiaratamente, ci rifacciamo per il nostro lavoro. Ci limitiamo a fornire qui una sintesi: lo studioso libanese, già docente di storia presso l'American University of Beirut nonché fondatore e direttore del Royal Institute for Inter-Faith Studies ad Amman, che conduceva i suoi studi sul testo ebraico non vocalizzato dai masoreti, scrive che in *Gen* 6,3 Yahweh, assolutamente scontento di quella commistione razziale, afferma che «non continuerà ad arricchire la razza umana col versarle il suo liquido (inseminarla) e quindi l'[adam] vivrà (solo) 120 anni».

Notiamo che in accadico la radice é: šaqû (1): [Feeding → Drink] 1) to give to drink , to serve drinks , TO POUR drinks (?) 2) to irrigate, to water [šammu ša muāti šaqû]: to poison. Questa sarebbe un'ulteriore conferma di un intervento genetico protratto nel tempo da parte degli Elohim a favore della nuova specie da loro prodotta: un intervento che viene interrotto e a seguito della cui interruzione la vita dell'uomo si accorcia progressivamente, come evidenziato nel testo biblico dei capitoli successivi a quello esaminato.

In precedenza i patriarchi vivevano anche fino a 8-900 anni, mentre dopo la

decisione di Yahweh, così come tradotta dal docente libanese, la vita dei loro successori si accorcia inesorabilmente.

Non possiamo purtroppo avere certezze, ma la coincidenza è sicuramente degna di nota.

Dopo la digressione torniamo al passo che stiamo qui esaminando (*Gen* 1,26-28), in cui abbiamo un elemento specifico che ci spinge a scartare l'ipotesi del liquido seminale per la creazione del primo [adam] e ci aiuta quindi a comprendere con ogni probabilità di che cosa si tratta.

La formazione della femmina che tratteremo successivamente costituirà una possibile ulteriore conferma a quanto stiamo per dire.

La caratteristica aggiuntiva che nella fattispecie di questi versetti rende non percorribile l'ipotesi del liquido seminale è inerente al vocabolo [tselem] che risulta essere portatore di una valenza ulteriore rispetto a quella già descritta: indica non solo un "quid di concreto e materiale che contiene l'immagine" ma racchiude, nel significato originale della radice semitica, anche il concetto di "tagliato fuori da".

Il Dizionario di ebraico e aramaico biblici "*Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*"<sup>34</sup> alla voce [tselem] riporta la seguente indicazione: «*something cut out*», cioè qualcosa di "tagliato fuori".

La radice verbale צלם [tsalam] da cui deriva viene infatti tradotta nello stesso dizionario con «*cut off*» o «*cut out*», cioè «tagliare via, tagliare fuori».

- Ma che cos'è che contiene l'immagine di qualcuno e che può essere tagliato fuori, estratto?
- E soprattutto, che cosa racchiude contemporaneamente queste due caratteristiche attribuite dalla Bibbia allo [tselem]?

Una risposta ci viene in mente: il DNA.

Se le cose stanno così, si può ben comprendere perché il redattore della *Genesi* abbia sentito la necessità di ribadire più volte che noi siamo stati fatti «con lo [tselem] suo... con lo [tselem] degli Elohim»... Voleva essere certo che il lettore comprendesse la concretezza dell'evento, la straordinarietà di un atto derivante da una decisione degli Elohim di introdurre qualcosa di "veramente loro" in questa creatura, che ha ricevuto così la sua vita, il suo nuovo soffio vitale, direttamente dagli "Dèi".

Ricordiamo che i Sumeri dicevano che l'uomo era stato prodotto dagli ANUNNA

(il probabile corrispettivo sumero degli Elohim biblici) e i loro racconti ci consentono una più facile lettura di quel plurale di cui dicevamo innanzi (quando gli Elohim dicono “facciamo l’[adam]”) perché danno conto del parlare di ENKI (uno dei due capi degli ANUNNAKI) con chi doveva agire assieme a lui nell’avvio della sperimentazione.

Gli ANUNNA/Elohim sono riuniti e tra di loro decidono che cosa e come fare: ecco il plurale biblico che crea non pochi problemi a chi continua a sostenere che Elohim indichi il “Dio” unico.

Nei lavori precedenti abbiamo visto come i racconti sumero-accadici ci riportino con grande onestà i risultati dei ripetuti tentativi compiuti dagli ANUNNAKI – anche con esiti decisamente poco edificanti per degli “Dèi” che la tradizione religiosa continua a voler descrivere come Dio unico, onnisciente e onnipotente. Tentativi che hanno portato a esseri assolutamente imperfetti e palesemente difettosi. Solo la Bibbia ci narra l’episodio come se fosse un evento in cui il passaggio dalla decisione all’effettuazione fu immediato; ma la Bibbia doveva glorificare Yahweh e la sua potenza, per cui non c’era spazio per quelle parti della vicenda che potessero evidenziare la sua necessità di effettuare vari tentativi prima di ottenere il risultato desiderato: Yahweh doveva necessariamente decidere e operare senza errori<sup>35</sup>.

Veniamo ora al secondo racconto della formazione dell’uomo (*Gen 2,7*) che parrebbe contenere modalità di azione non compatibili con l’operato degli Elohim appena descritto.

Secondo la visione tradizionale, si tratterebbe di una sorta di storia allegorica nella quale Dio è rappresentato come un vasaio che modella l’uomo usando l’argilla, ma vedremo che forse il contenuto e la forma delle parole bibliche rimandano ad azioni ben più concrete e reali e, soprattutto, compatibili con quanto abbiamo appena visto.

Il versetto recita testualmente così:

אֱת-הָאָדָם	אֱלֹהִים	יְהוָה	וַיִּצַר
uomo-lo	Elohim	Yahweh	formò-e
מִן-הָאֲדָמָה			עֹפָר
terra-la-da	(asciutta-terra, polvere)materia		

Innanzitutto osserviamo che qui il verbo è cambiato: non più בָּרָא [bara] ma יָצַר [iatzar] che ha il significato univoco di “dare forma, sagomare, modellare”.

Troviamo quindi una possibile conferma a quanto abbiamo detto per il verbo [bara] usato nel primo racconto della formazione dell'uomo: non si trattò di una creazione, ma di un intervento finalizzato a dare una forma nuova a ciò che era già esistente ma che si trovava in uno status non utilizzabile per gli scopi degli Elohim.

Viene qui specificato che l'Elohim chiamato Yahweh forma l'uomo usando un "quid" che si trova sul pianeta Terra: notiamo infatti subito la corrispondenza tra [adam] «uomo» e [adamah] «terra» che richiama il nostro simile parallelismo tra terra e terrestre.

Nel racconto precedente (*Gen 1,27*) il vocabolo fondamentale era צֶלֶם [tselem] mentre qui (*Gen 2,7*) fa la sua comparsa il termine עֶפֶר [afar] che si traduce comunemente con «polvere, terra asciutta, argilla», e in effetti ha anche questi significati, ma il valore originale richiama la valenza più ampia di una «*earthy substance*»<sup>36</sup>, cioè una «sostanza terrena», un qualcosa che appartiene alla Terra e che da essa può essere preso per operare nel senso voluto.

L'autore ebraico probabilmente ha ripreso un vocabolo sumeroaccadico il cui significato è duplice...

Ma è necessario procedere con ordine.

I testi conosciuti come l'*Epopea di Atrahasis* o l'*Epopea di Gilgamesh* ci raccontano che gli ANUNNAKI decisero di formare un essere che lavorasse al posto loro e per farlo usarono il TEEMA, una sostanza che veniva estratta dal loro corpo, e lo mescolarono con il TIIT dell'ABZU.

Il TEEMA indica l'essenza vitale, ciò che fa sì che uno sia ciò che è; del TIIT diremo tra breve.

Usando il linguaggio biblico, diciamo che presero lo [tselem] degli Elohim e lo innestarono sul TIIT [afar] della parte bassa della Terra: l'emisfero Sud, che può essere identificato con ciò che veniva chiamato appunto ABZU.

Le tavolette sumere tradotte da Giovanni Pettinato<sup>37</sup> recitano così:

NINMAH prese in mano la pura argilla dalla cima dell'abisso e con essa modellò un uomo.

Dalle stesse traduzioni ricaviamo che NINMAH fu assistita nella sua attività da altre femmine; risulta quindi che furono queste le cosiddette "Dee madri" su cui poi si innestarono tanti culti che hanno caratterizzato gran parte della storia dell'umanità. Non erano dunque divinità, o non meglio definite entità telluriche, ma femmine in carne e ossa che hanno partecipato a quell'insieme di interventi con i quali sarebbe stata prodotta l'umanità.

Il Prof. Giovanni Pettinato (già ordinario di assiriologia e sumerologia all'Università La Sapienza di Roma) ce le ricorda nel testo sopra citato:

NINIMMA, SUZIANNA, NINMADA, NINBARAG, NINMUG, DUDUDUH, ERESGUNNA.  
All'intervento partecipò anche ENKI, uno dei due supremi capi degli ANUNNAKI.  
Riportiamo ancora letteralmente la traduzione di Giovanni Pettinato:

... l'intelligente, l'accorto che conosce tutto ciò che è... che forma ogni cosa... fece apparire il Sigen ed i Sisgar [= la matrice o meglio le ovaie], ENKI stese il suo braccio verso di esse e là crebbe un feto.

ENKI si rivolge poi a sua madre e le dice:

... alla creatura che tu avrai formato imponi la corvée degli dei. Dopo che avrai mescolato l'interno della fertile creta dell'abisso...

L'operazione consistette in una miscelazione vera e propria, esattamente come quella che stiamo evidenziando nel racconto biblico, e vi sono coinvolte le ovaie, cioè gli organi riproduttivi femminili. La finalità è dichiarata apertamente: bisognava formare un essere su cui si potesse caricare la corvée degli ANUNNAKI. Dopo una serie di esperimenti fallimentari finalmente il successo arride al progetto e allora le varie "divinità" coinvolte festeggiano con un ricco banchetto a base di carne, pane, virgulti di canna e birra.

Chiudiamo qui la breve digressione che ci è stata utile per evidenziare i parallelismi che ci consentono di capire come i due racconti biblici della formazione dell'uomo non solo non siano allegorie o favolette in contrasto l'una con l'altra, ma addirittura si completino nell'evidenziare il "mescolamento" tra i patrimoni genetici, necessario per formare la nuova specie.

- Ma che cos'è il TIIT?
- Che cosa prende NINMAH nel territorio conosciuto come ABZU?

Abbiamo visto che il termine [afar] (e ora l'equivalente sumero TIIT) viene tradotto come «argilla o creta»; ma indica anche «ciò che è con la vita, ciò che contiene la forma».

Gli autori ebraici che da quei testi sono dipendenti hanno quindi reso questa parte del racconto con la parola עפר [afar] che indica l'argilla, quella particolare formazione minerale che può contenere e mantenere la forma.

Per inciso ricordiamo che ne *Il Dio alieno della Bibbia* abbiamo dedicato un capitolo intero a esaminare la possibile coincidenza tra gli ebrei, semiti cioè figli di Shem, e i sumeri o *shumeri*, come sarebbe forse più corretto dire: in questo caso la dipendenza di una buona parte dei testi biblici dai racconti sumero-

accadici avrebbe una motivazione forte.

Ora siamo in grado di riassumere i passaggi che uniscono i due racconti biblici contenuti in *Gen* 1,27 e 2,7:

*il TEEMA-[tselem] (DNA?) degli ANUNNAKI-Elohim  
viene unito con il TIIT-[afar] (il DNA ominide?)  
disponibile sulla Terra (adamah)  
e si ottiene così il LULU (miscelato)-adam (terrestre).*

Stando alla lettura dei testi cuneiformi, si può però ipotizzare anche un'interpretazione alternativa: il TIIT, nel suo significato di “ciò che contiene la forma”, può infatti rimandare anche al *contenitore* in cui venne compiuto l'atto della miscelazione.

Lo stato attuale delle conoscenze genetiche e delle tecniche di laboratorio ci consentono di ipotizzare che gli ANUNNAKI abbiano necessariamente usato dei contenitori all'interno dei quali compiere l'intervento: la struttura genetica del DNA degli “Dèi” venne inserita nell'ovulo della femmina ominide dentro un recipiente di argilla appositamente dedicato. Nella Casa della Vita la “Dea” NINMAH creò un contenitore con l'argilla, lo forgiò, gli dette la forma di un bagno purificatore, così da creare al suo interno la mistura, e poi l'operazione venne ripetuta per gli innesti successivi: prese quattordici pezzi d'argilla e mise sette pezzi a destra e sette a sinistra; nei contenitori forgiati con l'argilla NINMAH introdusse gli ovuli delle femmine bipedi e poi li unì con il sangue purificato degli ANUNNAKI maschi (*Atrahasis*). Curioso notare che NINMAH veniva anche definita “Madre dei viventi”, cioè si usava con lei la stessa espressione che identifica [chawwah] cioè la biblica Eva.

Nella metà di questi recipienti si produssero maschi e nell'altra metà femmine, esattamente come dice il versetto 27 del primo capitolo della *Genesi*:

אתם	ברא	ונקבה	זכר
loro	fece	femmina-e	maschio

L'argilla citata nella Bibbia non è dunque un semplice elemento simbolico, perché può avere addirittura due valenze:

1. “ciò che contiene la forma” nel senso del *DNA terrestre*... e/o
2. “ciò che contiene la forma” nel senso di *recipiente* catalizzatore dell'impianto genetico.



Non vogliamo cimentarci nel tentare una scelta documentata tra le due opzioni, ma ciò che interessa rilevare è ancora una volta la possibile concretezza di quanto è stato tramandato circa la formazione dell'[adam]-LULU.

Quest'ultimo termine è portatore di un significato che vari autori, tra cui Russo<sup>38</sup>, hanno ben sintetizzato, ricavandone l'origine dal sumero LU che significa "qualcuno, chiunque": LULU indicherebbe quindi «colui che è mescolato» e anche «il primitivo».

L'affiancamento funzionale tra DNA e argilla non è così strano come può apparire.

Sono numerosissimi gli studi da cui si ricava che l'interazione di argilla e DNA ha costituito una fase essenziale per la formazione della vita sulla Terra.

Le argille furono necessarie per:

- concentrare i prodotti presenti nel brodo caldo primordiale o per proteggere il DNA giunto sul pianeta dallo spazio;
- proteggere le strutture genetiche dalla distruzione operata dalle radiazioni UV e X;
- catalizzare la polimerizzazione di nuovi composti fino a ottenere molecole più complesse;
- garantire al DNA il mantenimento della capacità di trasformare cellule batteriche.

La scienza moderna ha verificato che i complessi DNA-argilla sono resistenti all'attacco delle nucleasi e non perdono le loro potenzialità genetiche; il DNA assorbito può essere inglobato da nuove cellule. Questo tipo di scambio genetico può riguardare DNA extracellulare di tipo omologo, cioè proveniente da cellule della stessa specie di quella competente, o DNA non-omologo, proveniente da altre specie, incluse quelle vegetali.

La scienza utilizza inoltre i complessi argilla-DNA come stampo per la reazione *random* di amplificazione (RAPD) e ha rilevato le proprietà catalizzatrici nei processi di combinazione e ricombinazione dell'RNA.

Non ci occupiamo qui di genetica, ma quanto sopra è sufficiente per comprendere come il rapporto sostanziale presente nel termine sumero-accadico TIT – reso in ebraico con [afar] – tra argilla e "ciò che contiene l'essenza, la forma" può avere una valenza precisa e contenere la memoria di una conoscenza che nel passato si possedeva, e che ora è stata recuperata dalle moderne scienze biologiche e genetiche.

Chi desiderasse approfondire il tema, può semplicemente digitare le parole

chiave “DNA argilla” o “DNA clay” su un motore di ricerca in rete e troverà una vastissima documentazione.

Torniamo al versetto in esame per rilevare ulteriori elementi di conferma a quanto stiamo dicendo.

Dopo avere formato l’[adam] con l’argilla, Yahweh (*Gen 2,7*):

חיים	נשמת	באפיו	ויפח
viventi	di-respiro	sue-narici-in	soffiò-e
חיה	לנפש	האדם	ויהי
viva	gola-come	uomo-lo	fu-e

Questo gesto è stato sempre rappresentato come il momento in cui “Dio” esercita il suo potere fondamentale, quello di instillare la vita attraverso l’attribuzione alla nuova creatura della sostanza spirituale, l’anima.

Ma con ogni probabilità non era questo che intendevano gli autori biblici, che di anima e di mondi spirituali non si occupavano per nulla. Il racconto appare estremamente concreto anche in questa sezione e anche qui ci viene in soccorso il confronto con i termini sumero-accadici da cui derivano questi racconti biblici della cosiddetta *creazione* dell’uomo.

Gli interventi di ingegneria genetica furono compiuti dagli ANUNNAKI/Elohim in quello che noi definiremmo con termine moderno un laboratorio e che loro chiamavano BIT-SHIMTI o semplicemente SHIMTI, vocaboli che vengono tradotti come “luogo in cui viene soffiato il soffio della vita”.

Questa precisazione sul soffio non può essere casuale: il luogo in cui venivano creati i nuovi viventi veniva collegato al respiro, elemento fondamentale e primario per la vita. Il nuovo LULU (miscelato), come ogni neonato, acquisisce lo status di “vivente” nel momento in cui inizia a respirare ed è proprio il suo “formatore” a fornirgli questa possibilità.

Inoltre il termine sumerico SHIMTI veniva tradotto col mesopotamico [naphishtu] che corrisponde all’ebraico נפש [nephesh], la penultima parola del versetto sopra citato, che significa “gola, collo, persona, respiro, qualcuno...”.

Dopo l’intervento l’[adam] diviene quindi una “persona” dotata della nuova vita introdotta dal “creatore” che gli instilla il soffio. Non si tratta della trasmissione di elementi spirituali, ma dell’atto col quale il nuovo essere inizia a respirare autonomamente e diviene così un individuo dotato di vita.

Così raccontano i Sumeri, così pare confermare la *Genesi*.

Non c'è simbologia, non ci sono allegorie, non è necessario introdurre categorie ermeneutiche particolari, siamo probabilmente di fronte al racconto di un sofisticato intervento di ingegneria genetica in cui sono indicati i due patrimoni cromosomici coinvolti.

L'unione dei due elementi produce la nuova specie: il LULU [adam], l'*Homo sapiens* (o il *sapiens sapiens*?), che vive della nuova vita [nishmàt chajim], cioè il «respiro dei viventi» donatogli dal cosiddetto *creatore*.

Ma, come abbiamo visto, nella Bibbia non c'è “creazione” dell'umanità.

David Wolpe (Senior Rabbi del Sinai Temple di Los Angeles) nella sua analisi dei *midrashim* relativi a *Gen 2,7*, riporta il significato letterale del versetto: «*The Lord God formed man*», cioè “Il Signore Dio formò l'uomo”, non lo creò<sup>39</sup>.

## [Chawwah] Eva

Abbiamo già incontrato il versetto in cui la Bibbia dice che Yahweh produsse i nuovi viventi e «li fece maschio e femmina» (*Gen 1,27*).

Dopo questa affermazione generica, il capitolo due precisa le modalità con cui venne prodotta la femmina: narra che Elohim avvertì la necessità di dare all'[adam] un עֵזֶר [ezer] «aiuto» e, per farlo, compie un'operazione che appare incomprensibile se pensiamo che è stata compiuta da un “Dio” onnipotente.

Innanzitutto constata che gli animali presenti sulla Terra non possono costituire un aiuto sufficiente per il maschio (*Gen 2,20*):

כַּנְגֵדוֹ	עֵזֶר	לֹא-מֵצָא	וְלֵאדָם
lui-a-fronte-come	aiuto	trovò-non	adam-per-e

Quindi “Dio” cerca un aiuto tra le bestie, ma non trova una tipologia di essere vivente che potesse avere caratteristiche corrispondenti all'[adam] e allora procede con la decisione di produrre un essere a lui più consono, cioè la femmina.

A questo punto attua una procedura che ci lascia stupiti, se pensiamo a lui come “Dio”, ma che in realtà conferma ulteriormente l'ipotesi che stiamo qui percorrendo dell'intervento di ingegneria genetica (*Gen 2,21* e segg.):

אלהים	יהוה	ויפל
Elohim	Yahweh	cadere-fece-E
ויישן	על-האדם	תרדמה
dormì-e	adam-lo-su	profondo-sonno
מצלעתיו	אחת	ויקה
sue-costole-da	una	prese-e
תחתנה	בשר	ויסגר
essa-sotto	carne	chiuse-e

Apprendiamo con chiarezza che questo Elohim ha bisogno di fare addormentare l'[adam] per compiere su di lui un intervento, un'operazione, insomma una qualche forma di manipolazione che doveva essere certamente dolorosa, se richiedeva che il soggetto dormisse di un "sonno profondo".

Tutto questo ci fa venire in mente una normale anestesia che consente di prelevare delle cellule (?) da quello che viene normalmente tradotto come "costole", ma che in realtà forse era qualcosa di diverso.

Nella traduzione del versetto abbiamo seguito volutamente la versione tradizionale secondo la quale "Dio" prese una costola da Adamo e con questa fece Eva, ma ora è necessario passare all'analisi del probabile vero significato.

Il termine צלע [tsela], comunemente tradotto con "costola", vuol dire in realtà «parte laterale» e con questo preciso significato viene usato in diversi passi dell'Antico Testamento: indica una parte laterale non necessariamente simmetrica (*Es* 25,12; *Es* 26,20; *1Re* 6,5; *1Re* 6,15; *1Re* 7,3; *Ez* 41,5; *Ez* 41,26; *Ge* 20,10); in alcuni casi la simmetria è addirittura palesemente esclusa (*2Sam* 16,13; *Gb* 18,12). Inoltre il verbo che deriva dalla stessa radice [tzalà] indica l'atto di «avanzare zoppicando e curvare», dunque esclude l'idea di simmetria nel procedere.

La Bibbia afferma che l'Elohim Yahweh prese «una dalle parti laterali» e non "la" parte laterale, o metà o costola che sia. Siamo quindi di fronte a un prelievo di un quid non meglio identificabile tratto da parti laterali del corpo dell'[adam] maschio, che nel frattempo era stato opportunamente anestetizzato.

I dati fondamentali sono dunque i seguenti (*Gen* 2,21):

- prima di fare il prelievo Yahweh induce nell'Adam un sonno profondo;
- effettua il prelievo prendendo "un qualcosa" dalla parte laterale dell'[adam];

- dopo il prelievo richiude la carne.

Sappiamo bene che l'acquisizione di normale materiale genetico, come i cromosomi, non richiede alcun tipo d'intervento: è sufficiente prelevare la saliva o una piccola quantità di sangue.

Non vi è quindi la necessità di anestetizzare il soggetto su cui si interviene e, conseguentemente, non vi è neppure la necessità di «chiudere la carne» dopo il prelievo: cose che invece Yahweh ha dovuto chiaramente fare.

Questo ci porta naturalmente a ipotizzare un'operazione cruenta che ha richiesto un'anestesia preventiva e una sutura.

Essendo questi i dati di partenza, possiamo pensare che [tzela] indichi la parte laterale e curva del corpo umano da cui si prelevano anche oggi le cellule staminali, con un piccolo intervento chirurgico che richiede comunque anestesia. Viene in mente il prelievo di cellule staminali emopoietiche che viene fatto nei moderni laboratori dalla parte laterale delle ossa iliache: un intervento compiuto in anestesia, perché doloroso. Le cellule prelevate vengono utilizzate per effettuare trapianti nella terapia di particolari patologie, ma si sa che le cellule staminali sono multipotenziali e possono quindi essere opportunamente indirizzate verso varie linee di sviluppo, compreso il processo della clonazione.

### ELOHIM CHIRURGHI?

In una scheda precedente ci siamo occupati dei **גבריאל** [gavriel] cioè di quella razza di uomini che esercitavano il potere per conto degli Elohim.

La descrizione di un intervento chirurgico ci dà modo di introdurre l'analisi di un'altra tipologia di collaboratori che, ancora una volta, la teologia ha inopinatamente trasformato in angeli: quella del **רפאל** [refael, rafael], termine che significa «El cura, guarisce».

Un Raffaele è presente nel libro di *Tobia* (testo considerato canonico sostanzialmente solo dalla Chiesa cattolica) e, fra i tanti atti che compie, due ci interessano in modo particolare perché attengono alla sua specifica funzione:

1. presso il fiume Tigri dice a Tobia di afferrare un pesce che aveva morso il giovane a un piede e gli insegna a utilizzare fiele, cuore e fegato come farmaci per curare attacchi epilettici e malattie agli occhi (6,4-9);
2. con il fiele estratto dal pesce guarisce dalla cecità il padre di Tobia,

facendogli asportare le macchie bianche (cataratta) dagli occhi (11,7 e segg.).

Il nome deriva dalle radici **רפא** [rafa] che significa appunto «curare» e **אל** [El] considerato il singolare di Elohim.

La radice verbale si ricollega ai serafini, la cui origine grafica va probabilmente ricercata nel termine sumero-accadico formato dalle tre sillabe SA-RA-PI portatrici dei seguenti significati<sup>40</sup>:

- SA: piano, giudizio, decisione, consiglio;
- RA: indica un piede o una gamba e, per estensione, le singole parti del corpo;
- PI: indica il tagliare via.

Il termine SARAPI pare quindi identificare colui che prende decisioni sul taglio di una parte del corpo: il chirurgo che stabilisce il tipo di intervento da effettuare per sanare una patologia.

Sappiamo che in ebraico il sostantivo **שרפים** [serafim], «serafini», viene fatto derivare dalla radice [saraf] che significa “bruciare, ardere”.

La chiave di lettura fornita dallo studioso citato, Reader del Christ college di Cambridge, pone invece il termine ebraico in diretto rapporto con il sumero-accadico di cui abbiamo detto e ne ricava un significato con quello coerente, facendo derivare il termine dalle seguenti radici:

- **שר** [sar] che indica il capo, il comandante;
- **רפא** [rafa] che già abbiamo visto significare l’atto del curare.

Anche in ebraico avremmo quindi la stessa valenza di “colui che prende decisioni circa il far guarire”.

Ricordiamo per inciso che il termine grecizzato ha mantenuto il suo probabile significato originario: *Serapione* di Alessandria era un famoso medico vissuto nel III secolo a.C.; *Serapide* era una divinità dotata, tra gli altri, del potere di guarire, e gli furono dedicati numerosi templi in tutta la cultura occidentale; nella sua identificazione con il dio medico Asclepio, gli erano attribuiti numerosi miracoli (a Delo esisteva addirittura un funzionario religioso chiamato **ἀρεταλόγος**, aretalogo, che aveva il compito di annotare i presunti miracoli da lui compiuti).

Nei vocaboli **רפאל** [refael, rafael] e **שרפים** [serafim] potremmo quindi avere il ricordo di individui che si dedicavano in modo specifico all’attività

terapeutica, ivi compresi naturalmente gli interventi chirurgici spesso anche complessi, che per altro sono ampiamente documentati nell'antichità.

Tornando alla formazione di Eva, esaminiamo il passo successivo che ci fornisce un'altra indicazione importante (*Gen 2,22*):

אלהים	יהוה	ויבן
Elohim	Yahweh	costruì-e
אשר-לקח		את-הצלע
preso-aveva-che	(laterale-parte)	costola-la
לאשה		מן-האדם
femmina-per		adam-lo-da

Si dice qui che Yahweh «fabbricò, costruì» cioè in pratica lavorò sulla parte laterale per produrre la femmina. Il verbo **בנה** [banah] indica sia il costruire che il ricostruire, cioè l'intervenire su un elemento già esistente per ripristinarne struttura e funzioni. Ci pare che questo possa dare egregiamente conto di un'operazione di un genetista ingegnere che agisce su cellule per produrre il risultato desiderato.

Dunque l'Elohim, l'ingegnere biblico, potrebbe aver prelevato delle cellule da un lato del corpo del maschio per clonare/formare una femmina.

Ci si chiede quindi:

- Che bisogno avrebbe avuto il “Dio” della religione, essere spirituale e onnipotente, di operare materialmente su un corpo?

E se vogliamo ritenere questi racconti nulla più che il frutto della fantasia degli autori biblici o della loro volontà di usare allegorie e metafore, dobbiamo constatare che avevano davvero una scarsa considerazione per il signore unico delle loro vite, visto che lo descrivevano legato a operazioni così materiali nel momento stesso in cui toccava quelli che sono considerati i vertici della creazione.

Poco più avanti l'autore biblico precisa un fatto interessante (*Gen 3,20*):

אשתו	שם	האדם	ויקרא
sua-donna	di-nome	adam-lo	chiamò-e
היתה	הוא	כי	חווה
(stata-è)fu	essa	poiché	(Eva)Chawwah
כל-חי			אם
(vivente)vivo-ogni			di-madre

Il termine [chawwah] attribuito alla nuova creatura significa quindi la “vivente”, la “madre dei viventi”; proprio come abbiamo già detto essere chiamata la “Dea” ANUNNAKI che avrebbe prodotto la nuova specie.

In effetti è ovvio anche per la scienza che ci deve necessariamente essere stata una *madre* di tutti gli uomini (o forse più femmine/madri per diverse razze o esperimenti condotti dai nostri formatori) perché i mitocondri, una delle componenti fondamentali delle nostre cellule, possono essere trasmessi solo dagli ovuli femminili, in quanto sono troppo grandi per poter essere contenuti negli spermatozoi maschili. Quindi è inevitabile pensare alla prima antenata femmina di tutte le donne e di tutti i maschi, a colei che ha dato l’avvio allo sviluppo della specie umana: non a caso molti genetisti si sono accordati nel chiamarla “Eva mitocondriale”.

Da parte loro i paleoantropologi ci dicono che dall’*Homo erectus* si sviluppa il *sapiens* con una rapidità evolutivamente inspiegabile. Tutte le altre forme appartenenti ai primati nostri parenti più stretti hanno infatti avuto tempi evolutivi decisamente più lunghi: gli scimpanzé sono pressoché uguali da circa 5 milioni di anni; l’*erectus* è rimasto pressoché uguale a se stesso per circa 1,3 milioni di anni... il *sapiens* è comparso invece con una rapidità non ancora spiegata in modo soddisfacente.

Ci sono per la verità teorie che paiono fornire possibili ipotesi in merito, conosciute come neodarwinismo e teoria degli equilibri punteggiati, ma queste non escludono comunque la possibilità di un intervento esterno.

Forse la spiegazione sta nei racconti dei popoli di tutti i continenti della Terra, che ci narrano tutti la stessa storia: quella dei figli delle stelle giunti qui sulle loro macchine volanti, con tutto ciò che ne è poi conseguito dalla formazione dell’uomo in poi...

La Bibbia non fa eccezione!

Piaccia o non piaccia, comodo o scomodo che possa apparire, Sumeri e Antico



Testamento paiono essere veramente molto vicini. La Bibbia sembra infatti raccontarci una storia che è stata poi artificiosamente rielaborata alla luce di una visione monoteistica che è andata maturando nei secoli successivi. Del racconto originale sono rimasti la pluralità degli Elohim e la concretezza materiale di quanto questi “Dèi” avrebbero utilizzato per creare l’uomo «con» la loro immagine e a loro somiglianza. Il Dio spirituale, trascendente e unico, non apparteneva all’esperienza degli autori biblici, che ci hanno raccontato invece una vicenda assai concreta, utilizzando naturalmente gli strumenti culturali e linguistici di cui disponevano all’epoca.

### EVA MADRE DEI VIVENTI?

Nell’accezione comune Adamo ed Eva sono considerati la coppia primordiale, i progenitori dell’umanità: ne siamo sicuri?

A grandi linee conosciamo tutti la loro vicenda, narrata dal [capitolo 2](#) del libro della *Genesi*: vengono creati, vivono nel cosiddetto paradiso terrestre, compiono il presunto peccato originale, subiscono la punizione della cacciata, generano Caino e Abele.

Il primo, geloso della predilezione per Abele da parte di Yahweh, uccide il fratello.

L’Elohim interviene e non punisce Caino per il suo gravissimo assassinio, ma si limita a cacciarlo allontanandolo da quella terra.

Caino se ne dispera e tra le altre cose afferma che dovrà andare ramingo e fuggiasco per la Terra e dice (*Gen 4,14*):

יִהְיֶה כִּלְמִצְאֵי

me-ucciderà

כָּל-מִצְאֵי

me-incontrante-di-ogni

Caino è disperato perché teme per la sua vita.

Allontanato dal clan familiare, abbandonato a se stesso, sa che chiunque lo incontrerà potrà ucciderlo.

Ma noi ci domandiamo: chi è questo *chiunque* se loro sono i progenitori dell’umanità?

Oltre a quel clan familiare non doveva esserci altro essere appartenente alla specie umana.

Se seguiamo il libro dei *Giubilei* (apocrifo per i cattolici ma canonico per i copti) apprendiamo che Eva genera Caino e poi una figlia di nome Awan che Caino, suo fratello, prenderà in moglie; poi nasce Set e un’altra figlia,

Azura, che Set, suo fratello, prenderà in moglie. Dall'unione tra Caino e la sorella Awan nasce Enoch e da Set e Azura nasce Enosh, che si unisce alla sorella Noemi e genera Kenan, il quale prende in moglie sua sorella Mualet e il loro figlio Malaleel prende in sposa sua cugina Dina, figlia di Barakehel, (e) figlia della sorella di suo padre; costei gli generò un figlio ed egli lo chiamò Yared, poiché ai suoi tempi scesero sulla Terra i messaggeri degli Elohim, chiamati "vigilanti", a insegnare ai figli dell'uomo a fare giustizia e rettitudine sulla Terra.

E Yared prese in moglie Baraka, figlia di Rasuyal, figlia della sorella di suo padre, e costei gli generò un figlio ed egli lo chiamò Enoc: egli fu il primo, fra gli uomini nati sulla Terra, a imparare la scrittura, la dottrina e la scienza e, affinché gli uomini conoscessero i periodi degli anni secondo la regola di ogni luna, scrisse nel libro i segni del cielo secondo la regola delle lune.

- Se questa famiglia, così unita negli scambi tra consanguinei, rappresenta l'origine dell'umanità, da chi temeva di essere ucciso?

Non certo dalle sue sorelle o dai fratelli tutti più giovani di lui; inoltre questi non risultano essere stati allontanati dal clan tribale, quindi ci si deve necessariamente riferire ad altri.

- Dopo la nascita del figlio Enoch si procede alla costruzione di una città (*Gen 4,17*): per chi? Per quali abitanti, visto che non c'era nessuno oltre a loro e Caino era stato allontanato dal gruppo?
- Dobbiamo ipotizzare che le sorelle e i fratelli hanno abbandonato volontariamente Adamo ed Eva per seguire il reietto Caino?
- Oppure possiamo pensare che Adamo ed Eva fossero i capostipiti di un gruppo particolare che gli Elohim si sono "fatti" perché si occupassero del loro *ganeden*?
- Una stirpe speciale, destinata ad avere con loro un rapporto speciale? privilegiato?

Ne *Il Dio alieno della Bibbia* abbiamo esaminato la possibilità che i discendenti di Shem (shemiti, semiti) fossero identificabili con i discendenti di Shum (shumeri, sumeri); questi ultimi sono stati il gruppo etnico mediorientale che per primo ha ricevuto il dono degli strumenti della civilizzazione in tutti i suoi aspetti, dalle basi per la cultura ai primi rudimenti di tecnologia...

- Sono forse loro i discendenti diretti di Adamo ed Eva, attraverso Shem, Eber... (*Gen* cap. 10)?

Un'ipotesi da percorrere: la ricerca continua.

### **Concludendo: creazionismo, evolucionismo o...**

Da decenni si sta conducendo una lotta senza esclusione di colpi tra creazionisti, fedeli a certa tradizione dogmatica religiosa, e seguaci altrettanto irremovibili delle teorie darwiniane.

In sintesi possiamo riassumere così le due posizioni:

1. i primi attribuiscono a Dio la creazione del tutto e assegnano alla Terra e agli esseri viventi che la popolano un'origine improvvisa intorno ai 6000 anni fa;
2. i secondi vedono nelle leggi che regolano l'evoluzione – mutazioni caotiche e selezione – la spiegazione completa ed esaustiva delle origini, della formazione e dello sviluppo di tutte le forme viventi. In questo secondo caso i tempi si misurano in milioni di anni.

Ambedue le posizioni pongono problemi cui non sanno e non possono al momento fornire soluzioni.

I creazionisti ad esempio non possono spiegare l'evidente età dell'universo mentre gli evolucionisti non possiedono il cosiddetto *anello mancante*, quello necessario a documentare la gradualità dei passaggi che hanno determinato la comparsa dell'*homo sapiens*.

Non è nostro compito e neppure desiderio entrare qui nel merito di questa diatriba, la cui analisi richiederebbe una trattazione specifica. Ci limitiamo a fornire un suggerimento, un'ipotesi di ricerca.

Per quanto concerne l'uomo, gli studiosi concordano nel sostenere che le mutazioni genetiche necessarie per passare dai primati, o da un antenato comune, al genere *Homo* non sono possibili nel breve lasso di tempo che la paleozoologia e la paleoantropologia hanno definito in 6 milioni di anni: tanti sono quelli intercorsi tra il possibile antenato e la comparsa del *Sapiens*.

Il biologo inglese Stephen Jay Gould ha parlato della «frastornante improbabilità dell'evoluzione umana»<sup>41</sup>.

Alan Alford afferma che il darwinismo propone molte verità quando si riferisce al mondo animale, ma genera seri dubbi quando viene applicato all'uomo, sia

per l'aspetto anatomico che per le acquisizioni culturali<sup>42</sup>.

Dubbi espressi anche dal filosofo Daniel C. Dennet, che ricorda come le perplessità si stiano sempre più diffondendo tra gli studiosi<sup>43</sup>. La difficoltà di spiegare in termini e in tempi darwinistici la comparsa dell'uomo è evidenziata anche da matematici e linguisti come Roger Penrose e Noam Chomsky.

Il premio Nobel Sir Francis Crick ha espresso più volte apertamente le sue convinzioni in merito alla sostanziale impossibilità del darwinismo di spiegare in modo soddisfacente il fenomeno Vita sul nostro pianeta, sostenendo in alternativa l'ipotesi della panspermia.

Lo stesso co-scopritore della teoria dell'evoluzione, Alfred Wallace, affermò che nello sviluppo dell'uomo bisognava postulare interventi di una qualche natura intelligente, perché l'evoluzione da sola non era sufficiente a dare conto delle caratteristiche del genere umano.

Citiamo anche la teoria degli "equilibri punteggiati" formulata dai paleontologi Stephen Jay Gould e Niles Eldredge: essi tentano di fornire una spiegazione affermando che i cambiamenti evolutivi si verificano per effetto della selezione naturale in lassi di tempo relativamente brevi (2-300.000 anni); queste fasi di variazione sarebbero intervallate da lunghi periodi durante i quali le forme di vita rimangono sostanzialmente stabili.

La scienza fa il suo mestiere: discute, dibatte, si confronta.

In questa congerie di ipotesi noi ci permettiamo di ritenere quanto meno legittima anche quella che prevede la possibilità di un intervento esterno e suggeriamo l'idea che i racconti degli antichi potrebbero contenere la soluzione.

Le perplessità e i dubbi possono trovare una risposta se, abbandonando la pervicacia dogmatica religiosa e scientifica, si prova a immaginare che i testi cosiddetti sacri abbiano ragione quando ci narrano che esseri intelligenti provenienti dalle stelle, giunti sulla Terra, sono intervenuti a formare l'uomo così come lo conosciamo.

Forse l'anello mancante capace di spiegare le incongruenze che rimangono incomprensibili alla luce del creazionismo e dell'evoluzionismo è proprio questo: *l'intervento genetico di esseri intelligenti*. In sostanza ci troveremmo di fronte a una terza ipotesi descritta nei testi che stiamo esaminando: l'evoluzione sulla Terra ha operato e continua a operare secondo le modalità variamente indicate dalla scienza, ma nel caso dell'uomo ci potrebbe essere stato un intervento che le ha inferto un colpo di acceleratore, producendo in modo repentino e artificiale quelle mutazioni che hanno determinato la formazione della nostra specie.

Visto che le varie ipotesi scientifiche fino ad ora formulate non sono

universalmente accettate e ritenute soddisfacenti, la scienza ufficiale potrebbe provare a cercare anche in questa nuova direzione senza naturalmente accantonare le altre: in fondo si tratterebbe solo di aprire la mente a nuove possibilità.

<sup>32</sup> Clark M., op. cit. in Bibliografia.

<sup>33</sup> *The Arabia Bible revisited*, op. cit. in Bibliografia.

<sup>34</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>35</sup> Si vedano *Il libro che cambierà...* e i lavori di Pettinato G. citati in Bibliografia.

<sup>36</sup> Clark M., *Etymological Dictionary...* op. cit. in Bibliografia.

<sup>37</sup> Cfr. *Mitologia sumerica*, op. cit. in Bibliografia.

<sup>38</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>39</sup> *ETZ HAYIM*, op. cit. in Bibliografia.

<sup>40</sup> O'Brien, *The genius of the few*, op. cit. in Bibliografia.

<sup>41</sup> *Wonderful life: The Burgess Shale and the Nature of History*, Norton, New York 1989.

<sup>42</sup> *Il mistero della genesi delle antiche civiltà*, Newton Compton, Roma 2009.

<sup>43</sup> *Darwin's Dangerous Idea*, Touchstone Edition Simon & Shuster, New York 1996.

## Creazione o...?

Terminiamo questo lavoro tornando all'inizio, al [bereshit], al primo versetto della *Genesi* e dell'intero cosiddetto libro sacro:

אלהים	ברא	בראשית
<i>Elohim</i>	<i>bara</i>	<i>bereshit</i>
Elohim	creò	principio-in

Ci chiediamo:

- Siamo davvero certi che parli della creazione?
- Siamo davvero certi che Yahweh, il presunto “Dio” della teologia e di certo esoterismo, che dalla teologia è totalmente dipendente anche se apparentemente ne prende le distanze, abbia creato i cieli e la terra?

Esamineremo ora i passi che sono da secoli interpretati in tal senso, ma prima ancora ci chiediamo innanzitutto che cosa dice “lui”, cioè proprio quel Dio cui la creazione è attribuita.

La studiosa ebrea L. bat Adàm nel suo lavoro citato più volte scrive:

Yahweh non si presenta come Entità ideale, né si autoproclama Creatore di universi, non rivendicando a sé alcun altro merito né attributo. È unicamente in veste di liberatore e vindice, condottiero e *sponsor*, che Egli al principio compare.

Verifichiamo in sintesi le sue dichiarazioni o, per meglio dire, presentazioni.

Con Adamo ed Eva non avverte ovviamente la necessità di presentarsi perché, come abbiamo visto, li aveva formati (non creati) direttamente lui e il loro contatto era continuo.

In ogni caso non dice mai a loro di essere il creatore di tutto ciò che esiste.

In *Gen 6* leggiamo che “lui” si accorge inaspettatamente che l'umanità non è come l'avrebbe voluta (appare ovvio qui che il presunto onnisciente non era in grado di prevederlo); ne è profondamente deluso e irritato, e decide di eliminarla salvando una sola famiglia, quella di Noè. Nel suo dialogo con il prescelto non

fa alcun cenno al suo essere l'unico, il trascendente, l'universale creatore di universi. Dobbiamo considerare che la deliberazione di sterminare i viventi di ogni specie avrebbe in un certo qual modo richiesto una simile affermazione: l'essere il creatore avrebbe infatti spiegato e giustificato il suo potere assoluto di decidere della vita e della morte delle cosiddette creature di ogni specie.

Ma non avverte la necessità di affermarlo.

In *Gen* 12 si rivolge ad Abramo ed entra immediatamente nel merito della sua proposta: gli ordina di andarsene, di abbandonare la parentela, la famiglia, la casa di suo padre, per raggiungere una nuova terra, quella che lui gli mostrerà. Anche qui nessuna presentazione, nessuna autocertificazione come essere supremo. E così avviene ogni volta che si rende presente ad Abramo e ai suoi diretti discendenti.

Andiamo avanti di alcuni secoli e, dopo una lunga assenza dalle scene, nel corso della quale il suo popolo "eletto" è costretto a recarsi in Egitto per sopravvivere a una drammatica carestia, si ricorda di quelle genti e decide di tornare a occuparsene.

In *Esodo* 3 Yahweh si rivela a Mosè e per dichiararsi fa ciò che con ogni evidenza non ci attenderemmo mai da un Dio creatore di universi: presenta il suo *curriculum vitae* costituito da azioni esclusivamente terrene, che risultano essere addirittura di gran lunga inferiori a quelle compiute da altri normalissimi regnanti dell'epoca – evidentemente non aveva molti elementi in più.

Ancora una volta non fa alcun cenno alla sua potenza creatrice.

Anzi, scopriamo ciò che non ci attenderemmo assolutamente da un "Dio" unico e universale: con stupore cogliamo che ha la necessità di identificarsi, di farsi riconoscere, di spiegare che è sempre "quello" che ha parlato con Abramo, Isacco e Giacobbe; quello delle promesse (fino ad allora non mantenute) e fornisce addirittura delle indicazioni su come Mosè dovrà presentarlo al popolo.

Del suo nome ci siamo ampiamente occupati ne *Il Dio alieno della Bibbia* e non ci torniamo, ci limitiamo ad annotare qui che ogni necessità di farsi riconoscere sarebbe risultata inutile se lui avesse potuto presentarsi come il creatore per definizione, l'unico: non ci sarebbe stata necessità di introdurre altre aggettivazioni o attribuzioni di sorta.

Ma non era evidentemente così: lui sapeva bene di non essere ciò che poi l'elaborazione religiosa o spirituale ne hanno fatto.

Si dirà che non voleva coartare la libertà di scelta dei suoi fedeli; si dirà che non voleva imporsi con manifestazioni che avrebbero reso inevitabile la sua accettazione, mentre lui desiderava che i suoi potessero autonomamente compiere una libera scelta.

Ma questo contrasta con tutto il suo comportamento successivo, che consisteva

nel manifestarsi con prodigi finalizzati a stupire ma soprattutto consisteva nell'uccidere, o far uccidere, chiunque osasse contravvenire ai suoi imperativi: la già citata studiosa ebrea ha contato in 40.000 i suoi seguaci massacrati per il solo fatto di non avere eseguito alla lettera gli ordini da lui impartiti.

Se le cose stessero come sostengono i difensori a oltranza dell'amorevole spiritualità di quel "Dio", dovremmo riconoscere che aveva un concetto di libertà davvero molto strano: lasciava la libertà di scegliere tra ubbidire o morire ammazzati.

In sintesi, confermiamo che Yahweh in prima persona non si è mai presentato come creatore dell'universo.

Sono i commentatori, i teologi, gli esoteristi, i credenti, a definirlo così.

- Come leggiamo allora il primo versetto della *Genesi*?
- Quel primo capitolo ci racconta l'evento unico della creazione oppure ci narra una storia molto più terrena?

Il tutto verte su un vocabolo e sulle azioni che gli Elohim compiono in successione.

Innanzitutto ci chiediamo:

- Che cosa significa quel verbo ברא [bara] che viene sempre tradotto con «creò»?

Nell'Antico Testamento è usato molte volte e le vedremo in questi due capitoli. Ricordiamo intanto il versetto di *Gen 1,1*:

אלהים	ברא	בראשית
<i>Elohim</i>	<i>bara</i>	<i>bereshit</i>
Elohim	creò	principio-in

Per dare un contenuto credibile e documentato a quei punti interrogativi, esaminiamo le ricorrenze bibliche in cui quel verbo è usato e cerchiamo di comprenderne il significato reale sempre attribuitogli dagli autori biblici.

Abbiamo innanzitutto una serie di passi in cui il termine è ripetuto per ricordare l'atto attribuito agli Elohim nel versetto citato e dunque la loro traduzione corrisponde esattamente a quella che si adotta per *Gen 1,1* o anche per *Gen 1,27* in cui è narrata la creazione/formazione dell'uomo.

Sono i seguenti: *Gen 1,21*; *Dt 4,32*; *Qo 12,1*; *Ml 2,10*; *Sal 89,13.48*; *Sal 104,30*;



Sal 148,5; Is 40,28; Is 42,5; Is 45,7-8; Is 45,12; Is 65,17-18; Ez 28,13-15.

In quei passi non si fa che richiamare l'atto del primo versetto della *Genesi* per cui il significato è quello che stabiliremo in via definitiva al termine dell'analisi. Per il momento dunque li lasciamo in attesa, perché rimandiamo al prossimo capitolo l'esame complessivo delle azioni compiute dagli Elohim, descritte nei primi versetti del libro della *Genesi*.

Procedendo con ordine, vediamo ora come è usato il termine **ברא** [bara] negli altri passi anticotestamentari, quelli che non dipendono da *Genesi* 1,1 e non sono a quello collegati in alcun modo.

Cerchiamo di coglierne il significato e di verificare anche se corrispondono al vero due affermazioni diffuse dai commentatori fedeli alle dottrine spiritualiste di vario genere:

1. il verbo [bara] significa sempre creare;
2. il soggetto del verbo è sempre "Dio" perché è l'unico che ha la facoltà di "creare dal nulla".

• Queste affermazioni corrispondono al vero?

• I testi biblici ci dicono proprio questo?

Lo scopriremo nelle prossime pagine.

I passi da esaminare sono numerosi, ma il lettore paziente ne comprenderà presto l'importanza e il grande interesse.

### **Genesi 5,1-2**

Questo brano richiama la creazione/formazione degli [adam] e riprende quindi quanto abbiamo ampiamente sviscerato nel capitolo precedente.

Leggiamo il versetto 5,1:

אדם	אלהים	ברא	ביום
[adam]	Elohim	(creare)fare	di-giorno-in
אתו	עשה	אלהים	בדמות
esso	fece	Elohim	di-somiglianza-con

Il significato di [bara], usato più volte nei due versetti, va dunque inteso nel

modo che abbiamo già visto. Sottolineiamo che – a ulteriore riprova della certezza che l’uomo non è stato creato ma “fatto” – il verbo in questione si trova in parallelo con la radice עשה [asah], anzi ne viene addirittura sostituito.

Come avremo modo di vedere in questo e nel prossimo capitolo, la radice עשה [asah] significa sempre “fare, fabbricare, costruire”, compiere cioè operazioni concrete che prevedono una materia preesistente sulla quale e con la quale si agisce.

Non c’è creazione *ex-nihilo*: [bara] in questo passo non significa «creare».

### **Genesi 6,7**

Abbiamo qui un’ulteriore prova testuale dell’assoluta intercambiabilità dei due verbi che abbiamo appena incontrato.

A parlare, e quindi a usarli indifferentemente, è Yahweh stesso.

L’autore biblico ci narra del periodo in cui i figli maschi degli Elohim avevano visto che le figlie femmine degli [adam] erano sessualmente appetibili e se n’erano prese molte come compagne. Yahweh decide in quel momento di non interessarsi più della specie terrestre e anzi, vedendo la malvagità senza limiti di quelli che lui stesso aveva prodotto, stabilisce di sterminarli.

E parlando forse con se stesso dice (ma se parla con se stesso chi ha udito quelle parole per riportarle?): «Voglio cancellare dalla faccia della Terra l’uomo che ho creato (בראתי [barati]), da uomo fino a bestiame fino a rettile e fino a uccello...».

עשיתם	כי	נחמתי	כי
essi-fatto-ho	(poiché)che	dispiaciuto-sono	poiché

Nel versetto vediamo che בראתי [barati] e עשיתם [asiti] sono usati da lui stesso come normali sinonimi.

E va detto che già nel versetto precedente (6,6) l’autore biblico si era preso la libertà di usare la radice [asah] per dire che Yahweh aveva prodotto quella parte di umanità.

Non abbiamo dubbi (e non li avevano neppure gli autori biblici): il “creare” l’uomo da parte di Yahweh si è di fatto realizzato attraverso un “manipolare, fabbricare, intervenire su materia già esistente”, come abbiamo visto nel [capitolo 7](#).

Nessuna *creazione* nel senso religioso del termine.

Anche qui [bara] non significa «creare».

### **Esodo 34,10**

Durante la peregrinazione nel deserto del Sinai, Mosè incontra costantemente Yahweh sul monte e ne riceve ordini e istruzioni.

Nello specifico frangente descritto nel verso citato, Yahweh gli dice testualmente:

לא-נבראו	אשר	נפלאות	אעשה
compiuti-stati-sono-non	che	prodigi	farò

Abbiamo qui due verbi [asah] e [bara] che sono usati come sinonimi: Yahweh afferma che compirà dei prodigi come non ne sono mai stati fatti sulla Terra e presso nessuna delle nazioni, così precisa subito dopo il versetto.

È ovvio che il verbo [bara], messo in correlazione con [asah] e i prodigi, non significa creare, perché le due azioni si richiamano e corrispondono su un significato univoco: i prodigi si compiono, si fanno, si realizzano, e non si creano dal nulla.

In secondo luogo il verbo [bara] è nella forma passiva e ha come soggetto diretto i prodigi, ma come soggetto sottinteso quel “qualcuno” che teoricamente avrebbe dovuto o potuto compierli ma che non lo ha mai fatto.

I suoi prodigi sono unici e quindi diversi da quelli prodotti da altri.

Senza alcun’ombra di dubbio ancora una volta qui il verbo [bara] non significa «creare».

### **Numeri 16,30**

Stesso ambiente, il deserto, stesso periodo, la peregrinazione. Tre Israeliti, Core, Datan e Abiram, affiancati da duecentocinquanta uomini, mettono in discussione il primato di Mosè e Aronne contestandone la *leadership*. Nel capitolo dedicato all’Arca dell’Alleanza abbiamo già visto come si sviluppa e in che modo drammatico termina l’intero episodio: Yahweh interviene di persona e stermina i ribelli facendo sprofondare il terreno sotto le tende e le famiglie dei tre capi e bruciando i loro duecentocinquanta seguaci.

Analizziamo qui il passo che ci interessa in modo specifico.

Mosè convoca il popolo per mettere in atto la prova che determinerà chi ha il diritto di esercitare il comando; attribuisce naturalmente a Yahweh la scelta dicendo (16,29) che, se quelli moriranno di morte naturale, lui non avrà diritto di mantenere il potere (che di fatto continuerà a esercitare):

יהוה	יברא	אם-בריאה
Yahweh	farà	nuova-cosa-se

Il verbo [bara] si riferisce qui con ogni evidenza al prodigio che compirà Yahweh e che consisterà nel far morire di morte violenta i malcapitati ribelli al fine di dimostrare che Mosè è il capo indiscusso.

Non possiamo certo interpretare come atto di creazione il dramma violento che si verifica subito dopo: terreno che inghiotte decine di persone e duecentocinquanta individui che vengono fulminati all'istante.

L'espressione costituita dai due termini [bara beriah] rappresenta l'atto di "fare una cosa nuova", stupefacente, mirabolante, e nel nostro caso si tratta dell'atto concreto previsto – e anzi auspicato – da Mosè, cioè l'ipotesi o la minaccia di un intervento che in effetti si attuerà rivelandosi mortale.

Nessuna creazione dunque, anzi [bara beriah] preannuncia il compimento di una strage.

### **Giosuè 17,15-18**

Cambiano il periodo e la situazione geografica; ci troviamo qui in piena guerra di conquista della Terra promessa. Si stanno tirando a sorte i vari territori e nella spartizione ai figli di Giuseppe, Efraim e Manasse, tocca il territorio che va «dal Giordano di Gerico verso le acque di Gerico ad est e il deserto che sale da Gerico alla montagna di Betel... e scendeva a ovest fino a terminare al mare» (Gs 16,1 e segg.).

I due figli di Giuseppe non sono però soddisfatti di questa assegnazione perché la ritengono incongrua, non proporzionata al numero delle famiglie che compongono le loro due tribù. Affermano che la montagna non è per loro sufficiente mentre la pianura risulta essere ancora occupata dai cananei che possiedono carri di ferro – e già abbiamo visto ne *Il libro che cambierà per sempre le nostre idee sulla Bibbia* che la "benedizione" di Yahweh non aveva alcun effetto contro i carri da guerra del nemico.

Giosuè risponde loro che, se il territorio assegnato non è sufficiente, non hanno che da disboscare il versante del monte e renderlo abitabile.

Le espressioni sono le seguenti:

«Se sei un popolo numeroso sali per te a la foresta e...»

שם	לך	וכראת
là	te-per	(disbosca)taglia-e

Efraim e Manasse ribadiscono la loro richiesta e Giosuè a sua volta riconferma la sua indicazione:

«... la montagna sarà tua che foresta essa e...»

לך	והיה	וכראתו
te-per	sarà-e	essa-(disboscherai)taglierai-e

Non ci sono dubbi: per ben due volte il verbo [bara] indica chiarante l'atto di «tagliare alberi», cioè di procedere con il disboscamento di un territorio per renderlo abitabile.

Il soggetto del verbo, che non è Dio ma due tribù, deve lavorare su un qualcosa di già esistente, in questo caso un territorio coperto da una foresta, per modificarlo e adattarlo alle esigenze del momento.

Ancora una volta il verbo [bara] non crea nulla, anzi «elimina tagliando».

### **1Samuele 2,29**

Si narra qui dell'infanzia di Samuele e di come egli crescesse in statura e bontà sia di fronte a Yahweh che agli uomini. Il servizio sacerdotale presso il tempio di Silo era guidato da Eli; in quel frangente veniamo a sapere che gli Elohim non erano per nulla soddisfatti del comportamento dei sudditi e in particolare di coloro che erano al loro diretto servizio.

Inviano dunque al sommo sacerdote un messaggero, che lo rimprovera duramente e lo minaccia. Uno dei motivi di questo impietoso richiamo, le cui conseguenze ricadranno sulla famiglia di Eli, è dato dal cattivo uso che egli sta facendo dei sacrifici ordinati.

Questo **איש אלהים** [Elohim-isc] «uomo degli Elohim» pone a Eli una domanda che è in realtà un duro rimprovero:

«perché disprezzate il mio sacrificio e l'offerta che ho ordinato per la dimora e onori figli tuoi più di me...»

כל-מינחת	מראשית	להבריאתכם
di-offerta-ogni	di-inizio-da	voi-ingrassare-fare-per

«... Israele per il mio popolo?».

In sostanza Eli viene accusato di trattenere per sé e per la sua famiglia le parti migliori delle offerte, ma ciò che ci interessa qui è il significato del verbo [bara]: «ingrassarsi, fare ingrassare».

Come nei casi precedenti, con [bara] non si crea nulla ma nientemeno “ci si ingrassa”, compiendo un atto indebito e riprovevole, che ci appare addirittura ridicolo (mettere su peso) se pensiamo al significato che al verbo viene attribuito dalla dottrina tradizionale. Inoltre anche qui il soggetto non è “Dio” ma Eli, o semmai l’insieme della sua famiglia.

Anche qui con [bara] non c’è creazione.

### **Salmo 51,12**

Questo Salmo è attribuito a Davide e contiene la lamentazione di un peccatore che chiede di essere perdonato.

Nel versetto 12 egli si rivolge all’Elohim e gli chiede:

ברא-לי	טהור	לב
me-a-(produci)crea	puro	cuore

«... e spirito saldo rinnova nel mio intimo».

È evidente che il peccatore chiede la “trasformazione” del suo cuore e del suo intimo, non certo la “creazione dal nulla” di un organo nuovo e puro.

Ancora una volta il verbo [bara] non crea nulla.

### **Salmo 102,19**

Si tratta di un salmo sapienziale nel quale un principe illustra il suo programma di governo e le norme che regolano sia la sua vita privata che quella pubblica.

Nel versetto citato si dice che tutte quelle indicazioni dovevano essere scritte per le generazioni future e...

יהלל-יה	נברא	ועם
Yah-loderà	creato-essente	popolo-e

L’intero Salmo si riferisce a un’opera di rinnovamento globale e in questo ambito il verbo [bara] ha il significato evidente di «essere rigenerato, rinnovato», non certo quello di essere creato dal nulla: il popolo infatti esiste già, come è

ovvio.

[Bara] non indica creazione.

### **Isaia 4,5**

Nella prima parte del libro di *Isaia* è contenuto un richiamo alla conversione per evitare l'intervento punitivo di Yahweh, dal quale si salverà solo una piccola porzione.

Nel giorno del suo intervento egli si manifesterà e:

וּבְרָא	יְהוָה	עַל	כָּל-מְכוֹן
(produrrà)farà	Yahweh	su	di-fondazione-(ogni)tutta
הַר-צִיּוֹן		וְעַל-מִקְרָאָהּ	
Sion-di-monte		sua-assemblea-su-e	
עֲנָן	יוֹמָם	וְעֵשָׂן	
nube	giorno-di	fumo-e	
וְנֹגַהּ	אֵשׁ	לַיְלָה	
di-splendore-e	fuoco	notte	fiamma

Abbiamo qui il ricordo delle modalità di manifestazione di Yahweh ricorrenti durante la peregrinazione nel deserto: colonna di fumo durante il giorno e colonna di fuoco a illuminare la notte. Ne abbiamo parlato nel capitolo dedicato al [kavod], cui queste manifestazioni erano strettamente collegate. Sono eventi che, come si comprende bene, non hanno nulla a che vedere con un atto creativo, perché sono la diretta conseguenza del movimento del [kavod] nel suo presentarsi, sul monte del Sinai nel passato e sul monte Sion nella nuova attesa manifestazione futura.

Yahweh dunque si manifesta con azioni evidenti e [bara] non rimanda alla creazione di alcunché.

### **Isaia 41,20**

Nel capitolo 41 Isaia descrive l'avvento di Ciro il grande che, guidato da Yahweh, libera il popolo dalla schiavitù di Babilonia e consente il ritorno in patria. Dal versetto 8 in poi l'invocazione è rivolta direttamente ai figli di Israele, che vengono rincuorati con la promessa dell'intervento del loro signore: egli compirà per loro una serie di azioni tese a ricostruire la nazione e a dotarla di

nuova ricchezza e prosperità materiale.

Yahweh infatti afferma che sosterrà il suo popolo, lo doterà di nuova forza, si scaglierà contro i suoi nemici, trasformerà deserti, valli e montagne in terreni fertili...

Il versetto 20 esprime un auspicio che si presenta in realtà come una certezza; tutti infatti vedranno e comprenderanno che a «compiere queste azioni» è proprio il signore di Israele e che:

בראה	ישראל	קדוש
(questo)esso-fatto-ha	Israele	di-santo

I due verbi usati in successione che abbiamo già trovato altre volte, [asah] e [bara], definiscono gli interventi di Yahweh che compie azioni di vario genere intervenendo sulla situazione di fatto e trasformandone i vari elementi: sociali, civili, geografici...

Come si comprende bene, il verbo [bara] non contiene alcun riferimento a una creazione dal nulla, ma indica con chiarezza un intervento atto a trasformare positivamente.

### **Isaia 43,1**

Il profeta riporta parole che Yahweh rivolge direttamente al suo popolo, introducendo il discorso diretto con la formula: «E ora così parla Yahweh...».

יעקב	בראך
Giacobbe	te-formante
ישראל	ויצרך
Israele	te-modellante-e

Non possiamo certo avere dubbi sul fatto che Giacobbe, figlio di Isacco e Rebecca, non è stato creato dal nulla. Notiamo inoltre come anche in questo passo il verbo [bara] sia impiegato in parallelo con un altro termine, [iatzar], che significa «dare forma, modellare».

Giacobbe, inteso come popolo di Israele, viene “formato e modellato”.

Con [bara] nessuna creazione dunque, neppure in questa circostanza.

### **Isaia 43,7**

Yahweh, per il tramite del profeta, ricorda la sua continua attività condotta a



favore del popolo e promette che richiamerà i suoi eletti dispersi nelle quattro direzioni del mondo: li farà tornare dall'oriente e dall'occidente, dal settentrione e dal meridione.

Li chiama con affetto «figli e figlie» e dice:

אך-עשיתיו	יצרתיו	בראתיו
essi-fatto-proprio-ho	essi-modellato-ho	essi-formato-ho

Trattandosi del popolo, pare inutile commentare che non è stato ovviamente creato all'improvviso dal nulla; torna il parallelismo con [iatar], e [bara] non è altro che uno dei verbi usati per indicare uno dei tanti interventi finalizzati a «dare forma, modellare, trasformare».

### Isaia 43,15

Il concetto contenuto in questo versetto è assolutamente uguale a quello espresso nei due che abbiamo appena esaminato.

Qui Yahweh si presenta in prima persona e ribadisce l'importanza insostituibile del suo intervento nella nascita del popolo.

Si definisce infatti:

ישראל	בורא
Israele	formante

Come per i precedenti, il significato di *creazione dal nulla* normalmente attribuito a [bara] non ha qui alcuno spazio.

### Isaia 48,7

Yahweh richiama in questo capitolo eventi passati e ne promette altri.

Dice che quelli già realizzati li aveva preannunciati perché nessuno potesse attribuirne i meriti ad altri Elohim e ora ne annuncia di nuovi; eventi la cui origine e la cui decisione attuativa sono recenti e quindi il popolo non li può ancora conoscere.

Queste **חדשות** [khadashot], «cose nuove»:

מאז	ולא	נבראו	עתה
tempo-da	non-e	create-state-sono	ora

Afferma quindi che il popolo non ne aveva mai sentito parlare prima di allora e, dunque, non avrebbe mai potuto dire che le conosceva.

Yahweh si riferisce qui chiaramente a nuove decisioni, nuove intenzioni, nuovi programmi operativi, diremmo noi, ed è evidente che nessuno pensa di ricondurre a un atto creativo le deliberazioni che un governante pensa, elabora e attua con i suoi sudditi. Il verbo [bara] non richiama alcuna creazione.

### **Isaia 54,16**

In questo versetto il verbo [bara] è impiegato due volte.

Yahweh sta descrivendo la Gerusalemme che rinascerà dopo il ritorno del popolo definitivamente ristabilito nella sua patria.

La città sarà ricostruita, preziosa e splendente come mai in precedenza, e sarà Yahweh stesso a formare e istruire (54,13) i suoi figli, i cittadini di una città nuova.

Diciamo per inciso che tutti i testi che possediamo sono stati redatti alcuni secoli dopo gli eventi preconizzati e dunque il valore profetico di quei testi è solo presunto e dipende da una scelta di fede.

In questa opera di totale ricostruzione, rinnovamento e istruzione dei nuovi cittadini, egli cita due categorie di operatori particolarmente importanti e afferma:

חרש	בראתי	אנכי
fabbro	formato-ho	io
משחית	בראתי	אנכי
(guastatore)guastante	formato-ho	io

La città e i suoi abitanti saranno quindi oggetto dell'intervento diretto di Yahweh che, come si comprende bene dal testo, non opera con una creazione dal nulla, ma attraverso un totale rinnovamento materiale e spirituale, diremmo anzi culturale, del suo regno e dei suoi fedeli. Yahweh provvede a formare e istruire per garantire una buona sorte a chi lo serve con devozione.

Nuovamente rileviamo che il verbo [bara] non ha nulla a che vedere con il concetto di creazione.

### **Isaia 57,19**

Il capitolo 57 si presenta come una vera e propria requisitoria pronunciata contro le forme di religiosità deviata seguite probabilmente da quella piccola parte di

ebrei che erano rimasti in Palestina all'epoca dell'esilio babilonese.

Questi, abbandonati a loro stessi, senza più alcun riferimento culturale e civile, si erano naturalmente dedicati a tipi di culto diffusi presso le popolazioni cananee con le quali convivevano.

Dopo la condanna giunge però la possibilità del perdono e della redenzione per coloro che sono disponibili a riconoscere la propria colpa.

A quanti sono quindi afflitti e contriti, promette che lui sarà:

שפתים	נוב	בורא
labbra-due	di-frutto	ponente

Egli in sostanza, sostiene la tradizione, porrà la lode in bocca a quella parte di popolo contrito, cui concederà una pace rinnovata e la guarigione.

Nessuna idea di creazione è qui contenuta nel verbo [bara].

### **Geremia 31,22**

Questo capitolo contiene il famoso versetto con il drammatico «grido in Rama», il lamento e il pianto di Rachele sui suoi figli esiliati (31,15-16), ma anche la promessa di consolazione: «torneranno dal paese nemico», rassicura infatti Yahweh.

Il versetto 22 è molto misterioso e sul suo significato si sono arrovellati commentatori di ogni tempo, ma noi ci occupiamo qui esclusivamente del termine che ci interessa, [bara].

Il passo recita così:

«Fino a quando andrai vagabondando, figlia della ribellione!?»

בארץ	חדשה	יהוה	כי-ברא
terra-la-su	nuova-cosa	Yahweh	creato-ha-poiché

• E in che cosa consiste questa «cosa nuova»?

גבר	תסובב	נקבה
maschio	accerchiante	femmina

Visto il contesto sociale cui abbiamo accennato, possiamo anche condividere ciò che afferma la tradizione e pensare che l'espressione fosse una sorta di allegoria per indicare il riavvicinamento autonomo e attivo di Israele verso Yahweh: una

sorta di sposa che corteggia il suo governante/sposo per ristabilire un rapporto corretto, compiuto e definitivo con lui.

L'idea di una donna che accerchia/corteggia il maschio era decisamente nuova. Ciò che c'interessa rilevare è che il verbo [bara] non richiama una creazione dal nulla, ma l'instaurazione di una situazione inusitata, inattesa, magari anche stupefacente; nulla di più di quanto succede spesso sotto i nostri occhi nella normale quotidianità, senza che mai si pensi a un atto creativo operato da non si sa chi.

### **Ezechiele 21,24**

Yahweh sta vaticinando; il profeta Ezechiele è portavoce e comunica le minacce rivolte anche contro Gerusalemme e l'intera nazione: dice che Yahweh ha estratto la sua spada dal fodero e non la riporrà.

Il vaticinio poi si dirige su altri bersagli e a dare concretezza alle minacce o alle punizioni sarà la spada del signore di Babilonia.

Yahweh nei versetti 23-24 si rivolge a Ezechiele e gli ordina di tracciare due strade per il passaggio del re di Babilonia; entrambe avranno origine dallo stesso paese.

Gli precisa l'ordine con la seguente indicazione:

ברא	דרך-עיר	בראש	ברא	יד
(fuori)giù-taglia	città-di-via	di-testa-a	(fuori)giù-taglia	(segno)mano-e

La tradizione rende questo versetto come un ordine, quello di porre un segnale, un'indicazione, all'inizio della via che porta alla città.

Ma a noi qui interessa esclusivamente l'uso del verbo [bara] il cui significato, nella forma in cui si trova in questo passo, è assimilabile a quello che già abbiamo trovato in *Giosuè* 17,15-18: «tagliare, abbattere, mettere a terra...».

Se il termine יד [iad] si riferisce effettivamente a un'indicazione della via verso Gerusalemme, come paiono rivelare i versetti successivi, allora il verbo [bara] ripetuto due volte indica effettivamente l'atto del tagliare (un ramo, un tronco?) e porre a terra un segnale indicatore della direzione che il re di Babilonia dovrà seguire per raggiungere il suo obiettivo (versetti 25-27).

Quale che sia il significato complessivo del versetto, siamo certi di poter dire che il verbo [bara] non ha qui nulla a che vedere con un atto creativo.

### **Ezechiele 21,35**

Il capitolo è ricco di oracoli decisamente minacciosi e talvolta, dobbiamo dire, anche non facilmente comprensibili.

Riguardo ai figli di Ammon, si dice che saranno raggiunti dalla spada di Nabucodonosor: la stessa arma che ha sconfitto Israele e la sua capitale Gerusalemme.

Non si comprende con assoluta certezza se il versetto 35 sia rivolto a questa spada o al popolo degli Ammoniti rappresentati come arma che dev'essere abbattuta e distrutta, ma, come sempre, quanto ci interessa qui determinare è l'uso e il significato del verbo [bara].

Yahweh ordina a questa spada:

אל-תערה	חשב
tuo-fodero-in	torna
אשר-נבראת	במקום
fatta-fosti-che	luogo-in

E prosegue con l'avvertimento: «in terra di origini tue giudicherò te».

Quale che sia l'identificazione ipotizzabile per la spada, Nabucodonosor o gli Ammoniti, non possiamo certo attribuire a [nibret], il passivo di [bara], che si trova nella seconda riga del versetto citato, il significato di «fosti creata»: la spada – e quindi nessuno dei due possibili soggetti del verbo, Nabucodonosor o Ammoniti – non è stata creata dal nulla.

### ***Ezechiele 23,47***

In questo capitolo si rievoca la storia dei regni di Samaria e di Giuda, si condannano le loro infedeltà e i patti che costantemente hanno stipulato con i popoli confinanti.

Questi rapporti hanno determinato la diffusione di culti ad altri Elohim.

Samaria e Giuda, chiamate *Oholà* e *Oholibà* («tenda sua» e «tenda in essa»), sono paragonate a una donna adultera o a una prostituta, e contro di esse si scatenerà la punizione: terrore, saccheggio, incendi, lapidazioni e spade saranno gli strumenti divini.

Il versetto 47 invoca proprio le lapidazioni, l'uccisione di figli e figlie, l'incendio delle case e dice:

בחרבותם	אותהן	וברא
loro-spade-con	esse	(pezzi-a-fare)giù-tagliare-e

La radice [bara] riprende in questo passo il significato che già abbiamo trovato in Gs 17,15-18, cioè quello di «tagliare, abbattere».

Non ci sono dubbi: anche qui non è presente l'atto del creare, anzi il verbo [bara] rientra in un insieme di azioni che generano l'esatto opposto, cioè morte e distruzione.

### **Amos 4,13**

Il profeta Amos ricorda i vari interventi, spesso inutili, compiuti da Yahweh per richiamare il popolo al rispetto del patto di fedeltà verso di lui e invita nuovamente Israele a prepararsi all'incontro con il suo signore, che viene così definito: «colui che trasforma aurora in oscurità, svela all'uomo il suo pensiero, cammina sui luoghi alti della terra, colui il cui nome è *Elohim degli eserciti*» e...

רוח	וברא	הרים	יוצר
vento	formante-e	monti	plasmante

L'intero versetto riporta una successione di azioni compiute da Yahweh, che interviene in una situazione già esistente: la terra, l'alba, l'oscurità, l'uomo sono oggetto del suo intervento che li modifica, li trasforma, li plasma, ma certo in questi versetti non li crea. Il verbo [bara] indica infatti l'atto del «dare corpo», cioè dare forma al vento così come «dà corpo e forma», cioè «plasma» i monti: non c'è creazione dal nulla.

### **Considerazioni generali**

Abbiamo esaminato i diciannove passi in cui la radice ברא [bara] è utilizzata e abbiamo visto, al di là di ogni ragionevole dubbio, che non vi si riscontra alcun rapporto diretto con il presunto atto creativo narrato nel libro della *Genesi*, di cui diremo nel prossimo capitolo.

Nessuna delle ricorrenze viste e tradotte ha attinenza con il concetto di “creazione”, tanto meno con l'ipotesi di un “creare dal nulla”.

Gli utilizzi rimandano invariabilmente ad atti compiuti su una situazione preesistente sulla quale il soggetto (Yahweh, ma anche altri) interviene producendo modifiche, variazioni, rimodellamenti, con finalità che di volta in volta vengono dichiarate esplicitamente: tagliare alberi, uccidere, rendere abitabile un territorio, punire, agire sul pensiero e sui comportamenti, compiere

prodigi, instaurare nuove situazioni e condizioni sociali, disporre un segnale, ingrassare...

Comunque *mai creare!*

Abbiamo visto inoltre che il soggetto può anche essere diverso da Yahweh: le tribù di Efraim e Manasse, le spade, un profeta, un sacerdote, i nemici di Israele...

Dunque, se analizziamo la radice in contesti diversi da quelli tradizionalmente letti come il richiamo al presunto atto creativo iniziale, osserviamo che [bara] non viene mai impiegato per indicare una qualche forma di creazione.

Quanto abbiamo qui rilevato trova chiara conferma in testi diversi, sia antichi che moderni:

- Nel *Corpus Inscriptionum Semiticarum* (una collezione di iscrizioni nelle lingue semitiche prodotte dalla fine del II millennio a.C. al 622 d.C.), sezione i.347, il termine **הברא** [habara] definisce il mestiere dell'incisore, e nel *Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*<sup>44</sup> il verbo **ברא** [bara] è tradotto con le seguenti voci: «*form, fashion by cutting, shape out*» (“modellare tagliando, estrarre una forma”).

Riscontriamo quindi sempre rappresentato con chiarezza, e senza alcun dubbio, il concetto dell'intervenire su ciò che già esiste.

- Nei trattati dell'Ancient Hebrew Research Center è disponibile un articolo di Jeff A. Benner (fondatore del centro studi e autore di uno dei dizionari citati in Bibliografia) in cui si afferma:

*In Genesis 1:1 it does not say that God created the heavens and the earth, instead he fattened them or filled them. Notice that the remaining chapter is about this filling of the heavens with sun, moon, birds and the filling of the earth with animals, plants and man».*

In sostanza, il [bara] del verso 1 del libro della *Genesi* non significa «creare» ma intervenire, soprattutto con lo scopo di riempire: sostiene quindi l'autore che Dio non ha creato i cieli e la terra ma li ha ingrassati, fertilizzati e riempiti, resi più sostanziosi (si ricorderà come questo significato appaia chiaro ad esempio in *1Sam 2,29*).

In effetti, come fa osservare l'articolo, i versi seguenti raccontano di come Dio riempia il cielo, la terra e le acque di forme di vita. L'autore, in uno dei video di analisi presenti nel sito <http://www.ancient-hebrew.org/>, sostiene inoltre che la lingua ebraica nasce scritta sotto forma di segni con significati concreti e non

astratti.

Le astrazioni concettuali sono state poi assegnate col passare del tempo (ciò che è successo anche con la lingua sumero-accadica).

Nel suo libro *The Ancient Hebrew Language and Alphabet*<sup>45</sup> scrive:

Il pensiero greco vede il mondo attraverso la mente (pensiero astratto), l'antico pensiero ebraico vede il mondo attraverso i sensi (pensiero concreto). Il pensiero astratto esprime concetti e idee con modalità che non possono essere viste, toccate, annusate, assaporate o udite. Il pensiero astratto è un concetto estraneo alla mente degli antichi Ebrei.

È quanto noi affermiamo in tutti i nostri lavori: il significato letterale immediato è, con ogni probabilità, quello che maggiormente ci consente di comprendere il pensiero degli autori biblici che ci hanno trasmesso cronache, racconti di vicende reali e non concetti astratti.

Questa acquisizione è particolarmente importante per il tema che stiamo affrontando in questi due ultimi capitoli: concretezza a partire già dall'inizio, cioè dal primo versetto dell'Antico Testamento.

- David M. Gordis (Rabbino, Presidente e Docente presso l'hebrew College del Massachusetts) scrive che tutti gli atti compiuti prima della formazione dell'uomo sono importanti e sostanziali come l'ultimo<sup>46</sup>.

Nel prossimo capitolo comprenderemo il motivo.

Dalle analisi delle ricorrenze bibliche qui riportate, e tradotte senza applicare alcuna chiave interpretativa, ricaviamo dunque che ברא [bara] non indica assolutamente una “creazione dal nulla”.

Stanti così le cose, ci chiediamo allora:

- Qual è il probabile vero significato del primo versetto del libro della *Genesi*?

Visti i vari utilizzi, mai astratti e sempre concreti, del verbo [bara], ci chiediamo:

- *Gen 1,1* si riferisce a un ideale – non meglio identificato e non rappresentabile – atto di “creazione” oppure a un'opera di...

<sup>44</sup> Op cit. in Bibliografia.

<sup>45</sup> Op cit. in Bibliografia.

<sup>46</sup> Blumenthal J., *Etz Hayim*, op. cit. in Bibliografia.



## ... ingegneria idraulica?

Proseguiamo con la ricerca analitica del significato del verbo [bara] nei passi biblici in cui ricorre.

Per inciso, ricordiamo che ne abbiamo ancora in sospeso dodici (*Dt* 4,32; *Qo* 12,1; *Ml* 2,10; *Sal* 89,13.48; *Sal* 104,30; *Sal* 148,5; *Is* 40,28; *Is* 42,5; *Is* 45,7-8; *Is* 45,12; *Is* 65,17-18; *Ez* 28,13.15) in cui la radice [bara] è usata una o più volte e ai quali aggiungiamo ora *Is* 45,18 che meriterà un richiamo specifico.

Queste ricorrenze sono in attesa di definizione perché costituiscono una semplice ripetizione o richiamo di quanto narrato nel versetto uno della *Genesi*, che la tradizione ha sempre letto come il racconto dell'atto creativo unico, quello da cui tutto avrebbe preso origine.

Il significato di questi passi dipende dunque dal primo, che ora analizziamo:

אלהים	ברא	בראשית	
<i>Elohim</i>	<i>bara</i>	<i>reshit-be</i>	
הארץ	ואת	השמים	את
<i>aretz-ha</i>	<i>et-ve</i>	<i>shamaim-ha</i>	<i>et</i>

La traduzione conosciuta e diffusa è la seguente:

«In principio creò Dio i cieli e la terra».

Già abbiamo ampiamente spiegato nei vari lavori quale sia il significato del termine *Elohim* e dunque non vi torniamo. Ci limitiamo a ricordare come con quel vocabolo nella sua forma plurale si indichi il gruppo nel suo insieme e nel suo operare come un'unica entità. Spesso è preceduto dall'articolo, così come noi diremmo ad esempio “la gente fa, il popolo dice, la massa pensa”, ben sapendo che ci stiamo riferendo a una pluralità di persone anche se stiamo usando il verbo nella forma singolare.

Altrettanto spesso è usato per indicare un singolo *Elohim*; anche qui la forma non è così strana, appare infatti simile a quella che noi useremmo per dire che “un Rossi, un Bianchi” ha fatto questa o quell'altra cosa, volendo così significare

che ad agire è stato un appartenente a quella famiglia, a quel gruppo.

Il lettore che conosca anche solo minimamente il testo biblico ricorderà come l'intero racconto della presunta creazione sia suddiviso in periodi: i famosi sette giorni, dei quali sei sono dedicati all'attività e uno, quello finale, al riposo o, per meglio dire, alla sospensione dal lavoro.

Questo è infatti il significato del verbo שבת [shavat] con cui il testo descrive la decisione degli Elohim contenuta in *Gen* 2,2 e dal quale deriva il termine che per evidente assonanza definisce il "sabato" ebraico.

Ricordiamo per inciso che astenersi dal lavoro non significa necessariamente riposare; le diatribe secolari, e mai risolte, tra le varie scuole rabbiniche danno conto dell'estrema difficoltà che la tradizione ebraica incontra nel tentare di dare un significato concreto a questo precetto, che risulta essere il più importante in assoluto. Possiamo dire che qui, come in moltissimi altri casi, "Dio" non è stato chiaro.

In questo versetto e in quello successivo troviamo un'ulteriore indicazione che suggerisce l'ipotesi che stiamo lentamente seguendo e cioè che in questi passi non ci si riferisca a un atto creativo istantaneo, immediato, potente, quasi magico, non rappresentabile e dunque non comprensibile per la mente umana.

Il versetto di *Gen* 2,3 ci informa che al termine dell'intervento, protratto in vari momenti distinti nel tempo:

«Elohim benedisse il giorno il settimo e rese sacro esso perché in esso...»

מכל-מלאכתו	שבת	
suo-lavoro-ogni-da	(astenne-si)cessò	
לעשות	אלהים	אשר-ברא
fare-(in)per	Elohim	operato-aveva-che

Per la verità dobbiamo precisare che dalla lettura attenta del versetto 2 si comprende che egli nel settimo giorno יכל [yical], «portò a termine» il suo lavoro.

Dunque non è vero che rispettò un riposo assoluto, come sempre viene raccontato: ha lavorato anche nel settimo giorno e solo dopo avere "portato a termine" l'opera, שבת [shavat], «si astenne».

Questa è una curiosità non attinente al nostro tema, però ci fa comprendere come certi luoghi comuni si protraggano nel tempo senza alcuna verifica.

Apprendiamo quindi un'informazione interessante e quanto meno inattesa, se si ha in mente un atto compiuto da un "Dio": la presunta creazione ha richiesto tempi lunghi, si è svolta non come atto unico ma con una successione di azioni, ha generato la fatica tipica che ci si attende quando si compie un [melakhah], cioè un normalissimo lavoro materiale, ed è terminata con la conseguente decisione finale di astenersi, come è normale quando si lavora a un progetto che a un certo momento risulta compiuto.

Dobbiamo dire che si tratterebbe di un concetto di atto creativo quanto meno originale, certo non facile da comprendere se attribuito a un "onnipotente".

Nel versetto 3 riportato sopra, il verbo [bara] è posto inoltre in parallelo col verbo עשה [asah] che ne conferma la concretezza operativa: [asah] ha infatti sempre il significato di "fare, costruire, operare e realizzare materialmente".

- Gli Elohim si sono quindi "astenuiti" perché avevano terminato: in che cosa è consistito il loro lavoro?

Lo vedremo.

A proposito della concretezza della lingua ebraica rimandiamo all'affermazione dello studioso J. Benner riportata al termine del capitolo precedente.

Quindi questo presunto atto del creare si materializza in realtà nella ben più concreta operatività consistente nel costruire, agire, operare, su ciò che già esiste, per trasformarlo.

### Le acque e l'asciutto

I fatti si chiariscono se esaminiamo il significato letterale del [capitolo 1](#), del quale torniamo a interessarci ora.

Ricordiamo nuovamente il versetto iniziale:

אלהים	ברא	בראשית	
<i>Elohim</i>	<i>bara</i>	<i>reshit-be</i>	
הארץ	ואת	השמים	את
<i>aretz-ha</i>	<i>et-ve</i>	<i>shamaim-ha</i>	<i>et</i>

Per il momento non ci occupiamo del verbo [bara] ma di ciò che segue: השמים [shamaim-ha] e הארץ [aretz-ha]: cioè «i cieli e la terra».

Il primo termine, che viene tradotto con «cielo, cieli», significa letteralmente «là-acque», indica cioè un luogo in cui si trova dell'acqua e pare indicare un luogo forse alto in cui viene identificata una grande abbondanza di acqua; mentre אֶרֶץ [aretz] viene qui usato in parallelo e in contrapposizione per indicare la «terra» intesa come territorio asciutto, zona, contrada, suolo libero dall'acqua.

Il racconto del primo capitolo del libro della *Genesi* prosegue dicendo che la «terra» (cioè la parte asciutta) era:

וְבוֹהוּ	תוֹהוּ
<i>vohu-va</i>	<i>tohu</i>

I due vocaboli descrivono con efficacia visiva una situazione precisa:

- la terra (la zona asciutta) era «priva di forma, non modellata» e «deserta, vuota, non abitata»;
- nessuno ancora vi si era installato;
- nessuno l'aveva lavorata;
- nessuno vi era prima intervenuto per trasformarla con finalità e obiettivi precisi.

Il secondo termine, [vohu, bohu], non è mai usato da solo nella Bibbia; nelle poche volte in cui è impiegato (*Gen* 1,2; *Ger* 4,23; *Is* 34,11) si trova sempre in abbinamento al primo.

Curioso è annotare che la radice araba corrispondente a [vohu, bohu] contiene il significato di “essere bello, desiderabile” ma soprattutto che questi due termini sono presenti già nella lingua fenicia, cioè nella cultura ugaritica da cui derivano, e che nella Bibbia dei Settanta, in lingua greca, il termine [vohu, bohu] è reso con *akataskeuastos*, per indicare che il territorio in quel momento risultava «non lavorato, non preparato, non coltivato»: una chiave di lettura decisamente interessante per l'ipotesi che stiamo seguendo spinti dal significato letterale dei termini.

Scopriremo presto che anche “le acque” (i presunti *cieli*) avevano necessità di una sistemazione.

Certamente il lettore ricorda quante volte abbiamo trovato nel capitolo precedente il verbo [bara] nel suo significato di intervenire per «modificare, tagliare, incidere, modellare, plasmare» una situazione preesistente e renderla

funzionale in vista di speciali finalità e utilizzi: questo è infatti il significato che quel verbo ha ogni volta che gli autori biblici lo usano.

Il territorio era dunque disabitato e allo stato naturale, selvaggio, incolto.

Dopo questa descrizione della situazione iniziale, abbiamo il passo in cui ci viene detto che il [ruach] degli Elohim «aleggiava sulla superficie delle acque»: ce ne siamo ampiamente occupati nel capitolo specifico e non ci torniamo qui.

In questa sede ci chiediamo solo se le acque su cui aleggiava non fossero proprio quelle indicate con il termine שמים [shamaim] che abbiamo detto significare appunto «là-acque».

Potrebbe anche essere così, alla luce di ciò che vedremo ora.

I versi 3 e 4 danno conto dell'oscurità che regnava sul territorio e della necessità di “fare luce” al fine di avere una visione complessiva e potere quindi assumere le necessarie decisioni. Il “fare luce” e il distinguere la parte “chiara” da quella “scura, buia” non è certo qui legato alla successione del giorno e della notte, visto che i presunti “luminari” a questo preposti (cioè sole e luna) fanno la loro comparsa solo nel quarto giorno, cioè molto dopo.

Notiamo che i vegetali sono fatti germogliare nel terzo giorno, cioè prima che il sole e la luna facessero la loro comparsa: questa appare come un'enorme incongruenza, o quanto meno una curiosità (una svista dei redattori biblici?), visto che senza sole le piante verdi non possono vivere.

Data questa incomprensibile stranezza abbiamo il diritto, anzi il dovere, di porci una domanda:

- Visto che i vegetali prosperavano già dal terzo giorno (o periodo), i luminari del quarto giorno (o periodo) sono *veramente* il sole e la luna, o sono la definizione di un sistema di illuminazione posizionato e attivato sulla [raqia], di cui diremo, per avere luce all'occorrenza sulla terra asciutta [ארץ]»?

Non ci sarebbe nulla di strano nel pensare che avessero allestito un sistema d'illuminazione col quale il “buio e il chiaro” potevano essere “governati, regolati” a piacimento nel loro territorio: questo indica il verbo [משל, mashal] del versetto 18.

L'energia non sarebbe mancata di certo.

Dopo questo breve cenno ci fermiamo, perché ci occupiamo qui del termine [bara] e dell'ipotetico concetto di creazione, pertanto rimandiamo ad altro futuro lavoro l'analisi completa del primo capitolo del libro della *Genesi*.

Fatta luce sulla situazione complessiva, chiarito che in quel territorio ci sono **שמים** [shamaim] e **ארץ** [aretz], cioè «là-acque e terra», gli Elohim lo ritengono potenzialmente adatto al loro insediamento ma rilevano la necessità di intervenire e renderlo perfettamente utilizzabile per i loro scopi: stabilirvisi e ricavarne tutto ciò che è necessario per vivere.

Un terreno da cui produrre cibo e una riserva d'acqua sono dunque elementi fondamentali e irrinunciabili.

## Il (La) [raqia]

Il versetto 6 riporta una considerazione dalla quale apprendiamo che gli Elohim rilevano la necessità di “separare” le acque.

יהי	רקיע	בתוך	המים
sia	[raqia]	di-mezzo-in	acque-le
ויהי	מבדיל	בין	למים
sia-e	separante	tra	acque-(da)a

Gli Elohim stabiliscono quindi che le acque devono essere divise in due parti da un *quid* che viene definito [raqia], un termine normalmente tradotto con «firmamento».

La tradizione religiosa intende così affermare che in quel momento “Dio creò (?)” il cielo stellato che avrebbe avuto il compito di dividere acque inferiori da acque superiori.

Ovviamente nessuno è in grado di sapere dove si sarebbero dovute collocare quelle presunte acque che sarebbero state sopra: ma sopra *a che cosa?*

Gli antichi sapevano bene che la pioggia proveniente dall'alto non giungeva da improbabili buchi presenti in una cupola, ma dalle normalissime nubi.

Ciò detto ci chiediamo:

- Che cosa indica il termine [raqia] (maschile in ebraico)?
- Che cos'è questo elemento che divide le due masse di acqua?
- Che cosa hanno realmente deciso di fare gli Elohim dopo avere preso visione dell'intera zona sulla quale “aleggiavano” col loro [ruach]?

La realizzazione del progetto si trova nel verso successivo, nel quale riscontriamo alcune particolarità utili per comprendere la possibile concreta

valenza dell'intervento operato da quei colonizzatori (*Gen 1,7*):

את-הרקיע	אלהים	ויעש		
[raqia]-il	Elohim	costruì-e		
המים	בין	ויבדל		
acque-le	tra	divise-e		
לרקיע	מתחת	אשר		
[raqia]-il-a	sotto-da	che		
לרקיע	מעל	אשר	המים	ובין
[raqia]-il-a	sopra-da	che	acque-le	tra-e

Annotiamo subito che questo [raqia] di cui diremo tra breve viene «costruito» [asah]: non viene neppure usato il verbo [bara].

Una distinzione non da poco.

Se volessimo seguire la visione tradizionale, dovremmo prendere atto di una stranezza: dopo avere “creato” cieli e terra “Dio” avrebbe abbandonato questo tipo di attività, che è una sua prerogativa esclusiva, e sarebbe passato a una più normale e concreta opera di “costruzione”.

Insomma, cieli e terra risulterebbero essere stati “creati” mentre il presunto firmamento sarebbe stato stranamente “costruito, fabbricato”.

Molto improbabile, ma soprattutto incomprensibile, se si rimane nel registro interpretativo della dottrina tradizionale.

- Ma che cos'è dunque questo [raqia] che non viene creato, bensì fabbricato?

Il dizionario Brown-Driver-Briggs<sup>47</sup> traduce così il termine: «*extended surface solid, as if beaten out*» (“superficie solida estesa, come battuta, fatta uscire con forza”).

La radice verbale רקע [raqa] significa «battere, stampare, incidere, fare venire fuori con forza».

I greci che hanno redatto la *Septuaginta* hanno reso il termine con στερεωμα (*stereoma*) che significa innanzitutto «base, fondamento, sostegno, scheletro, corpo solido», dimostrando così di avere colto appieno la valenza del termine ebraico.

Come definiamo noi una superficie solida, estesa, che fa da base e fondamento,

costruita con dispendio di energie, e capace di dividere acque che le stanno sopra da acque che le stanno sotto?

Noi la definiamo *sbarramento, diga*.

I traduttori, condizionati dal pensiero teologico, non hanno potuto e non possono certo accettare l'idea che "Dio" abbia fatto una diga per cui, dopo avere forzato il significato di [bara], hanno dovuto e devono proseguire di conseguenza attribuendo a [raqia] un'accezione compatibile con la loro visione: così l'hanno fatto diventare un firmamento.

Noi proseguiamo con la nostra ipotesi.

Gli Elohim, dopo avere identificato ed esaminato un territorio a loro gradito e soprattutto adatto, decidono di fare ciò che è indispensabile per un'installazione permanente: garantirsi una riserva idrica necessaria sia per il normale consumo che per l'agricoltura e, perché no, forse anche per la produzione di energia (idroelettrica, appunto).

Acqua in quantità utile, igienicamente e sanitariamente sicura, sotto controllo, impiegabile secondo le esigenze del momento, senza dipendere dai capricci del clima di un territorio di cui non conoscevano ancora bene tutte le caratteristiche.

Dopo avere costruito la diga, gli Elohim identificano anche nominalmente l'opera compiuta (*Gen 1,8*):

שמים	לרקיע	אלהים	ויקרא
acque-là	solido-sbarramento-lo-a	Elohim	nome-diede-e

Sappiamo che nella cultura semitica "dare il nome" significava sempre identificare la funzione della persona, della cosa o della situazione cui il nome veniva attribuito.

In questa precisa fattispecie quindi il versetto va letto nel suo senso concreto: gli Elohim dopo avere costruito l'invaso dissero "là (c'è, abbiamo) l'acqua (che ci serve)".

Sarà certo solo una coincidenza, ma il fatto che i nubiani che attualmente abitano nel Sud dell'Egitto chiamino "*raqia*" la diga di Assuan è una curiosità che ci piace segnalare, perché ci conferma che quel termine ancora oggi ha quel significato preciso.

Ma c'è ovviamente di più, perché questa è solo un'interessante concordanza e non certo un elemento probatorio.

La Bibbia riporta che gli Elohim, al termine di ogni intervento operativo che poteva considerarsi completo, osservavano il lavoro compiuto e dichiaravano la loro soddisfazione con un'espressione sostanzialmente sempre uguale (*Gen*



1,10.12.18.21.25.31):

כִּי-טוֹב	וַיֵּרָא
buono-che	vide-e

In sostanza constatavano che il lavoro fatto era “cosa buona”.

Questo però non avviene in due casi.

Nel primo giorno (o periodo) gli Elohim giungono con il loro [ruach], prendono conoscenza della situazione generale del territorio (*Gen 1,1-2*) e fanno chiarezza sul da farsi (*Gen 1,3-5*).

Termina così questo primo atto, che potremmo definire esplorativo, durante il quale non compiono alcuna azione concreta e quindi non esprimono la soddisfazione di cui abbiamo detto.

Più interessante è l'altro passo, in cui ci si aspetterebbe di trovare quell'affermazione.

Nel secondo giorno (o periodo) inizia l'operatività vera e propria: gli Elohim stabiliscono di irreggimentare le acque e realizzano la diga che abbiamo visto (*Gen 1,6-8*).

Ma pur avendo duramente lavorato per la costruzione del manufatto, al termine di questo secondo giorno, e di un intervento di certo molto impegnativo, non esprimono soddisfazione.

Perché?

Perché l'opera non era affatto terminata; loro sapevano bene che il territorio non aveva ancora le caratteristiche necessarie per rispondere alle esigenze di una colonia numerosa.

Nella parte superiore la diga garantiva la riserva idrica necessaria – שמים «là-acque», lo abbiamo visto – ma le acque e il territorio sottostanti dovevano essere ancora rispettivamente irreggimentati e modificati.

Il lavoro richiedeva ancora interventi, andava perfezionato, non ci si poteva quindi dichiarare soddisfatti.

### **Sotto la diga**

Fermata e posta sotto controllo l'acqua a monte, era necessario procedere con un lavoro di bonifica a valle.

Prima di passare all'analisi facciamo una precisazione.

Noi stiamo localizzando l'evento in un territorio montagnoso e una pianura sottostante: la diga, in questo caso, avrebbe formato un vaso a monte utilizzato poi per irrigare un territorio pianeggiante a valle, ma tutta l'opera descritta

potrebbe anche riferirsi a un intervento atto ad arginare la forza del mare per ricavarne terra asciutta e abitabile.

Dobbiamo dire però che questa ipotesi non garantirebbe la riserva di acqua dolce necessaria all'insediamento dei colonizzatori su quel territorio in cui, dice sempre la *Genesi*, fecero crescere ogni sorta di vegetali e posero numerosissime specie di animali. La diga costruita in una valle fluviale inoltre corrisponderebbe con maggiore precisione alla differenziazione chiara che il testo evidenzia tra acque che stanno "sopra" e altre che stanno "sotto", come abbiamo visto nei versi esaminati.

Inoltre sia la Bibbia che i testi extrabiblici, come le tavolette cuneiformi sumero-accadiche, pongono sempre il centro di comando (l'abitazione) delle cosiddette divinità (Elohim, ILU o ANUNNA che fossero) in territori montagnosi, alti. Questo ci induce a pensare che la riserva idrica fosse inserita in quel territorio per ovvi motivi funzionali di disponibilità e utilizzo dell'acqua destinata a vari possibili scopi, come il consumo diretto o la produzione di energia.

Non abbiamo certezze assolute quindi non impiegheremo tempo a sostenere con determinazione l'una o l'altra delle ipotesi, perché la documentazione biblica non fornisce indicazioni più precise e noi a quelle ci atteniamo per scelta metodologica. Altri hanno scritto ampiamente formulando e avvalorando varie tesi, pertanto il lettore potrà consultare le opere che sono citate in bibliografia.

Ciò che c'interessa qui evidenziare è la sostanza della narrazione: documentare cioè l'opera di contenimento e irreggimentazione delle acque, ovunque sia avvenuta.

Un'opera materiale che le varie dottrine teologiche e spiritualiste da sempre leggono e presentano come la creazione *ex-nihilo* dell'intero universo.

Fatta questa doverosa precisazione, torniamo al testo per capire che cosa ci hanno trasmesso gli autori anticotestamentari.

Abbiamo detto che gli Elohim non espressero compiacimento perché non ritenevano terminata e compiuta in modo soddisfacente l'opera a cui si stavano dedicando.

Siamo ora nel terzo giorno e l'Elohim dice (*Gen 1,9*):

השמים	מתחת	המים	יקרו
acque-là	di-sotto-da	acque-le	raccolgano-si
היבשה	ותרא	אחד	אל-מקום
asciutta-terra-la	(visibile)vista-sia	(solo)uno	luogo-(in)verso

Gli Elohim intervengono quindi sulle acque che si trovano sotto la [raqia] e fanno in modo di concentrarle, di raccogliere, di contenerle, così da fare emergere terreno asciutto.

Ci pare di assistere a un'operazione che possiamo riassumere così: bloccato e posto sotto controllo il flusso delle acque a monte, si procede a bonificare il territorio sottostante, irreggimentando e incanalando le acque della pianura per avere terreno asciutto, ma irriguo, a disposizione per le attività che poi seguiranno.

Questo intervento produce il risultato desiderato.

In *Gen 1,10* ci viene detto che:

אֶרֶץ	לִיבְשָׁה	אֱלֹהִים	וַיִּקְרָא
terra	asciutto-lo-a	Elohim	nome-diede-e
יָמִים	קָרָא	הַמַּיִם	וַלְמִיקוֹב
[iamim]	nome-diede	acque-le	di-raccolta-la-a-e

Come già detto in precedenza, nelle lingue semitiche “dare il nome” significava definire la sostanza e la funzione della persona, dell’oggetto o della situazione cui il nome veniva attribuito.

Terminata l’attività di bonifica gli Elohim identificano, nominandole, le due situazioni che hanno “creato”: terra asciutta e acqua disponibile perché posta sotto controllo.

Non abbiamo tradotto l’ultimo termine del versetto, יָמִים [iamim], perché richiede una considerazione a parte. Viene tradizionalmente tradotto con «mari» ma secondo l’*Etymological dictionary...*<sup>48</sup> il significato primo è «acque limpide».

Questa accezione corrisponde perfettamente al risultato di un intervento di bonifica: da un terreno paludoso e melmoso, in cui acqua e terra sono mescolate, si fa emergere terreno secco, solido, compatto – questo è il significato di יבשה [iabbashah] – dunque coltivabile, e si ricava separatamente acqua pulita, concentrata in bacini o, meglio ancora, in canali.

Sottolineiamo che solo dopo avere portato a termine la bonifica il lavoro poteva essere considerato completo e si poteva quindi nutrire ed esprimere quella soddisfazione che abbiamo visto non essere presente dopo la sola costruzione della diga.

Infatti leggiamo che il versetto 10 sopra esaminato termina con l’espressione solita:

כִּי-טוֹב	אלהים	וִירָא
buono-che	Elohim	vide-e

Il lavoro aveva dato risultati soddisfacenti, tutto era pronto per procedere con le attività successive (*Gen* 1,11 e segg.): mettere a dimora ogni genere di vegetali, piantare alberi da frutto, coltivare le graminacee che sappiamo essere una fonte di nutrimento fondamentale, ricavarne i semi e così via...

L'intero [capitolo 1](#) della *Genesi* riporta poi altri interventi che però non sono pertinenti al tema del presente libro e saranno quindi oggetto di una trattazione separata.

### RACCONTI EXTRABIBLICI

Riportiamo due passi appartenenti alla letteratura sumeroaccadica il cui contenuto narra le origini, il momento in cui tutto ha avuto inizio, cioè quelle “generazioni” che abbiamo visto citate nel racconto del [bereshit] biblico.

1. La prima brevissima citazione appartiene alla cosiddetta *Cosmogonia* (o *Genesi*) di *Eridu*, un testo in cui l'attività del “Dio” viene così sintetizzata: «Marduk, il Signore, un argine eresse sulla riva della grande acqua; [...] palude in terra secca mutò».

La terminologia usata pare richiamare, alla lettera, la stessa vicenda narrata da *Genesi* 1 appena vista<sup>49</sup>.

2. Il secondo brano, molto più ricco e articolato, appartiene al testo catalogato *NBC 11108*<sup>50</sup>.

Riportiamo le parti il cui contenuto richiama i versetti biblici, anche se sarebbe più corretto dire che sono questi ultimi a dipendere dai primi:

«AN, il signore, illuminava il cielo, mentre la terra (KI) era al buio e nel KUR lo sguardo non penetrava, dall'abisso non si attingeva acqua, nulla si produceva, nella vasta terra non venivano scavati i solchi... AN manifestava il suo splendore nell'abitazione celeste, il luogo dove egli abitava, non presenta tracce di vegetazione, i poteri di ENLIL non erano stati distribuiti nei paesi... i grandi ANUNNA non circolavano sulla Terra (KI)...».

Ci vengono fornite in sostanza alcune informazioni precise:

- AN, il comandante degli ANUNNA (conosciuto anche come ANU in altri testi), aveva una dimora celeste priva di vegetazione;
- in quel tempo gli ANUNNA non erano ancora presenti sulla Terra (KI, il termine sumero-accadico che indica il nostro pianeta);
- visto che non erano qui sul nostro pianeta, siamo autorizzati a supporre che vivessero anch'essi su quella dimora celeste, con il loro capo;
- visto che non erano qui, la Terra risultava essere necessariamente sconosciuta e non utilizzata: non si attingeva acqua, non si produceva nulla, non si scavavano solchi e le parti alte risultavano oscure... In sostanza, non se ne sapeva nulla.

È importante sottolineare che le traduzioni di questa tavoletta, effettuate da quattro tra i massimi sumerologi accademici, ci dicono che gli ANUNNA (dalla Bibbia conosciuti come Elohim) provengono da una dimora celeste priva di vegetazione e che c'era un tempo in cui non erano qui sul nostro pianeta.

Si tratta di un elemento di grande peso nella diatriba tra quelli che sostengono essere gli ANUNNA/Elohim i rappresentanti di una civiltà esclusivamente terrestre e coloro che invece ne sostengono la provenienza extraterrestre.

Posto il dato, lasciamo che siano i contendenti a farne uso, noi non ci occupiamo direttamente di questo tema perché la Bibbia è la nostra diretta area d'interesse ed essa non ci fornisce elementi in merito.

Tornando alla tavoletta, ci pare di avere qui la rappresentazione di ciò che ha immediatamente preceduto l'arrivo e la decisione degli Elohim di mettere in atto una serie di interventi finalizzati a modificare quella parte del pianeta (KI) che loro avevano prescelto.

Essi dovettero innanzitutto fare chiarezza per averne la conoscenza necessaria, poi ebbero la necessità di irreggimentare le acque per potervi attingere, per coltivare e rendere quindi abitabile il territorio che prima risultava selvaggio, disabitato, incolto, cioè caratterizzato dagli elementi contenuti nei termini biblici con cui *Gen 1,2* definisce quel territorio: [tohu va vohu] cioè «vuoto e informe».

Notiamo che non c'è alcun accenno alla creazione neppure in questi racconti più antichi.

Torneremo sulla tavoletta per fare alcune ulteriori considerazioni.

### Conferme bibliche

Visto dunque che il racconto iniziale pare non riferirsi alla creazione dell'universo o del sistema solare, vediamo come questo evento viene richiamato in altri brani dell'Antico Testamento, per verificare se risulta confermata la presunta idea di creazione dal nulla.

Diciamo subito che sono numerosi i passi in cui si trovano indicazioni che richiamano l'ipotesi che stiamo seguendo: gli Elohim sono intervenuti, hanno identificato un territorio, lo hanno modificato, lo hanno bonificato e hanno fatto in modo di renderlo abitabile e funzionale.

La loro lettura ci consente di comprendere ulteriormente come il concetto di creazione fosse assente dalle menti e dalle intenzioni degli autori biblici.

### Genesi 2,4

Troviamo anche qui quell'uso parallelo e intercambiabile dei verbi [bara] e [asah] che già abbiamo rilevato più volte:

והארץ	השמים	תולדות	אלה
terra-la-e	acque-là-le	di-generazioni	queste
עשות	ביום		בהבראם
di-costruire	di-giorno-in	esse-formate-essere-(quando)in	
ושמים	ארץ	אלהים	יהוה
acque-là-e	terra	Elohim	Yahweh

Ci dice l'autore che «terra e là-acque» (il nome che Yahwèh aveva assegnato alla [raqia]) sono sorte con «generazioni», cioè con una successione di eventi che si sono sviluppati nel tempo, e precisamente nel periodo temporale (definito *giorno*) in cui gli Elohim si erano dedicati al loro rimodellamento funzionale e non alla loro creazione.

### Genesi 14,19

Questo passo è un esempio eclatante di come l'ostinazione del pensiero dottrinale, e di molti traduttori a esso collaterali, non tenga minimamente conto neppure delle evidenze testuali che non richiedono interpretazione, ma semplice rispetto per ciò che è scritto con tutta evidenza nel testo ebraico.

La necessità di diffondere la convinzione dogmatica che Dio abbia “creato” la

Terra è talmente radicata e condizionante che la si vede inopinatamente applicata anche nella traduzione di termini che hanno un significato totalmente diverso.

Nel capitolo 14 del libro della *Genesi* è narrato l'incontro del patriarca Abramo con Melkitzedeq, il re di Shalem (probabilmente Gerusalemme).

Durante la campagna condotta da Chedorlaomer (re dell'Elam) contro cinque città che si erano ribellate al suo dominio, cadono Sodoma e Gomorra; questi due centri abitati vengono conquistati e tutti i loro beni divengono proprietà del re dell'Elam e dei suoi alleati. Tra i prigionieri vi erano anche Lot, nipote di Abramo, e la sua famiglia.

Venuto a conoscenza del fatto, Abramo interviene: insegue i nemici e riesce a liberare il nipote.

Al suo ritorno da questo intervento vittorioso, Melkitzedeq celebra l'evento facendo preparare pane e vino e procede poi alla benedizione di Abramo e di El Eliòn.

Melkitzedeq viene definito re di Shalem e כהן לאל עליון [cohen le El-Elion] «sacerdote per El che sta sopra», in pratica era il governatore locale che operava agli ordini diretti del capo degli Elohim. Della figura del “sacerdote” biblico e delle caratteristiche che lo differenziano in modo sostanziale dall'immagine attuale del sacerdozio abbiamo detto nei nostri lavori precedenti. Ci limitiamo a ricordare qui che il כהן [cohen] biblico svolgeva le normali funzioni di un governatore territoriale o di un addetto al servizio del comandante: si occupava di lui, delle sue esigenze materiali (cibo, dimora...) e non delle anime dei sudditi.

Ciò che c'interessa è però leggere che Melkitzedeq benedice il comandante supremo e che nel benedire Abramo usa nei confronti di “Dio” un attributo particolare (versetto 19):

וארץ	שמים	קנה	עליון	אל
terra-e	acque-là	acquisente	elion	el

Il vocabolo קנה [qone] è il participio del verbo [qanah] che significa «acquistare, acquisire, possedere», non certo “creare” come invece viene spesso tradotto in modo assolutamente errato e soprattutto ingiustificato.

In pratica il governatore locale, che agiva in conto e per nome di El Elion, afferma che il capo degli Elohim “possedeva cieli e terra” perché li aveva “acquisiti”, se ne era cioè impadronito: non afferma assolutamente che li avesse creati.

Questo è un dato testuale chiarissimo.  
 Neppure per Melkitzedeq egli era il creatore.

### **Esodo 20,11**

L'Elohim per il tramite di Mosè sta impartendo una serie di regole che il popolo dovrà rispettare.

Una di queste, e sicuramente una tra le più importanti, è data dall'obbligo di astenersi da ogni lavoro nel settimo giorno, il sabato. È lo stesso Elohim a parlare in prima persona e ordina che in quel giorno tutti si astengano da ogni opera servile:

יהוה	עשה	ששת-ימים	כי
Yahweh	fece	giorni-sei	poiché
		ואת הארץ	את-השמים
		terra-la-e	acque-là-le

Lui stesso usa il verbo עשה [asah] che come già abbiamo visto significa «costruire, fabbricare, formare» e mai *creare dal nulla*.

Stessa definizione e stesso verbo troviamo nella preghiera del re Ezechia che in 2Re 19,15 si rivolge a Yahweh dicendogli:

ואת-הארץ	את-השמים	עשית	אתה
terra-la-e	acque-là-le	formato-hai	tu

Stessa espressione troviamo ancora in 1Cr 16,26: non è necessario quindi ripetere.

### **Isaia 44,24**

Yahweh, per bocca del profeta, sta tranquillizzando il popolo di Israele, gli rinnova le sue promesse, garantisce prosperità materiale, sconfiggerà i suoi nemici e assicura che a compiere tutti questi atti sarà proprio lui in persona:

כל	עשה	יהוה
tutto	facente	Yahweh

Egli dunque ha lavorato per fare tutto e questa sua opera si è concretizzata nel



suo essere:

לברי	שמים	נטה
mia-parte-per	acque-là	estendente
	הארץ	רקע
	terra-la	uscire-facente

Ricordiamo che egli stesso ha dato il nome di «acque-là» a ciò che viene definito [raqia], cioè allo sbarramento, alla diga che lui ha «disteso» e grazie alla quale ha «fatto uscire» la terra asciutta.

Non creato, dunque, ma formato, costruito, disteso.

### **Isaia 45,18**

Ancora più chiaro è il passo del capitolo 45 del libro in cui il profeta Isaia celebra le azioni di Yahweh, plaude ai suoi interventi contro i nemici di Israele e ne magnifica le opere.

Il verso 18 nella prima parte recita così:

השמים	בורא	אמר-יהוה	כה	כי
acque-là-le	formante	Yahweh-parla	così	poiché
הארץ	יצר	האלהים		אזה
terra-la	modellante	Elohim-lo		lui

I verbi **בורא** [bore, participio di bara] e **יצר** [iotzer, participio di iatzar] sono usati in alternativa e se volessimo sostenere che [bara] significa creare dal nulla dovremmo qui ammettere che egli avrebbe “creato dal nulla” i cieli mentre avrebbe semplicemente “modellato la terra” che doveva essere preesistente.

Ma sono ormai molte le pagine in cui abbiamo ampiamente rilevato che il verbo [bara] non ha nulla a che vedere con la creazione.

La seconda parte del versetto fornisce ulteriori elementi in tal senso.

ועשה	ארה	כננה
essa-facente-e	egli	essa-stabile-reso-ha
לא-תהו	בראה	
informe-non	essa-fatto-ha	
לשבת	יצרה	
(stabilirsi)abitare-per	essa-modellato-ha	

L'uso alterno e indifferente di vari verbi – [asah], [bara], [iatzar] «fabbricò, fece, modellò» – sta a indicare ancora una volta che le azioni compiute dal gruppo degli Elohim sono tutte riconducibili a una precisa categoria operativa: quella dell'intervento atto a modificare una situazione preesistente.

In più il profeta ci comunica esplicitamente che il fine di tutto quel gran darsi da fare era לשבת [lashevet] «per abitare».

Che è quanto stiamo asserendo ormai da molte pagine.

### **Isaia 48,13**

Sostanzialmente ci troviamo nella stessa situazione del versetto precedente.

Yahweh sta glorificando se stesso agli occhi del popolo, al quale ricorda con una concretezza degna di nota:

אף-ידי	יסדה	ארץ
mia-mano-proprio	stabile-reso-ha	terra
וימיני	טפחה	שמים
mia-destra-e	disteso-ha	acque-là

Anche qui è egli stesso che non si definisce creatore.

### **Geremia 33,2**

Assistiamo in questo passo a uno dei tanti colloqui tra Yahweh e il profeta Geremia.

La formula iniziale è quella consueta, poi il versetto prosegue con l'assegnazione degli attributi:

עשה	יהוה	כה-אמר
(terra)essa-facente	Yahweh	dice-così
אותה	יצר	יהוה
essa	modellante	Yahweh

Segue poi una precisazione che ci aiuta a comprendere le finalità della costruzione e del modellamento; il tutto è stato fatto:

להכינה
essa-stabile-rendere-per

Il lavoro aveva dunque l'obiettivo di dare stabilità al territorio sul quale gli Elohim avevano deciso di abitare.

Come si vede, in questo passo non si usa neppure il verbo [bara], ma le altre forme verbali che già abbiamo visto essere impiegate per descrivere l'effettivo e concreto lavoro compiuto: [asah] e [iatzar].

### Conferme sumero-accadiche

Ci occupiamo dell'Antico Testamento, ma un breve *excursus* extra-biblico ci consente di allargare il nostro orizzonte e verificare come venisse descritto l'intervento degli ANUNNA, il corrispettivo sumero-accadico degli Elohim biblici. Ci sono parallelismi testuali davvero sorprendenti, assonanze precise con i termini che abbiamo esaminato: comprenderemo come questi "Dèi" fossero duramente impegnati in lavori finalizzati a modificare il territorio.

Riportiamo le traduzioni delle tavolette cuneiformi effettuate dalla sumerologia accademica e pubblicate da UTET a cura del Prof. Pettinato.<sup>51</sup>

#### • *Disputa tra palma e tamarisco*

Fonti: E (Meskene) e A (Assur).

Elaborazione: Wilcke (1989), Dietrich (1995).

«In quei giorni, in quelle notti, in quegli anni [lontani], quando gli dèi resero stabile il paese, costruirono le abitazioni... quando essi ammassarono le montagne, scavarono i fiumi (che sono la vita del paese)...»

«In quei giorni, in anni lontani, quando gli IGIGU resero stabile il paese,

lavorando con fatica... essi decisero allora di riposarsi...».

Non si parla di creazione.

• *Disputa tra uccello e pesce*

Elaborazione: Kramer (1964).

Traduzione: Bottéro-Kramer (1992).

«Quando [nei tempi antichi] furono fissati i destini... ENKI... radunò le acque da ogni contrada, e divise gli spazi abitabili, egli portò le acque di vita, che producono la [semenza feconda... ripulì i canali più piccoli, preparò anche i fossi di irrigazione...]» «Dopo che ENKI organizzò la regione della palude facendovi [crescere alberi antichi e verdi germogli...] pose negli acquitrini e nella palude pesci e uccelli...».

Non c'è creazione.

• *Quando le dee furono prese in moglie*

Testo ed elaborazione: Benito (1969), Van Dijk (1964), Pettinato (1971), Borger (1985).

Traduzione: Jacobsen (1987), Bottéro-Kramer (1992), Seux (1981), Kramer-Maier (1989), Pettinato (1991), Römer (1993).

«Nei giorni antichi... negli anni antichi, in cui i destini furono [fissati]... quando gli dèi erano obbligati al duro lavoro, (per provvedere) al loro sostentamento, allora i grandi dèi sovrintendevano al lavoro, mentre i piccoli dèi portavano il canestro di lavoro».

Nessun accenno alla creazione, ma richiamo al duro lavoro.

• *Quando la signoria e la regalità vennero brillantemente esercitate a Uruk*

Testo ed elaborazione: Black (1998), Cohen (1973).

«Quando nei giorni antichi... i distretti furono disegnati e i confini fissati, quando le pietre di confine furono erette... quando le dighe e i canali furono messi a punto... quando... i pozzi furono scavati in profondità... quando il letto dell'Eufrate, il fiume dell'abbondanza di Uruk fu scavato... quando il santo AN rimosse il disordine (?)...».

Questi sono dunque i lavori che gli ANUNNA e gli IGIGU facevano quando si trovarono a vivere sulla Terra: modellare il territorio, erigere dighe, irreggimentare le acque, scavare canali, ricavare terreno coltivabile...

Ma le tavolette ci dicono anche che ci fu un periodo in cui loro non erano “ancora” qui (riportiamo a beneficio del lettore quanto già inserito in una scheda precedente):

- *NBC 11108*

Datazione Ur III (2200-200 a.C. circa); provenienza Nippur.

Testo ed elaborazione: Van Dijk (1976).

Traduzione: Römer (1993); Clifford (1994).

«AN manifestava il suo splendore nell’abitazione (celeste), il luogo dove egli abitava, non presenta tracce di vegetazione... i grandi dèi, gli ANUNNA, non circolavano sulla terra...».

Veniamo quindi a conoscenza di un dato interessantissimo: nei tempi antichi AN, il signore dell’impero, aveva una dimora celeste priva di vegetazione e in quel periodo gli ANUNNA non erano ancora giunti sulla Terra. Non sappiamo se la dimora celeste fosse un pianeta spoglio o una sorta di astronave-madre sulla quale vivevano, certo è che *non era* la Terra.

Questo elemento fornisce una sorta di ulteriore supporto, anche se generico e indiretto, all’ipotesi che, non appena giunti qui, “loro” si siano sobbarcati la fatica necessaria per garantirsi una riserva di acqua e fare emergere terreno coltivabile su cui impiantare i vegetali, che sono la base del nutrimento sia per gli uomini che per gli animali.

Annotiamo inoltre una curiosità: il termine con cui sono qui designati quegli individui è ANUNNA mentre sappiamo che, quando si parla di loro come individui presenti sulla Terra, sono identificati con il suffisso che definisce il nostro pianeta, KI, e divengono ANUNNAKI.

- Possiamo ipotizzare una qualche connessione tra un prima e un dopo, tra il loro arrivo sul nostro pianeta e il diverso modo di definirli?

Se così fosse, saremmo autorizzati a pensare che la traduzione più conosciuta del termine ANUNNAKI con l’espressione “coloro che dal cielo sono scesi sulla terra” potrebbe avere un fondamento: la tavoletta *NBC 11108* pare infatti dirci che sono arrivati da altrove.

Ovviamente non abbiamo certezze quindi, per completezza d'informazione, ricordiamo che altri (Russo B.) traducono ANUNNAKI con l'espressione "il seme più importante della Terra".

Questa traduzione viene spesso utilizzata per negare di fatto l'ipotesi di una provenienza extraterrestre, ma noi pensiamo che questa connessione non abbia fondamento logico: l'assenza di un'indicazione di provenienza nel nome non implica assolutamente nulla.

Annotiamo inoltre come questa tavoletta pubblicata dai quattro studiosi citati (Van Djik, Römer, Clifford e Pettinato) richiami – e addirittura sembri confermare – quanto evidenziato dal Mons. Corrado Balducci in numerose interviste<sup>52</sup> e nell'articolo "La Chiesa di fronte al problema degli UFO"<sup>53</sup>.

Annota Mons. Balducci che il Salmo 23 recita: «Del Signore è la Terra, l'universo e i suoi abitanti». Ora, perché il salmista ha voluto, dopo aver citato la Terra, ricordare anche l'universo con «i suoi abitanti»? Questo vuol dire che la presenza di altri esseri viventi è certa.

Ricorda ancora il Monsignore che la stessa teologia è d'accordo con questa tesi:

- Un esegeta, padre Aristide Serra, docente all'Università Marianum di Roma, ha precisato che «nella parola universo è data per implicita e ovvia la presenza di altri mondi abitati».
- Il cardinale Niccolò Cusano, filosofo e scienziato vissuto nel XV secolo, diceva: «Non c'è stella dalla quale siamo autorizzati a escludere l'esistenza di esseri, sia pure diversi da noi».
- Padre Angelo Secchi, gesuita e astronomo scomparso nel 1876, scriveva: «È assurdo considerare i mondi che ci circondano come enormi deserti inabitati e cercare il significato del nostro universo in questo nostro piccolo mondo abitato».
- Affermava il teologo tedesco Joseph Pohle in un suo libro del 1904: «Sembra del tutto conforme al fine ultimo del mondo che i corpi celesti siano popolati da creature, che riferiscano alla gloria del Creatore le bellezze corporee dei mondi, nello stesso modo che fa l'uomo per il suo mondo più piccolo» (*Die Sternen Welt und ihre Bewohner*, Colonia 1904).

Facciamo quindi una breve considerazione finale sul tema, ipotizzando come valida l'ipotesi di traduzione che richiamerebbe il "seme" e non la provenienza.

Questi individui probabilmente giunti sulla Terra da non sappiamo dove, dopo avere prodotto l'*Homo sapiens* nel modo che abbiamo visto, avrebbero certamente avuto buon diritto nel definirsi "il seme più importante della Terra"

visto che sarebbe stato il loro patrimonio genetico a rendere possibile l'esistenza dell'uomo inteso come specie *Sapiens*.

Noi non ci occupiamo oltre della questione, perché è estranea ai contenuti biblici e la sua definizione non comporta alcuna variazione nelle analisi che stiamo conducendo: gli Elohim (ANUNNA), quale che fosse la loro origine, non hanno creato nulla, sono intervenuti con fatica e duro lavoro per modificare e modellare il territorio preesistente.

L'esame dei documenti extrabiblici ci conferma questo dato.

Da quanto detto, e da innumerevoli testimonianze il cui esame esula dagli obiettivi del presente lavoro, i contatti tra la cultura semitica occidentale (Canaan) e il mondo sumero-accadico (nonché assiro-babilonese) sono stati stretti e anche condizionanti: l'antico pensiero ebraico è indubbiamente debitore nei confronti delle culture che lo hanno preceduto.

Robert Wexler (Rabbinical Assembly, Docente alla University of Judaism, Los Angeles) scrive che le fonti bibliche ed extrabibliche confermano come nei tre millenni avanti Cristo ci sia stata una continua e forte interazione tra l'area siro-palestinese e quella mesopotamica. Afferma inoltre lo studioso di area ebraica che è «*unlikely*», cioè “inverosimile”, che le storie narrate nel libro della *Genesi* abbiano avuto origine in Palestina<sup>54</sup>.

Non possiamo che concordare.

### ...E I CIELI?

Molti attenti lettori biblici rileveranno che il termine שמים [shamaim] che abbiamo reso con «là-acque» viene usato successivamente nella Bibbia per indicare il cielo.

Nella sintetica concretezza linguistica con cui si esprime il pensiero ebraico non c'è contraddizione.

Il termine che indicava le acque che in origine stavano in alto “sopra la diga” viene efficacemente impiegato per identificare il “luogo alto” per antonomasia, quello da cui per esperienza quotidiana scendono le acque: il cielo appunto.

Ricordiamo che la distinzione tra i vari possibili significati nasce dal contesto, come abbiamo esemplificato per il [ruach].

<sup>47</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>48</sup> Clark M., Op. cit. in Bibliografia.

<sup>49</sup> Per approfondimenti si veda Terino A., *Le origini. Bibbia e mitologia*, Piero Gribaudi Editore, Milano 2003.

<sup>50</sup> Datazione Ur III, proveniente da Nippur, pubblicato da Van Dijk 1976, Römer 1993, Clifford 1994 e interamente inserito nel volume *Mitologia Sumerica*, curato da Pettinato G., cit. in Bibliografia.

<sup>51</sup> *Mitologia sumerica*, Op. cit. in Bibliografia.

<sup>52</sup> Si veda anche «Il tempo» del 19 gennaio 2003.

<sup>53</sup> Cfr. “UFO Notiziario” Nuova Serie - N. 66 del Dicembre 2006/Gennaio 2007.

<sup>54</sup> Blumenthal J., *ETZ HAYIM*, op. cit. in Bibliografia.



## Concludendo

In questi due ultimi capitoli abbiamo trovato e tradotto le forme verbali usate dagli autori biblici per descrivere gli atti compiuti dagli Elohim quando hanno “operato” sulla Terra.

I verbi sono stati impiegati nel testo con un’intercambiabilità inattesa, disarmante, chiara al punto da gettare luce sull’intera successione di eventi.

Gli antichi autori non si sono mai posti il problema di trasmettere il concetto della creazione in modo univoco e indiscutibile: non ne avevano proprio l’esigenza; non hanno mai inteso parlare di creazione.

I vari passi biblici rappresentano infatti con immediata evidenza azioni fisiche, materiali, diremmo *esclusivamente fisiche e materiali*: cioè l’atto concreto del lavorare, tagliare, modificare, fabbricare, modellare.

Mai il creare dal nulla.

Ricordiamo i verbi usati alternativamente dagli autori biblici per descrivere le azioni degli Elohim:

- עשה [asah] «fare, fabbricare, costruire»
- יצר [iatzar] «modellare, dare forma, adattare, strutturare, pianificare»
- בדל [badal] «dividere, separare»
- קנה [qanah] «acquistare, acquisire, impossessarsi»
- נטה [natah] «estendere, distendere, inclinare, allungare»
- רקע [raqa] «fare uscire con forza, battere, imprimere»
- יסד [iasad] «stabilire, rendere stabile, fondare, fissare»
- כון [cun] «essere fissato, essere stabile, preparare, mettere in ordine»

E infine il verbo in questione:

- ברא [bara] «creare?»

Il punto interrogativo per quest'ultimo è d'obbligo.

Trattandosi di Bibbia infatti la confusione è inevitabile data la valenza che viene attribuita a [bara] dalla tradizione, che ne ha travisato il significato.

Per la verità quindi dovremmo proprio evitare di usare il verbo italiano "creare", a meno di precisare costantemente che lo impieghiamo nelle accezioni che anche nella nostra lingua non rimandano mai al "creare del nulla": uno chef crea una nuova ricetta, un artista crea un'opera d'arte, un imprenditore crea una nuova attività, un allenatore crea una squadra vincente, ecc.

Meglio sarebbe dunque usare altri termini perché l'esame di tutte le ricorrenze del verbo ci ha rivelato che i suoi significati sono molteplici e quanto mai vari (dal tagliare al porre, dal generico fare all'ingrassare...); ci ha evidenziato soprattutto che non indica *mai* l'atto del creare dal nulla.

Come si è visto, non abbiamo condotto traduzioni particolari, non abbiamo applicato categorie interpretative alternative: ci siamo limitati a riportare i vari contesti, che sono tutti verificabili con immediatezza nelle normali Bibbie che abbiamo in casa.

Abbiamo anche fatto un rapido cenno a racconti extrabiblici i cui contenuti hanno forse rappresentato la fonte da cui è tratta la narrazione del [capitolo 1](#) della *Genesi* e ora chiudiamo esaminando quanto rileva il mondo accademico, la filologia classica, quella ufficiale.

La studiosa Chiara Peri, dottore di ricerca in ebraistica, scrive<sup>55</sup>:

Il concetto di creazione nel mondo ebraico è strettamente legato a quello di divisione: la radice del verbo «creare» *br'* [bara], ha infatti l'accezione di «dividere, separare». La creazione consiste in primo luogo nel delimitare ciò che prima era indistinto... dunque per sua natura caotico.

Il Rabbino Edward L. Greenstein (Past Professor of Bible presso il Jewish Theological Seminary di New York e Chair di Studi Biblici all'Università di Tel Aviv) scrive che gli atti della creazione sono in realtà una serie di divisioni: luce e buio, acque dalle acque, terra e acqua, differenti specie di vegetali e di animali, maschio e femmina...<sup>56</sup>

Esattamente ciò abbiamo trovato nella Bibbia.

Dividere le acque dalla terra asciutta per bonificarla e renderla utilizzabile è in effetti quanto è espresso con chiarezza nel testo: si separano la luce e le tenebre; si fa luce dove era buio; si dividono le acque di sopra da quelle di sotto; si pone ordine nelle acque di sotto separandole dall'asciutto e definendo per loro un confine non valicabile; i vegetali e gli animali devono riempire le acque e la terra, moltiplicandosi ordinatamente nella divisione secondo le specie... Dice

ancora l'esperta di epigrafia semitica che i racconti cosmogonici più antichi non avevano nulla a che vedere con la creazione *ex-nihilo* ma rappresentavano un'attività tesa ad "arginare, delimitare, addomesticare".

La Bibbia non fa eccezione, anche in essa si narra di interventi condotti su ciò che era caotico, non ordinato: si poneva sotto controllo la sua potenza, lo si trasformava in modo da renderlo funzionale e quindi utilizzabile, controllabile, vivibile.

Il racconto di *Genesi 1* e il verbo [bara] corrispondono *in toto* a quanto il mondo accademico e i vertici del pensiero ebraico hanno riscontrato ed evidenziato nelle antiche culture semitiche.

*Non c'è stata creazione dunque, ma interventi che hanno modificato, inciso, ordinato, rimodellato, delimitato, arginato, posto sotto controllo, riempito, reso vivibile e produttivo il territorio che gli Elohim, chiunque essi fossero e da qualunque luogo provenissero, si erano scelti come base per la loro installazione.*

Un colossale lavoro in cui i padri della civiltà umana, i formatori dell'*Homo sapiens*, hanno usato le loro conoscenze tecnologiche per garantirsi la sopravvivenza con la realizzazione di un'importante opera di *ingegneria idraulica*: il loro primo vero, grande intervento.

Questo è ciò che pensiamo essere realmente avvenuto [bereshit] «in principio».

E non è forse un caso, infatti, che tutte le più importanti civiltà della Terra si siano sviluppate lungo i grandi corsi d'acqua (Tigri, Eufrate, Nilo, Indo...): la Bibbia pare dirci che "loro" hanno probabilmente iniziato così.

Speriamo che la scienza ufficiale e certo pensiero che possiamo definire genericamente spiritualista vogliano quanto meno provare a "fingere di credere" che le storie bibliche – e non solo – non sono miti, metafore, allegorie o contenitori di messaggi occulti (rigorosamente sempre sconosciuti!).

Speriamo che si rendano disponibili a prendere in considerazione l'ipotesi che quei racconti siano probabili cronache – narrate, certo, con gli strumenti linguistici e culturali del tempo in cui sono state redatte; e che dunque, come ogni resoconto storico, contengono verità ma anche inesattezze, forzature, omissioni... Se il dogmatismo – che si esplica in ogni forma – aprirà la mente all'inatteso, se avrà la forza di accantonare gli ostacoli pregiudiziali che sempre frappongono in via di principio a tutto ciò che si rivela pericoloso per le convinzioni secolari, se avrà il coraggio di mettere in discussione ciò che definisce indiscutibilmente vero, forse vedremo finalmente avviato il cammino che porterà

a una possibile *nuova comprensione della storia dell'uomo e dell'origine delle religioni*.

<sup>55</sup> Op. cit. in Bibliografia.

<sup>56</sup> Blumenthal J., *ETZ HAYIM*, op. cit. in Bibliografia.

## APPENDICE

### **Bibbia Stuttgartensia**

La *Biblia Hebraica Stuttgartensia*, o *BHS*, è un'edizione della Bibbia ebraica pubblicata dalla Deutsche Bibelgesellschaft (Società biblica tedesca) di Stuttgart (Stoccarda).

Il testo è una copia precisa del testo masoretico com'è contenuto nel *Codex Leningradensis* (codice in pergamena del 1008, contenente il testo elaborato dai masoreti) e rappresenta la versione di riferimento ufficiale del testo biblico ebraico-aramaico sia per gli ebrei sia per i cristiani.

### **Libro dei Giubilei**

Chiamato anche *Piccola Genesi*, è un testo considerato canonico dalla sola Chiesa copta. Probabilmente è stato composto in ebraico verso la fine del II secolo a.C. e riporta la storia del mondo dalla creazione all'esodo dall'Egitto, suddividendo gli eventi in periodi di 49 anni – i Giubilei, da cui il nome – a loro volta suddivisi in ulteriori periodi di sette anni.

### **Libro etiopico di Enoch**

È un testo apocrifo di origine giudaica, accettato solo dalla tradizione copta; la sua redazione definitiva risale al I secolo a.C. e ci è pervenuto nella versione in un'antica lingua dell'Etiopia, donde il nome. Forse è il prodotto dell'unificazione di precedenti testi.

È composto da varie sezioni: il libro dei *Vigilanti* (cc. 1-36), il libro delle *Parabole* (cc. 37-71), il libro dell'*Astronomia* o libro dei *Luminari celesti* (cc. 72-82), il libro dei *Sogni* (cc. 83-90), la lettera di *Enoch* (cc. 91-104) e la sezione conclusiva (cc. 105-108), conosciuta anche come *Apocalisse di Noè*.

### **Masoreti**

L'intervento dei masoreti si rese necessario perché la Bibbia era stata redatta in origine con il solo uso delle consonanti – inserite in una successione continua, ininterrotta, senza suoni vocalici e senza distinzione tra le singole parole.

I masoreti erano quei custodi della “tradizione” (*masorah*) che nel I millennio d.C. intervennero sui testi biblici al fine di definirne in via definitiva il canone.

hanno provveduto quindi a compiere diverse operazioni, tra le quali:

- definizione dell'ortografia e della pronuncia con l'inserimento delle vocali;
- suddivisione in parole, libri, sezioni, paragrafi, versi;
- aggiustamenti testuali per prevenire interpretazioni non corrette.

Si chiamarono “puntatori” (*naqdanim*) coloro che elaborarono e applicarono al testo consonantico un sistema di punti e lineette, per indicare i suoni vocalici e permettere una lettura con la corretta pronuncia del testo sacro.

Tra i testi proposti dai vari masoreti che si sono succeduti nei secoli, si è imposto il codice elaborato dalla famiglia Ben Asher, della scuola di Tiberiade (VIII secolo d.C.), che fu quindi riconosciuto come testo standard della Bibbia. Il lavoro dei masoreti non è però garanzia di corrispondenza con i testi originari; non erano infallibili e con ogni probabilità, dato il periodo in cui lavorarono, non avevano l'ebraico come lingua madre, bensì l'aramaico. Nel compitare le parole essi erano quindi condizionati soprattutto dal corpus di dottrine e di credenze trasmesso nei secoli: la questione linguistica passava necessariamente in secondo ordine.

Nondimeno, consapevoli di questo, come già detto noi rispettiamo il loro lavoro e lo utilizziamo come fonte unica per le analisi, perché è comunque quello su cui si basa l'intera costruzione dottrina religiosa. Semmai tocca ai teologi spiegare come da quel testo si possano ricavare quelle “verità assolute” che, da 2000 anni, condizionano le coscienze nel presente e finanche per l'eternità, con la promessa o la minaccia di premi o punizioni.

### **Septuaginta, Bibbia dei Settanta**

La versione dei Settanta – *Septuaginta* in latino, indicata anche, secondo la numerazione latina, con *LXX* o, secondo la numerazione greca, con la lettera *omicron* seguita da un apice – è la versione della Bibbia in lingua greca.

Secondo la tradizione sarebbe frutto della traduzione effettuata da 70 (72) saggi che lavorarono nel III secolo a.C. ad Alessandria d'Egitto, città nella quale si trovava un'importante comunità ebraica. La richiesta sarebbe stata effettuata direttamente dal sovrano ellenista Tolomeo II Filadelfo (285-246 a.C.). Questo testo costituisce tuttora la versione liturgica dell'Antico Testamento per le Chiese ortodosse orientali di tradizione greca.

# ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI ADOTTATE

## ANTICO TESTAMENTO

### ***Pentauteco***

Genesi (*Gen*)

Esodo (*Es*)

Levitico (*Lv*)

Numeri (*Nm*)

Deuteronomio (*Dt*)

### ***Storici***

Giosuè (*Gs*)

Giudici (*Gdc*)

Rut (*Rt*)

I e II Libro di Samuele (*1 e 2Sam*)

I e II Libro dei Re (*1 e 2Re*)

I e II Libro delle Cronache o Paralipomeni (*1 e 2Cr*)

Esdra (*Esd*)

Neemia (*Ne*)

Tobia (*Tb*)

Giuditta (*Gdt*)

Ester (*Est*)

I e II Libro dei Maccabei (*1 e 2Mac*)

### ***Libri poetici e sapienziali***

Giobbe (*Gb*)

Salmi (*Sal*)

Proverbi (*Pr*)

Qoelet o Ecclesiaste (*Qo o Eccle*)

Cantico dei Cantici (*Ct*)

Sapienza (*Sap*)

Siracide o Ecclesiastico (*Sir o Eccli*)

### ***Libri profetici: profeti maggiori***

Isaia (*Is*)

Geremia (*Ger*)  
Lamentazioni (*Lam*)  
Baruc (*Bar*)  
Ezechiele (*Ez*)  
Daniele (*Dn*)

***Libri profetici: profeti minori***

Osea (*Os*)  
Gioele (*Gl*)  
Amos (*Am*)  
Abdia (*Abd*)  
Giona (*Gn*)  
Michea (*Mi*)  
Naum (*Na*)  
Abacuc (*Ab*)  
Sofonia (*Sof*)  
Aggeo (*Ag*)  
Zaccaria (*Zc*)  
Malachia (*Ml*)

**NUOVO TESTAMENTO**

***Vangeli***

Matteo (*Mt*)  
Marco (*Mc*)  
Luca (*Lc*)  
Giovanni (*Gv*) *Atti*

Atti degli Apostoli (*At*)

***Lettere***

13 lettere attribuite a Paolo:

ai Romani (*Rm*)  
I e II ai Corinzi (*1 e 2Cor*)  
ai Galati (*Gal*)  
agli Efesini (*Ef*)  
ai Filippesi (*Fil*)  
ai Colossesi (*Col*)  
I e II ai Tessalonicesi (*1 e 2Ts*)



I e II a Timoteo (*1 e 2Tm*)

a Tito (*Tt*)

a Filemone (*Fm*)

più la Lettera agli Ebrei (*Eb*) la cui attribuzione a Paolo è stata contestata fin dall'antichità

7 lettere dette «cattoliche»:

di Giacomo (*Gc*)

I e II di Pietro (*1 e 2Pt*)

I, II e III di Giovanni (*1, 2 e 3Gv*)

di Giuda (*Gd*)

***Apocalisse***

Apocalisse (*Ap*)

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Contiene un sintetico elenco di opere relative ai contenuti del libro, e di lavori che consentono di ampliare la visione complessiva della storia dell'umanità che scaturirebbe da un'eventuale futura conferma di quanto qui scritto.

- AA.VV., *La Bibbia concordata – Antico testamento. Pentateuco*, Arnoldo Mondadori Editori, Milano 1982.
- AA.VV., *Dalla preistoria all'antico Egitto*, UTET, De Agostini – G. E. L'Espresso, Roma 2004.
- AA.VV., *Enciclopedia della Bibbia (Voll. 1-6)*, ELLE DI CI, Leumann (TO) 1969.
- AA.VV., *Toràh Nevijm u-Ketuvim*, The British and Foreign Bible Society, London.
- AA.VV., *Il libro dei Giubilei*, UTET, Torino 1993.
- AA.VV., *BIBBIA Emmaus*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998.
- Alford A. F., *Quando gli dèi scesero sulla terra*, Newton & Compton, Roma 2001.
- Alford A. F., *Il mistero della genesi delle antiche civiltà*, Newton & Compton, Roma 2002.
- Anati E., *Har Karkom Montagna sacra nel deserto dell'esodo*, Jaka Book, Milano 1984.
- Anati E., *Har Karkom - La montagna di Dio*, Jaka Book, Milano 1986.
- Armstrong K., *Storia di Dio. 4000 anni di storia di religioni monoteiste*, Marsilio Editori, Venezia 1995.
- Artom M. E., *Corso pratico di morfologia ebraica*, Unione delle comunità israelitiche italiane, Roma 1975.
- Ayo P., *Alien Report. Documenti testimonianze e prove definitive di settanta anni di presenze ET sulla Terra*, Strangedays News, Roma 2009.
- Baldacci M., *La scoperta di Ugarit*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 1996.
- Baldacci M., *Il libro dei morti della antica Ugarit*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 1998.
- Baldacci M., *Prima della Bibbia*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2000.
- Baldacci M., *Il diluvio*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2000.
- Barbiero F., *La Bibbia senza segreti*, Ed. Magazzini del caos, Grosseto 2008.
- Barbiero F., *UFO. L'ipotesi terrestre. L'altra umanità*, Magazzini del caos, Grosseto 2008.
- Barbiero F., *The secret society of Moses*, InnerTraditions Bear & Company, Rocheseter (Vermont) 2010.
- Barracano M. (a cura di), AA.VV., *L'anarchia del sacro*, Bietti Media, Bergamo 2010.
- Bat Adam L., *Esodo, ovvero contrabbando di know-how dalle Piramidi a Gerusalemme*, Robin Edizioni, Roma 2010.
- Bauval R. - hancock G., *Custode della genesi*, Casa Editrice Corbaccio, Milano 1997.
- Bauval R. - Gilbert A., *Il mistero di Orione*, Corbaccio, Milano 1997.
- Benner J.A., *The Ancient Hebrew Language and Alphabet*, Virtulabookworm, Publishing Inc., College Station (TX, USA) 2004.
- Benner J.A., *Ancient Hebrew Lexicon of the Bible*, Virtulabookworm, Publishing Inc., College Station (TX, USA) 2005.
- Beretta P. (a cura di), *Bibbia Ebraica Interlineare - Genesi*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2006.
- Beretta P. (a cura di), *Bibbia Ebraica Interlineare - Esodo*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2007.
- Beretta P. (a cura di) *Bibbia Ebraica Interlineare - Levitico*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2003.
- Beretta P. (a cura di), *Bibbia Ebraica Interlineare - Numeri*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004.
- Beretta P. (a cura di), *Bibbia Ebraica Interlineare - Deuteronomio*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002.
- Beretta P. (a cura di), *Bibbia Ebraica Interlineare - Cinque Meghillot*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2008.
- Beretta P. (a cura di), *Bibbia Ebraica Interlineare - Il libro dei dodici*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2009.
- Bigliano M., *Resurrezione Reincarnazione - Favole consolatorie o realtà?*, Uno Editori, Orbassano 2009.

Biglino M., *Il libro che cambierà per sempre le nostre idee sulla Bibbia - Gli dèi che giunsero dallo spazio?*, Uno Editori, Orbassano 2010.

Biglino M. e altri, *L'anarchia del sacro*, Bietti Media, Brescia 2010.

Biglino M., *Il Dio alieno della Bibbia - Dalle traduzioni degli antichi codici ebraici*, Uno Editori, Orbassano 2011.

Blumenthal J. - Liss J. L. (a cura di), *ETZ HAYIM*, Jewish Publication Society, New York, 2005.

Bottéro J. - Kramer S.N., *Uomini e dèi della Mesopotamia*, Einaudi, Torino 1992.

Brown F. - Driver S. - Briggs C., *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, HENDRIKSON Publishers, Peabody Massachussets (USA) 2005.

Bürgin L., *Archeologia misterica*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2001.

Canelles S. - Caricato C. - Piscaglia L. - Simonelli S., *Introduzione alla Bibbia*, Newton & Compton, Roma 1997.

Castellino G.R., *Testi sumerici ed accadici*, UTET, Torino 1977.

Clark M. Rabbi, *Etymological Dictionary of Biblical Hebrew*, Feldheim Publishers, Jerusalem (Israel) 1999.

Colin W., *Dei dell'altro universo*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 1999.

Collins A., *Gli ultimi dei*, Sperling & Kupfer, Milano 1997.

Cremona M.A.-Thompson R.L., *Archeologia proibita*, Newton & Compton, Roma 2002.

Deiana G. - Spreafico A., *Guida allo studio dell'ebraico biblico*, Urbaniana University Press e Società Biblica Britannica & Forestiera, Roma 1997.

Demontis A., *Mille cose nascoste*, ilmiolibro.it di L'Espresso, Roma 2010.

Demontis A., *Nibiru e gli Anunnaki*, ilmiolibro.it di L'Espresso, Roma 2009.

Demontis A., *Testi sumeri tradotti e commentati*, ilmiolibro.it di L'Espresso, Roma 2010.

Demontis A., *Il fenomeno Nibiru, Vol. I*, ilmiolibro.it di L'Espresso, Roma 2011.

Demontis A., *Il fenomeno Nibiru, Vol. II*, ilmiolibro.it di L'Espresso, Roma 2012.

De Santillana G. - von Dechend h., *Il mulino di Amleto*, Adelphi, Milano 1997.

Downing Barry H., *The Bible and Flying Saucers*, jp Lippincott, Philadelphia (USA)1968; Berkley Pub Group (Mm), Reprint edizione 1998.

Drosnin M., *Codice genesi*, RCS Libri, Milano 1997.

Drosnin M., *Codice genesi. Conto alla rovescia*, RCS Libri, Milano 2003.

Erodoto, *Storie* (Voll. 1-2), Mondadori, Milano 2005.

Esiòdo, *Opere e giorni - Lo scudo di Eracle*, Mondadori, Milano 1997.

Fagan B., *Le origini degli dèi*, Sperling & Kupfer, Milano 2000.

Feuerstein G. - Kak S. - Frawley D., *In search of the cradle of civilization*, Motilal Banarsidass Publishers, Delhi 2008.

Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2003.

Furlani G., *La Religione Babilonese ed Assira*, Zanichelli, Bologna 1929.

Furlani G., *Miti Babilonesi ed Assiri*, Sansoni, Firenze 1958.

Furlani G., *Riti Babilonesi e Assiri*, Ist. delle Ed.ni Accademiche, Udine 1940.

Galimberti U., *Psiche e techne - L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 2000.

Galimberti U., *Il gioco delle opinioni*, Feltrinelli, Milano 2004.

Garbini G., *Storia e ideologia nell'antico Israele*, Paideia Editrice, Brescia 1986.

Garbini G. - Durand O., *Introduzione alle lingue semitiche*, Paideia Editrice, Brescia 1994.

Garbini G., *Note di lessicografia ebraica*, Paideia Editrice, Brescia 1998.

Garbini G., *Mito e storia nella Bibbia*, Paideia Editrice, Brescia 2003.

Gesenius W., *Hebrew and Chaldee Lexicon to the Old Testament Scriptures*, Boston 1844.

Gimbutas M., *Il linguaggio della Dea*, Longanesi, Milano 1990.

Grimal N., *L'antico Egitto*, RCS Libri, Milano 2004.

Graves R., *Miti greci*, Longanesi, Milano 1983.

Graves R. - Patai R., *Miti ebraici*, TEA, Milano 1990.

Hancock G., *Impronte degli dèi*, Corbaccio, Milano 1996.

Hancock G., *L'enigma di Marte*, Corbaccio, Milano 1999.

Hancock G. - Faiia S., *Lo specchio del cielo*, Corbaccio, Milano 1998.

Hancock G., *Civiltà sommerse*, Corbaccio, Milano 2002.

Hanhart R. - Rahlfs A., *Septuaginta Editio altera*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart (Germany) 2006.

Jucci E. (a cura di), *Gli apocrifi - L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 1992.

Kramer S. N., *I Sumeri - Alle radici della storia*, Newton & Compton, Roma 1979.

Kramer S.N., *I Sumeri agli esordi della civiltà*, Aldo Martello Editore, Milano 1958.

Kramer S.N., *The Sumerian - their history, Culture and Character*, University Of Chicago Press, Chicago (USA) 1963/1971.

Labat R. - Malbran-Labat F., *Manuel d'epigraphie akkadienne*, Paris 1976.

Lissoni A., *La Chiesa e gli extraterrestri*, Segno Ed., Udine 2012

Liverani M., *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Laterza & Figli, Bari 2003.

Liverani M., *Le civiltà mesopotamiche*, RCS, Milano 2004.

Manher M., *Storia misteriosa della Terra. La scienza di fronte al mistero*, Phasar Edizioni, Firenze 2008.

McCall H., *Miti mesopotamici*, Mondadori, Milano 1995.

Meaden T., *Stonehenge, il segreto del solstizio*, Armenia, Milano 1998.

Mittler D., *Grammatica ebraica*, Zanichelli, Bologna 2001.

Neri U. (a cura di), *Genesi*, EDB, Bologna 1995.

Neugebauer O., *Le scienze esatte nell'antichità*, Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1974.

Newberg A. - D'Aquili E., *Why God wont go away*, Ballantine Books, New York (USA) 2002.

Newberg A. - D'Aquili E., *The Mystical Mind*, Fortress Press, Minneapolis (USA) 1999.

North J., *Il mistero di Stonehenge*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 1997.

O'Brien C. - O'Brien B., *The Genius of the few*, Dianthus Publ. Lmted, UK 1997.

Odifreddi P., *Il Vangelo secondo la scienza*, Einaudi, Torino 1999.

Odifreddi P., *Perché non possiamo essere cristiani*, Longanesi, Milano 2007.

Panini G.P., *Il grande libro della mitologia*, Mondadori, Milano 1993.

Pepi L. - Serafini F., *Corso di ebraico biblico*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2006.

Peri C., *Il regno del nemico*, Paideia, Brescia 2003.

Pettinato G. (a cura di), *La saga di Gilgamesh*, Rusconi, Milano 1992.

Pettinato G., *Sumeri*, Rusconi, Milano 1994.

Pettinato G., *La scrittura celeste*, Mondadori, Milano 1999.

Pettinato G., *Mitologia sumerica*, UTET, Torino 2001.

Pettinato G., *I re di Sumer I*, Paideia, Brescia 2003.

Pettinato G., *Mitologia Assiro Babilonese*, UTET, Torino 2005.

Piccaluga E., *Ossimoro Marte Vita intelligente sul pianeta rosso. Le prove*, hera Edizioni, Roma 2006.

Pinotti R., *UFO - Contatto cosmico Messaggeri e messaggi dal cosmo*, Edizioni Mediterranee, Roma 2000.

Pinotti R., *Atlantide - Il mistero dei continenti perduti*, Mondadori, Milano 2001.

Pinotti R., *UFO. Top secret. Tutta la verità sugli extraterrestri*, Bompiani, Milano 2001.

Pinotti R. - Blondet M., *Oltre Dal Seti agli Ufo Viaggio tra i fenomeni non classificati alla ricerca del pensiero alieno*, Olimpia Editoriale, Firenze 2002.

Pinotti R., *Oggetti Volanti non Identificati - Nuovo rapporto su avvistamenti e ricerche in Italia*, Mondadori, Milano 2003.

Pinotti R., *Oggetti Sommersi non Identificati 1947-2003: rapporto sugli UFO del mare*, Editoriale Olimpia, Firenze 2003.

Pinotti R., *Spazio. I segreti e gli inganni. Breve contro storia dell'astronautica*, Editoriale Olimpia, Firenze 2003.

Pinotti R., *Strutture artificiali extraterrestri. I fenomeni lunari transitori, i monumenti di Marte, gli artefatti sugli asteroidi e sulle lune di Saturno*, Editoriale Olimpia, 2005.

Pinotti R., *La Guerra di due Mondi. Dagli scenari della fantascienza all'incubo della realtà*, Editoriale

Olimpia, Firenze 2005.

Pinotti R., *UFO: Il fattore contatto. Alieni, intelligence ed esopolitica*, Mondadori, Milano 2007.

Pinotti R., *UFO e extraterrestri*, De Vecchi, Firenze 2011.

Ponchia S., *Gilgamesh - Il primo eroe*, Nuove Edizioni Romane, Roma 2000.

Pritchard J.B., *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament with Supplement*, Princeton University Press 1969.

Ramachandran V.S. - Blakeslee S., *Phantoms in the brain*, Quill Editions harper Collins Publ., New York (USA) 1999.

Rashi di Troyes, *Commento alla Genesi*, Casa Editrice Marietti S.p.A., Genova 1999.

Ravasi G., *500 curiosità della fede*, Mondadori, Milano 2009.

Reymond P., *Dizionario di ebraico e Aramaico biblici*, Società Biblica Britannica e Foresteria, Roma 2001.

Rogerson J., *Atlante della Bibbia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1988.

Rohl D., *La Genesi aveva ragione*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2000.

Roux G., *Ancient Iraq*, London 1964-1992.

Russo B., *Schiavi degli Dei*, Drakon edizioni, Spoltore (PE) 2010.

Sacchi P., *Apocrifi dell'Antico Testamento*, Editori Associati Spa, 1990-1997, su licenza UTET Torino 1981-1989.

Sagan C. - Smuelovic S. J., *La vita intelligente nell'universo*, Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1980.

Salibi K. S., *The Bible came from Arabia*, London (UK) 1985.

Salibi K. S., *The Arabia Bible revisited*, Cadmus Press & Cadmus Press Co. Ltd, Beirut (Lebanon) 2008.

Sandars N. K. (a cura di), *L'Epopea di Gilgamesh*, Adelphi, Milano 1994.

Scarpi P. (a cura di), *Poimandres*, Marsilio Editori, Venezia 1988.

Schroeder G. L., *Genesi e Big Bang*, Marco Tropea Editore, Milano 1999.

Scott W., *A simplified guide to BHS*, Bibal Press, Richland hills TX (USA) 1987.

Sitchin Z., *La genesi*, Jackson Libri, Milano 1995.

Sitchin Z., *Il pianeta degli dèi*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 1998.

Sitchin Z., *Le astronavi del Sinai*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 1998.

Sitchin Z., *Guerre atomiche al tempo degli dèi*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 1999.

Sitchin Z., *Gli architetti del tempo*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2001.

Sitchin Z., *Il codice del cosmo*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2002.

Sitchin Z., *Gli dèi dalle lacrime d'oro*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2003.

Sitchin Z., *Il libro perduto del dio Enki*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2004.

Sitchin Z., *L'altra Genesi*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2006.

Sitchin Z., *Spedizioni nell'altro passato*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2005.

Sitchin Z., *Il giorno degli dèi*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2009.

Sitchin Z., *La Bibbia degli dèi*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2007.

Sitchin Z., *Quando i giganti abitavano la Terra*, MACRO Edizioni, Cesena 2009.

Spedicato E., *Apollo objects, Atlantis and the Deluge: a catastrophic scenario for the end of the last glaciation*, Report DMSIA 22/90, University of Bergamo, 1990.

Spedicato E., *A new chronology for Egyptian and related ancient histories*, in har Karkom e Monte Sinai: Archeologia e Mito – Atti Convegno di Studi Associazione Lombarda Archeologica, Milano 1997.

Spedicato E., *Proceedings of conference: New scenarios on evolution of solar system: consequences on history of Earth and man*, Report DMSIA Miscellanea 1/99, University of Bergamo (with A. Notarpietro), 1999.

Spedicato E., *Numerics and geography of Gilgamesh travels*, Report DMSIA Miscellanea 1/00, University of Bergamo, 2000.

Spedicato E., *Numerics of Hebrews worldwide distribution around 1170 AD according to Binyamin of Tudela*, Migration and Diffusion 1/3, 6-16, University of Bergamo, 2000.

Spedicato E., *Geography of Gilgamesh travels, part I: the route to the mountain of cedars*, Migration and Diffusion 1, 6, 2001.

Spedicato E., *Proceedings of the Symposium: Fifty years after Worlds in Collision by Velikovsky: classical and new scenarios on the evolution of the solar system*, Report Miscellanea 2002/2, University of Bergamo (with A. Agriesti), 2002.

Spedicato E., *Eden revisited: Geography, Numerics and Other Tales*, Migration and Diffusion 4, 16, 2003.

Spedicato E., *The Deucalion catastroph 1: the passage of the Red Sea by Moses and the Phaethon explosion*, *Proceedings of the International Conference on The Atlantis Hypothesis: Searching for a Lost Land*, Milos island, July 2005, S. Papamarinopoulos ed., heliotopos, 115-130, 2007.

Spedicato E., *The Deucalion catastroph 2: the Phaethon explosion and some of its effects outside Egypt*, *Proceedings of the International Conference on The Atlantis Hypothesis: Searching for a Lost Land*, Milos island, July 2005.

Spedicato E., *The Deucalion catastroph 3: chronological and geographical questions*, *Proceedings of the International Conference on The Atlantis Hypothesis: Searching for a Lost Land*, Milos island, July 2005.

Spedicato E., *Ophir Identified*, Preprint, University of Bergamo 2009.

Spedicato E., *L'Eden riscoperto: geografia ed altre storie. Sull' uscita di Adamo dal giardino dell' Eden; la terra di Nod*, Osservatorio Letterario XIII-XIV, 71-72, 2009-2010.

Spedicato E., *Large numbers in Asian chronology decrypted*, submitted to *Bibbia e Oriente*, 2010.

Spedicato E., *ATLANTIDE E L'ESODO, Platone e Mosè avevano ragione*, Aracne, Roma 2010.

Spedicato E., *On the reversal of the rotational momentum of Earth: A mathematical analysis via conservation of total energy and momentum*, 2010.

Tipler F.J., *La fisica dell' immortalità*, Mondadori, Milano 1995.

Volterri R., *Narrano antiche cronache. Ricordi dal futuro*, hera Edizioni, Roma 2002.

Volterri R., *Archeologia dell'invisibile*, SugarCo, Milano 2007.

Volterri R., *Archeologia dell'impossibile-Tecnologie degli dei*, Eremon Edizioni, 2010.

Von Däniken E., *L'impronta di Zeus*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2001.

Von Däniken E., *Gli dèi erano astronauti*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2003.

Von Däniken E., *Gli occhi della Sfinge*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2000.

West J. A., *Il serpente celeste*, Corbaccio, Milano 1999.

Wilson C., *Dèi dell'altro universo*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 1999.

Wilson C., *Da Atlantide alla Sfinge*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 1999.

Woolley L., *Ur dei Caldei*, Einaudi, Torino 1958.

Woolley L., *The Sumerians*, 1965.

## **L'autore**

Mauro Biglino – realizzatore di numerosi prodotti multimediali di carattere storico, culturale e didattico per importanti case editrici italiane, collaboratore di riviste, studioso di storia delle religioni – è stato traduttore di ebraico antico per conto delle Edizioni San Paolo e da circa 30 anni si occupa dei cosiddetti testi sacri nella convinzione che solo la conoscenza e l'analisi diretta di ciò che hanno scritto gli antichi redattori possa aiutare a comprendere veramente il pensiero religioso formulato dall'umanità nella sua storia.



### **Di che cosa parla**

Lo studio parallelo svolto dall'autore mette in risalto i tanti elementi in comune tra le due istituzioni. Si evidenzia così un dato di fatto che appare innegabile: le idee della Chiesa, le sue affermazioni e le sue indicazioni programmatiche trovano ampia corrispondenza nella Massoneria.

### **A chi si rivolge**

Il libro è indirizzato a tutti coloro che desiderano saperne di più, che non si accontentano delle dichiarazioni di principio o di facciata, ma desiderano approfondire per comprendere e scoprire che spesso la realtà è profondamente diversa da ciò che comunemente si crede.

### **Concetti chiave**

Il concetto di laicità, la separazione dei poteri laico e religioso, affermazioni e ripensamenti della Chiesa, le



scomuniche, le dottrine religiose, i precetti morali condivisi, la somiglianza nelle indicazioni rituali, le comuni origini nella tradizione giudaica, i simboli della Libera Muratoria e la simbologia ebraica, ma soprattutto le inaspettate straordinarie corrispondenze tra pensiero massonico e dichiarazioni pubbliche di alti prelati nonché documenti ufficiali del Cattolicesimo: Esortazioni Apostoliche dell'attuale Pontefice, Dottrina Sociale della Chiesa, librointervista di Giovanni Paolo II *Varcare la soglia della speranza...* Il libro inizia con un capitolo decisamente originale; un sorta di esercizio che invita il lettore ad interagire per scoprire, con sua grande sorpresa, quanto sia spesso difficile nella realtà distinguere le indicazioni fondamentali fornite dalle due istituzioni.



#### **Di che cosa parla**

Il libro parte dai testi sacri delle varie forme di pensiero religioso occidentale ed orientale per arrivare a comprendere come si sono formate, e come si sono evolute nel tempo, le idee che hanno determinato la nascita dei concetti di Resurrezione in ambito cristiano e di Reincarnazione e rinascita nel pensiero

orientale.

### **A chi si rivolge**

Questo testo è stato scritto per donne e uomini che non hanno il bisogno disperato di credere ma che sono spinti dal desiderio profondo di conoscere; che pensano che il dubbio sia il sale della vita e garanzia di libertà di pensiero; che amano le domande prima ancora che le risposte; che pensano che l'oro promesso dalla pietra filosofale non è il risultato finale della ricerca ma la ricchezza insita nella ricerca: l'attività che produce il tanto desiderato arricchimento.

### **Concetti chiave**

I contenuti della predicazione dei discepoli; il credo delle prime comunità cristiane; i problemi derivanti dall'attesa di un ritorno di Cristo che non si è mai verificato; l'evoluzione delle dottrine prodotta da chi era costretto a dare delle risposte e l'analisi letterale dei testi che narrano la presunta resurrezione di Lazzaro – considerata la prova per eccellenza – per scoprire che vangeli scritti in greco e vangeli scritti in ebraico ci consentono di avvicinarci ad una verità che mette in discussione ciò che tradizionalmente si crede.

E anche per l'Oriente l'analisi qui riportata sui testi più antichi mette in discussione ciò che viene comunemente accettato come vero e indiscutibile: Buddha credeva nella reincarnazione? ha mai veramente predicato o sostenuto il concetto di rinascita? Non ha forse sostenuto l'esatto contrario? E cosa dicono altri pensatori orientali? E cosa dire delle affermazioni sorprendenti fatte dal Dalai Lama in relazione alla sua personale rinascita?

Anche per l'Oriente dunque il testo presenta conclusioni inattese che consentono al lettore di avere idee nuove e liberatorie.



### **Di cosa parla**

Il libro affronta una serie di passi dell'Antico Testamento offrendone il vero significato così come si presenta nelle traduzioni letterali: la creazione aliena dell'uomo; la verità sui dieci comandamenti; le visioni degli UFO da parte dei profeti così come loro stessi le hanno raccontate; il brano in cui l'Antico Testamento afferma in modo sconcertante che Dio muore come tutti gli uomini; le figure degli angeli spogliate di tutto ciò che su di loro è stato inventato nei secoli; la probabile fonte di ispirazione del Vangelo di Giovanni...

Il tutto con il testo ebraico e la traduzione letterale chiaramente riportata parola per parola con un sistema incredibilmente semplice, comprensibile per ogni tipo di lettore.

### **A chi si rivolge**

Il libro è indirizzato a tutti coloro che desiderano sapere ciò che normalmente viene taciuto perché contrasta con quanto è sempre stato presentato come la verità indiscutibile.

Un libro scritto per chi non teme di mettere in discussione certezze; per chi sa affrontare temi profondi come la religione con mente aperta, disposta ad approfondire ed anche a scoprire che spesso la realtà può essere stupefacente.

### **Concetti chiave**

La Genesi, nel significato letterale dei termini ebraici, racconta la creazione dell'uomo attraverso un intervento di ingegneria genetica.

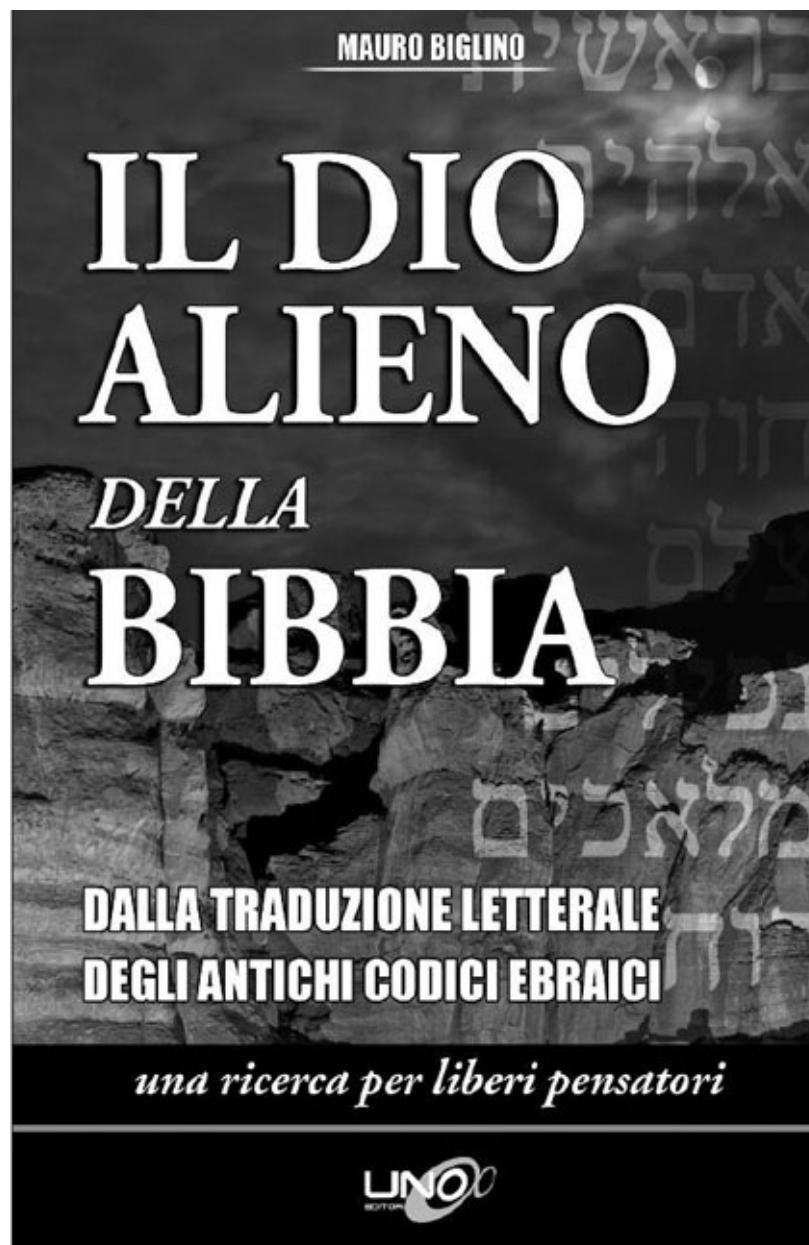
Era un UFO la gloria di Dio che passa davanti a Mosè?

I Dieci Comandamenti che abbiamo studiato sono veramente quelli che Dio ha fatto scrivere sulla pietra?

Che cosa hanno veramente visto Elia, Zaccaria, Ezechiele...?

Perché gli Angeli della Bibbia dovevano lavarsi i piedi e mangiare anche due volte in un giorno? Perché potevano essere aggrediti e per difendersi usavano alta tecnologia?

È vero che l'Antico Testamento afferma che Dio muore come tutti gli uomini? E molto, molto altro...



Questa pubblicazione rappresenta la prosecuzione naturale del precedente lavoro di Mauro Biglino dal titolo: **Il libro che cambierà per sempre le nostre idee sulla Bibbia - Gli dèi che giunsero dallo spazio?**

Sono stati scritti molti testi che affrontano il tema della possibilità di contatti con civiltà extraterrestri; libri che hanno formulato l'ipotesi che tali civiltà siano all'origine della nostra nascita e della nostra evoluzione sia fisica che culturale. Questa ricchissima produzione libraria affronta l'argomento citando e analizzando alcuni passi dell'Antico Testamento sulla base delle traduzioni conosciute, di quelle versioni della Bibbia che tutti possediamo. Ma c'è la possibilità di saperne di più, di andare più a fondo, di trasformare le ipotesi in certezze confermate, di avere riscontri precisi?

Partendo dall'Antico Testamento queste pagine proseguono **il racconto di ciò che ancora non era stato evidenziato** o, ancora peggio, era stato volutamente dimenticato o variamente interpretato allo scopo di celarne i potenziali effetti dirompenti.

I temi affrontati nel presente libro ci hanno portati a formulare sorprendenti risposte a domande come:

- I due racconti della creazione dell'uomo contengono riferimenti al DNA alieno e umano?
- Che cosa è veramente successo nell'Eden?
- Da dove sono giunti i Nefilim (i giganti)?
- Cosa era il [ruàch] degli Elohim?
- Chi erano veramente gli angeli?
- I Cherubini erano angeli o macchine volanti chiaramente descritte?
- Satana e Lucifero sono veramente esisti o sono una invenzione teologica?
- Yahwèh comunicava con Mosè attraverso un sistema radio?

Si procede dunque nella ricerca con la convinzione che **ciò che fino ad ora pensavamo di sapere potrebbe non essere rispondente al vero.**